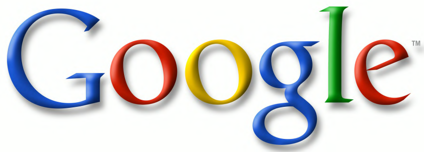
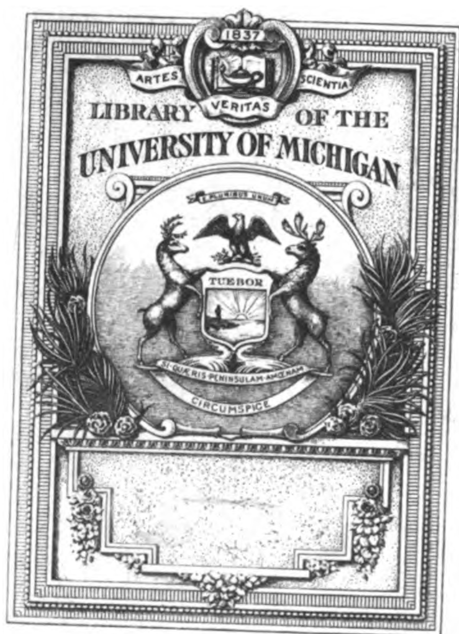





1837
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUÆRIS PENINSULAM AMŒNAM
CIRCUMSPICE

FILIPPO ERMINI

L'ITALIA LIBERATA

DI

GIANGIORGIO TRISSINO

CONTRIBUTO ALLA STORIA DELL'EPOPEA ITALIANA



ROMA
TIPOGRAFIA EDITRICE ROMANA
Via della Frezza 59-61

1895.

AL PROFESSORE

FRANCESCO SCHUPFER

CON MEMORE AFFETTO

L'AUTORE

CAPITOLO I.

L'umanismo — ellenisti e latinisti — Giangiorgio Trissino — le opere — l'Italia liberata: tempo, dedica, presentazione, edizioni.

Le cause del risorgimento degli studi classici nel secolo decimoquinto così vivo e così esteso non appartengono tutte alla stessa specie. Il decadere del sentimento religioso, che svincolava la coltura italiana dai terrori fantastici e dalle leggende del basso medio evo, l'incremento della vita civile nell'alleanza amica della nobiltà e della borghesia e l'operosità politica dei comuni da molti assegnati come le prime cause sociali di quel fatto, da altri sono avuti in conto di effetti del medesimo. È certo però che la potestà dell'impero diminuita in Italia e il silenzio del papato, rimpiccolito nell'esilio di Avignone, valsero fortemente a risvegliare lo spirito di nazione; e l'Italia, tornando a coscienza di sè, non poteva se non che rifarsi ai ricordi tradizionali dell'antichità classica, la quale di fronte all'unità imperiale del medio evo sembrava rivendicare i diritti nostri, violati dal cesare germanico. D'altra parte non deve trascurarsi di notare che gli studi ridestati nelle varie città fin dai tempi, quando il Boccaccio piangeva sull'abbandono della biblioteca di Montecassino, produssero la conoscenza di un mondo, che parlava eloquentemente alla fantasia con la

grandezza de' suoi monumenti e delle sue memorie. E non appena conosciuto s'accese la brama di farlo rivivere. (1)

Gli uomini colti del trecento avevano inteso il classicismo nei pochi avanzi che la tradizione leggendaria aveva fatto pervenire fino a loro, ma i cinquecentisti nelle opere classiche riandando alle origini ricercarono il principio di quella vita della realtà, che distruggeva l'abitudine fittizia della speculazione. E parve loro d'intravedere in quel salutare risveglio, a cui le menti si sentivano avviate, l'ideale dell'umanità. Questo movimento spontaneo verso l'antico, a cui parteciparono con baldanza giovanile i dotti e il popolo, trovò subito fautori ne' principi italiani; e i Visconti e gli Sforza a Milano, i Gonzaga a Mantova, gli Estensi a Ferrara, i Malatesta a Rimini, i Medici a Firenze, gli Aragonesi a Napoli, i dogi a Venezia e i pontefici a Roma, sebben di politica, di fama, d'indole diversi, furono però concordi nel proteggere con una liberalità senza pari gli studiosi e nel promuoverne le ricerche. Infatti i codici antichi si acquistavano con patrimoni, si barattavano con poderi e castelli, si mettevano a pegno di pace fra due città; erano cercati, donati, offerti in omaggio, e per essi accolti con onore quanti sapessero leggerli e commentarli. E dei codici si composero collezioni preziose e biblioteche, dove schiere di dotti sotto il patronato di un mecenate passavano festeggiati la vita.

Così l'imitazione dei classici s'era impadronita di tutti gli uomini colti; ma si può dire che l'antichità non tradisse le speranze, che questi amorosi cultori avevano riposto in essa. Perchè oltre al presentare modelli perfetti all'architettura, alla scoltura, alla pittura ed alla poesia, educò il

---

(1) Cf. G. Voigt, *Rinascimento dell'antichità classica, ossia il primo secolo dell'umanesimo*, trad. di D. Valbusa, Firenze, Sansoni 1888-90. — I. Burckhardt, *La civiltà nel secolo del rinascimento in Italia*, trad, di D. Valbusa, Firenze, Sansoni, 1876. — P. Villari, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, Firenze, Le Monnier, 1877 (intr.^{e}) — C. M. Tallarigo, *Giovanni Pontano e i suoi tempi*, Napoli, Morano, 1874. — Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, vol. VI, Milano, 1825.

filosofo all'indipendenza dell'intelletto, offrì all'uomo di stato il concetto dell'unità politica nel diritto romano. Ma occorre separare l'umanismo d'erudizione dall'umanismo di imitazione, poichè in vero ad alcuni bastò adunar codici, interpretarli e tradurli, ma altri i pregi delle opere scoperte e ammirate si fecero a riprodurre nei loro scritti. A seconda poi che costoro si volsero di preferenza allo studio di una letteratura, si distinsero in ellenisti e latinisti; questi precedettero di tempo i primi, ma giunsero al loro apogeo più tardi, succedendosi lentamente, ma con maggiore profitto. Gli altri al contrario salirono in fama nel rapido sopraggiungere dei Greci fuggiaschi dalle loro contrade, che cadevano sotto la potenza mussulmana, fatto che non fu certamente causa del risorgere degli studi, ma che contribuì alla diffusione di essi. Guarino Guarini, Gasparino da Barzizza, Leonardo Bruni, Flavio Biondo, Poggio Bracciolini e Lorenzo Valla, che sono i primi umanisti, che si dànno allo studio del latino, come pure il calabrese Barlaam, monaco dell'Athos, Leonzio Pilato, Emanuele Crisolora, Francesco Filelfo, che sono i primi a darsi allo studio del greco, formano una falange di dotti, intesi a tradurre e a correggere, e che appartengono al classicismo d'erudizione. Ma dietro essi succede una seconda schiera, in cui s'illustrano Teodoro Gaza di Tessalonica, Giorgio di Trebisonda, Giovanni Argiropulo, Demetrio Calcondila, Andronico Callisto, Giovanni Lascaris, Marco Musuro, Giovanni Creston, Giorgio Gemistio Pletone, Giovanni di Ravenna, Enrico Stefano, Erasmo di Rotterdam per la parte greca, e il Bembo, il Sannazzaro, il Pontano, il Giovio, il Sadoleto, il Vida per la latina, occupati non solo a tradurre, ma ad insegnare, a scriver lettere, a compilare storie, a comporre poesie.

Greco e latino (1) però non parvero coltivati con eguale ardore, e negli ultimi anni del cinquecento si temette non senza ragione che quello venisse a sopraffare questo, tanto

---

(1) G. Fioretti, *Gli umanisti e lo studio del latino e del greco*. Verona 1881. — Marc Monnier, *La renaissance de Dante à Luther*, Paris 1884. — A. Bartoli, *I precursori del rinascimento*, Firenze, Sansoni, 1877.

era il disprezzo che gli eruditi ellenisti ostentavano per tutto ciò che fosse occidentale; e che essi arrogantemente chiamavano barbaro. Ma allo sparire di quella generazione d'uomini e al disperdersi di quei coloni greci, l'entusiasmo per questa lingua rallentò, e gli umanisti che seguirono, o si diedero allo studio delle due lingue del pari, o preferirono il latino.

Giunto a tempo per raccogliere l'ammaestramento dal labbro dei migliori ellenisti e far parte della loro schiera fu Giovanni Giorgio da Trissino, o da Dressino, che i tre più grandi greci, il Calcondila, il Musuro e il Lascaris ebbe amici e maestri. Egli però, a dir vero, segna coll'opera sua un progresso nell'avviamento degli studi, in quanto che più che tradurre o copiare, più che comporre in greco o in latino, intende con ardimento nuovo adattare le leggi della rettorica classica alla poesia italiana.

Di famiglia patrizia e facoltosa (1), che vantava una mitica discendenza dagli antichi Drepsinates, o da un Trezenio, venuto in Italia al tempo della guerra gotica, era nato in Vicenza, nel palazzo avito, il giorno 8 luglio 1478 da Gaspare da Trissino e da Cecilia, figliuola di Guglielmo Bevilacqua, nobile veronese. Di quattro anni più giovane dell'Ariosto, il suo presunto rivale, Giangiorgio o Zuanzorzo, come lo dicevano nel dialetto, arrivato all'età di sette anni perdette il padre, e appresso quattro mesi anche l'ava Elisabetta Savorgnano.

Dopo quelle sventure familiari, la madre volle dedicarsi unicamente ai figliuoli, ed egli fu educato da lei insieme alle sorelle minori Maddalena ed Elisabetta, perchè

---

(1) Le fonti per la vita di Giangiorgio Trissino sono le seguenti:

Fr. Rugeri, *Trutina Delpho-ludrici tabellariatus*, Henricus Monachii, 1622, in-4. — P. Beni, *Trattato della origine della famiglia Trissina*, Padova 1624, in-4. — G. Ghilini, *Musaeum hist.*, Venetiis ap. Juntas 1640, in-4. — G. Imperiali, *Elogia virorum lit. et sapient. illustrium*, Patavii ex tap. Sab. Sardi 1644, in-8. — I, F. Tomasini, *Teatro d'uomini illustri*, Venezia, Guerigli, 1627, in-4. — A. Zeno, *Galleria di Minerva*, Venezia, Albrizzi, 1696.

la maggiore, Antonia, era già andata sposa a Girolamo Loschi.

L'agiatezza della famiglia, che allora possedeva tutta l'ampia vallata che da Montecchio Maggiore s'estende fino al piede delle Alpi, e aveva la giurisdizione sui paesi circostanti, permise un'educazione signorile al giovanetto, che si venne addestrando nel cavalcare, nella caccia e nelle giostre. Con gli esercizi del corpo coltivò anche l'intelletto, ed ebbe a maestro prima Francesco da Gragnuola e poi Girolamo da Brescia, l'uno e l'altro a lui cari, dei quali però s'ignora la valentia e la qualità dell'insegnamento impartito. Ma oltre che il tempo non era prospero in quella città agli studi, una grave malattia, che colpì Giangiorgio a diciotto anni, glieli fece ritardare per timore forse non avessero a nuocere alla salute di lui, che unico maschio era — come scrive il Morsolin (1), — la speranza del casato.

Frattanto l'amore, che egli credeva ornamento di gentili costumi ed eccitatore di oneste virtù, lo condusse nel 19 novembre 1494, di soli diciotto anni, ad impalmare una fanciulla sua lontana parente, Giovanna di Francesco da Trissino. Gli studi però lo allettavano, e se è dubbio venisse in Roma, o si recasse in Padova a questo scopo, è certo tuttavia che datosi alla filosofia e poi alla poesia, scrivendo rime testimoni delle sue passioni amorose, s'acquistò in Vicenza fama di oratore e di poeta. Nella amicizia del colto e ricco Galeazzo da Thiene, del satirico Battista Graziani, del medico Vincenzo Malgrè, del viaggiatore Giammaria Angiolelli e dell'erudito Luigi Da Porto trascorse quel tempo fino al 1505, quando il 12 aprile di quell'anno la morte della giovane sposa lo fece cadere in una fosca desolazione di animo. Vedovo con due figli, Francesco e Giulio, perchè tre, cioè Cecilia, Gaspare e Vincenzo

(1) BERNARDO MORSOLIN, *Giangiorgio Trissino, o monografia di un letterato del secolo XVI,* Vicenza, tip. G. Burato, 1878, pag. 12, c. I. È l'opera migliore che sia stata scritta intorno alla vita di lui, e raccoglie quanto ci è possibile di conoscere.

erano morti bambini, nel luglio si recò a Brescia per sollievo, dove strinse amicizia coi Gambareschi, e nel 1506, l'anno seguente, giunse in Milano.

Era quivi publico insegnante di lingua greca il celebre Demetrio Calcondila, l'uomo degno di vivere contemporaneo ad Isocrate o a Fidia, saggio, affabile, pio, somigliante nell'anima e nel volto al divino Platone. Questi, dopo aver insegnato a Roma, a Perugia, a Padova, a Firenze, s'era con la famiglia condotto in Milano, dove, mutata la sua casa in accademia di dotti, vi accoglieva come sposo di Teodora sua figlia Aulo Giano Parrasio, e come compagni di scuola dei suoi valorosi figliuoli Basilio e Teofilo, il Linacro, il Reuclin e finalmente il Trissino. Il quale in vero corrispose alle speranze, che il Calcondila aveva concepito di lui al primo conoscerlo, sì mirabilmente che in men di un anno disputava co' Greci da pari e scriveva lettere in quella lingua che gli erano invidiate dal maestro. Per la dimora in Milano, che fu di due anni, duranti i quali viaggiò per le città di Lombardia e di Liguria, in patria non s'era perduta la memoria di lui, ma partendosi dalla capitale lombarda, dove si divideva con dolore dagli archeologi Cipriano Senile e Lilio Giraldi di Ferrara, divenutigli amici, non gli fu dato tornarvi. Perchè Vicenza turbata da fazioni politiche, corsa e ricorsa da Spagnuoli e da Francesi nel '9 ricadendo sotto il dominio della repubblica veneta, condannava per accusa di tradimento il Trissino, partigiano dell' impero, alla confisca e all'esilio. Addolorato per una colpa, di che egli era innocente, si rifugiò nella corte di Massimiliano in Germania; ma presto il clima rigido e malsano e i luoghi inameni, come egli diceva, gli fecero lasciare quel soggiorno per trasferirsi a Riva di Trento sul lago di Garda, nel '10 ritornata alla signoria dell' impero. Stretta poi amicizia col cardinal Adriano nel Trentino, e tuttavia pensando alla sventura della famiglia, cui i contadini di Val di Trissino contrastavano di soddisfare i privilegi feudali, e alla madre lontana, venne in Milano e assistette alla morte del Calcondila nell'11, al quale poi dedicò un'epigrafe da collocarsi nella chiesa della Pas-

sione, dove lo chiamava *praeceptor optimus atque sanctissimus*. L'amore al suo maestro non scemato con gli anni, gli suggerì d'inserirne una memoria nel poema:

Il Calcondila, che farà che Atene
verrà seco in Italia, e pianteravvi
il seme eletto della lingua greca (1).

Le sommosse politiche gli resero presto odiosa la dimora in quella città e nel '12 partì per Ferrara, presentandosi a Lucrezia Borgia che lo accolse con piacere infinito. In Ferrara frequentò il Trissino le case degli Obizzo e dei Cantelmi, e nelle liete brigate d'uomini dotti conobbe Lodovico Ariosto, incontrò di nuovo il Giraldi e imbattutosi in Niccolò Leoniceno apprese da lui la filosofia. In quell'anno cominciano i suoi studi metodici su la lingua italiana, e appunto lo studio e lettura indefessa specialmente degli autori trecentisti gli alterò la salute già guasta pel dolore dell'esilio. Allora la cura delle acque forse di Montecatini valse a restituirgli, almeno per poco, la sanità, sicchè all'annunzio della morte di Giulio secondo, nel '13 deliberò di venire in Roma, dove il magnifico Giovanni dei Medici col nome di Leone decimo era stato eletto pontefice. Tosto mercè una lettera commendatizia di Isabella di Mantova il Trissino entrava in corte, vi guadagnava i favori dei cardinali Cibo, Salviati, Ridolfi e de' Medici, stringeva amicizia col Bembo, col Sadoleto, col Parrasio, col Bibiena e col Lascaris, e ideava e componeva in Roma la sua tragedia « Sofonisba. »

Leone ammirandone la dottrina, l'erudizione greca, la probità e le doti singolari d'animo e di persona ne lodò con piacere la grande fedeltà all'impero, a causa della quale volle affidargli una legazione presso Massimiliano. Il Trissino accettando a malincuore, nel '15 partì da Roma, e

(1) *Tutte le opere di Giovan Giorgio Trissino non più raccolte*, Verona I. Vallarsi 1729 in 2 volumi. tomo I. *La Italia liberata da Gotti*, lib. XXVI, pag. 262 colonna 2. (In seguito le citazioni si riferiscono sempre a questa edizione, e son date allo stesso modo).

passando per Massa, Ferrara e Mantova giunse in Augusta di Baviera, ove risiedeva la corte imperiale. In apparenza là egli doveva mostrare che il papa altro non bramasse se non la pace universale e il sollecito armarsi della crociata contro i Turchi, in realtà doveva conciliar fiducia nell'animo di Massimiliano per Leone, sgombrare i sospetti che il congresso di Bologna fra lui e Francesco primo v'aveva destato, e piegare in favore della famiglia de' Medici l'imperatore. Sebbene il Trissino avesse intrapreso di mala voglia quella missione difficile, l'opera sua fu così prudente ed utile che il papa se ne mostrò lietissimo. E quando nel '16 in compagnia di Cosimo Rucellai, l'amico del Machiavelli, che aveva trovato in corte, volle tornare, lo pregò di continuare la nunziatura: e anche questa volta non potendo sottrarsi, seguì la corte ad Innspruck, a Trento, a Costanza, a Friburgo e altrove, sempre onorato da Massimiliano per la sua dottrina e per la perizia negli affari di stato. Fornito finalmente il compito suo, per desiderio di Leone il Trissino si portò anche in Dania, ossia in Danimarca, legato a Cristiano secondo, genero dell'imperatore perchè marito alla luterana Isabella, la sorella di Carlo quinto. Ma poco fu il frutto, e tornando riferiva l'imperatore chiedere che il pontefice abbandonasse l'amicizia del re di Francia, si collegasse con lui e coi re di Spagna e Inghilterra, costringesse alla pace i Veneziani, allora soltanto egli partirebbe per la crociata.

A ricompensare il Trissino di tali servigi resi Leone frattanto aveva scritto al doge Leonardo Loredano e al conte di Cariati, governatore di Verona, per indurli a restituire all'illustre esiliato i beni; ma valse più allo scopo l'opera del Rucellai, che per mezzo di Giovanni Lascaris e del re di Francia ottenne il 4 gennaio del '16 l'assoluzione dalla contumacia, la restituzione intiera dei beni e la facoltà di tornare a piacere.

Il poeta lieto di una fortuna, che gli riusciva tanto più gradita, quanto inaspettata, espressa la gratitudine al pontefice, rivedeva la sua Vicenza, la valle fertile ed amena, dove la sua famiglia esercitava diritti da antico, e a Ve-

nezia presso la repubblica otteneva di rivendicare a sè le decime su Recoaro, Valdagno e le altre terre di sua proprietà. Ma oltre le faccende domestiche tutto quell'anno 1516 e il seguente fu occupato in Venezia in negozi di diplomazia per stipulare la pace coll' impero. Portatosi poi in Roma, vi ritrovò i suoi amici all'accademia Malliana (1), e un certo bisogno che già provava di quiete, gli fece rifiutare cardinalati e governi, che gli venivano offerti generosamente dal papa. Ammirato in ogni città d'Italia, dove manteneva illustri amicizie, nel '18 visitò Napoli e l'accademia, dove primeggiavano il Pontano e il Sannazzaro che egli introdusse interlocutore nel suo Castellano. Al ritorno passò per Roma col fine di congedarsi e offrir la Sofonisba al pontefice, e quindi ricondursi a Vicenza, che soldati veneti e stranieri avevano funestato con esorbitanze di ogni specie. In patria messer Zuanzorzo attese a riordinare il patrimonio, ciò che gli impedì allora di rifarsi ai suoi studi prediletti, e la sua vita condusse nella benevolenza degli amici e nell'affetto della madre e di Giulio, avendo di recente perduto l'altro figliuolo Francesco e le sorelle.

Già di quarantacinque anni pose fine a quel riposo intellettuale, che era durato tre anni, con una canzone ad Isabella Gonzaga, duchessa di Mantova, la quale osservando l'inclinazione di suo figlio Ercole alle lettere chiedeva da lui un parere in proposito. S'era dato di nuovo agli studi con amore indomabile, quando il pensiero che Giulio malaticcio e debole non fosse atto a continuare la discendenza lo fece uscire da quell'abitudine fredda e claustrale di vivere, così propizia al lavoro della mente, per volgersi a nuove nozze. In quel tempo una donna colta e gentile, Margherita Pio di Carpi, eternata dall'Ariosto nel suo poema, e cantata da lui come modello di bellezza e di onestà sotto il nome di Cillenia nell'Italia, lo aveva invaghito di sè, riamandolo perdutamente. Di lei restano infatti dieci lettere, spiranti un amore fervido e patetico, scritte dall'aprile del

(1) Cf. Roscoe, *Vita di Leone* X, vol. X. appendice.

'12 al maggio del '20. Circa quel tempo, recisa la speranza di condurla in moglie, come bramava, dopo una fiera battaglia d'animo, il Trissino, che era stato esecutore testamentario di Alvise da Trissino, suo parente, si decise a sposarne la vedova Bianca Trissino. La bellezza mirabile di quest'ultima sembra che ammaliasse Giangiorgio così proclive agli amori, e il 24 ottobre del 1525 il matrimonio fu contratto con dispensa dall'impedimento di affinità; e Francesco Conternio in un epitalamio, che lesse al banchetto nuziale, lodò la sposa, che vinceva in bellezza Venere Idalia (1).

Tre anni prima, nel marzo del '22, Giangiorgio era stato eletto deputato delle cose utili, poi console e finalmente nel 20 maggio del '23 era stato spedito come oratore al nuovo doge Gritti per porgergli le congratulazioni dei cittadini e raccomandargli la sua patria. Intanto in Roma al lungo e magnifico pontificato di Leone e al breve e severo governo di Adriano era successo quello di Giulio de' Medici, che prese il nome di Clemente settimo. Il Trissino, che l'aveva conosciuto cardinale nella corte prelatizia del cugino, si congratulò di quell'elezione, e invitato dal Salviati tornò in Roma. Quivi rivide il Rucellai, castellano allora di Sant'Angelo, (2) il Giovio, il Giraldi, il Valeriano e il Vida, accolti con paterna benevolenza dal nuovo papa; ma i grandi umanisti che onoravano il tempo di Leone erano lungi, quasi in ritiro dal mondo, come il Bembo a Padova, il Lascaris a Parigi, il Sadoleto a Carpentras; e l'età dell'ellenismo declinava. Un uomo tuttavia come il Trissino ebbe presto nuovi amici e protettori, fra cui il vicentino Gaetano da Thiene, ascritto poi tra i santi. Conversando col Rucellai, che amava quanto un fratello, nel giardinetto di Castel Sant'Angelo, si diede agli studi della rettorica e della grammatica italiana, scrisse un'epistola su le nuove lettere da introdurre nell'alfabeto e la dedicò

(1) Cf. *Morsolin* o. c. cap. 10.

(2) *Il Castellano*, dialogo in opere cit. vol. II.

a Clemente, e finalmente per mezzo del suo concittadino Lodovico degli Arrighi, inventore d'un nuovo genere di caratteri mobili, pubblicò le varie opere sue.

Ardeva allora più che mai la discordia fra il terribile Carlo quinto e il suo cavalleresco rivale Francesco primo, a cui il papa, pur serbandosi in apparenza neutrale, inclinava coll'animo. Ora volendo Clemente indagar le intenzioni dei principi d'Italia, mandò il Trissino nunzio a Venezia, dove poi interessi di famiglia lo trattennero un anno intiero. Al ritorno in Roma la morte di Francesco Dàvalos, marchese di Pescara, gli diede occasione di celebrar lui e le virtù della sposa, la famosa Vittoria Colonna, in un'elegia. Allora appunto accortosi della incerta politica del pontefice, da buon ghibellino nel suo entusiasmo devoto per l'impero e per Carlo, cercò persuaderlo a lasciare l'alleanza francese. Ma il papa non gli porse ascolto, e strettosi in lega con Venezia e con Francia contro l'imperatore, attirò su Roma la conseguenza funesta del memorabile saccheggio delle orde luterane nel 1527. A forza dopo quel fatto obbligato ad una tregua, rimandò il Trissino a Venezia, unica città immune dai mali, che a quei giorni affliggevano tutta l'Italia.

Ritrattosi da quella politica sciagurata, che aveva tolto a Roma le ricchezze, a Firenze la libertà, Clemente settimo per officio anche del Trissino segnò la pace con Carlo il 29 giugno 1529 a Barcellona, pace seguita da quella di Cambrai fra il re di Francia e l'impero e dalla sanzione di amicizia nelle splendide feste di Bologna, dove l'imperatore fu coronato per mano del pontefice. In quell'occasione a Giangiorgio, che aveva avuto l'alto onore di sostenere lo strascico del manto papale durante la cerimonia, fu offerto da Clemente in ricompensa dei servigi il governo di Firenze, che egli ricusò, e fu poi conferito da Carlo quinto, che già lo aveva ascritto alla milizia aureata, il grado di conte e di cavaliere.

Non gli erano mancate però avversità letterarie, perchè a combattere l'innovazioni nell'alfabeto si erano levati contro lui il Firenzuola, che nel « Discacciamento » negò la neces-

sità d'introdurle e accusò il Trissino di plagio, e il Martelli, che nella « Risposta alla lettera del Trissino » gli contestava che la lingua volgare potesse dirsi italiana. Anche in patria i comuni ribelli lo indussero ad una lunga lite, da cui riuscito vincitore, deliberò ritrarsi a vita privata, alternando la dimora fra Vicenza, la sua villa di Cornedo, dove nella quiete della campagna prendeva il nome di *Tirsi*, e l'ameno Cricoli su le rive dell'Astichello, di cui lodava il *delicatissimo palagio*. E i frutti e il vino

unico al mondo in la trissinea selva (1)

offriva ai suoi grandi amici, a Paolo terzo e ai cardinali Pio e Farnese, che lo ricordavano con affetto indicibile. Brevi dimore fece pure in Padova e in Ferrara, finchè venuto in dissensione con la moglie, se ne separò nel '35 restituendole la dote, e si ritirò nella verdeggiante isoletta di Murano (2) a Venezia, ospite di Marcantonio da Mula, che l'onorava come padre. Poco appresso il 21 settembre del '40 Bianca morì assistita dal Trissino, che era corso al suo letto per riconciliarsi con lei e per riceverne il testamento. Dopo quel nuovo dolore pensava di non allontanarsi più da Murano, dove l'aria salubre e la compagnia amichevole di Trifone Gabrielli, dello Sperone, dell'Hurtado, di Daniello Barbaro e di Bernardo Navagero lo consolava delle tante sventure domestiche. Ma l'elezione di Alessandro Farnese a papa, e quindi un nuovo invito, gli fecero lasciar Venezia nell'ottobre del '41 e portarsi in Roma, dove lo adulò in un epigramma. Partito poi Paolo terzo per Lucca, città nella quale voleva in un colloquio coll'imperatore piegarlo alla pace, rivide il Trissino a Bologna, dove questi gli propose di correggere le monete, i pesi e le misure per tutta l'Italia e d'istituire due legioni sacre a difesa della chiesa. Lusigandosi che il pontefice sarebbe riuscito, come era suo desiderio, a ravvicinare il re di Francia all'impero, passando per Cricoli, dove ospitò il cardinal Ridolfi e Ra-

(1) It. lib. l. XXIV, 250, 1.
(2) *Morsolin* o. c. cap. XVIII.

nuccio Farnese, si ricondusse a Murano. Là nuovi dolori lo attendevano per parte di Giulio, unico figliuolo superstite delle prime nozze. Questo dolce, biondo e avvenente fanciullo, ma di salute malferma, perduta la speranza in lui della discendenza, il padre cercò dirigere alla vita di chiesa per aprirgli l'adito ad onori d'altra specie. E giovandosi del suo potere gli avea procurato un posto fra i prelati della corte pontificia, e nel '23 v'era entrato come cameriere segreto. Ma l'aria di Roma danneggiandogli la sanità, tornò presto in patria, dove pure l'autorità di Giangiorgio lo fece dal vescovo Ridolfi eleggere canonico arciprete della cattedrale vicentina. Tuttavia fra lui e il padre era già cominciata una lenta discordia; il ritorno in fretta da Roma non piacque punto a questo, e molto meno i costumi del figliuolo in quella città; ma causa di maggiori dissensioni fu il rifiuto di Giulio a cedere una pingue prebenda canonicale in favore del figlio della matrigna.

Bianca offesa cercò guadagnare gli affetti del padre al suo Ciro e insinuar male del canonico, che con publico scandalo fu cacciato di casa. Esso riparò presso lo zio Giovanni Trissino, cognato di Giangiorgio, che insieme alla famiglia di Giovanna aveva mal tollerato le nozze recenti del suo parente. Sicchè gli parve opportuno caldeggiare quella discordia, sostenendo le ragioni del figlio per vendicarsi del padre. E Giangiorgio spinto alla guerra negò a Giulio perfino i mezzi di sostentamento, che questi reclamò in vano, rifacendosi coll'assalire di notte la casa paterna e col saccheggiarla.

Frattanto tenendo un invito dal papa, Giangiorgio si partì dalla villa di Cricoli, dove per sollievo delle angoscie spiegava in volgare al giovane Palladio i libri di architettura di Vitruvio, per venire in Roma; e qui ben accolto al solito, nei due anni che vi rimase vedeva morire Vittoria Colonna e il Bembo, e publicarsi il suo grande poema epico « *L'Italia liberata dai Goti* » nel '47. Ne' discorsi con gli amici che fra gli antichi gli erano ancora intorno, si studiava con compiacenza di propugnare l'opinione pitagorica sull'anima del mondo, negando le pene infernali del domma

cristiano, tuttavia l'inquisizione mostrò non avvertire quella sua sentenza contro la fede, e la si credette più un ornamento umanistico che un'eresia.

Nel '48 appena stampata la sua commedia « *I Simillimi* », si riportò a Vicenza, ma il tempo dell'assenza non era stato sufficiente a pacificare le ire domestiche del figliuolo. Giulio si fece ad esigere dal padre, perduto ogni rispetto, la porzione della dote materna che gli spettava, e lo denunziò ai tribunali, dando origine ad una lite scandalosa. Per rendergli la pariglia, Giangiorgio donò a Ciro la villa di Cricoli e le tenute rustiche di Quargnenta e Cornedo, poi mentre Giulio era lungi, s'introdusse nel suo palazzo di città, abitato da questo, e ne prese possesso rovistando tutte le stanze. A tale atto il figlio impetuoso e vendicativo co' suoi partigiani e per mezzo del podestà fece cacciare il padre di casa, costringendolo perfino a togliersi di letto, ove giaceva infermo di gotta.

Vinta da Giulio la lite in prima istanza, forse per connivenza del magistrato, Giangiorgio appellò al consiglio dei Quaranta in Venezia, che però il 27 gennaio 1550 fece approvare le sentenze precedenti. Allora stanco, angustiato, quasi disperando di viver più in pace, per fuggire la patria, come il « *litus avarum* », dopo una breve dimora in Augusta, passando per Verona, Mantova, senza neppure toccare Vicenza si ricondusse in Roma, sempre così ospitale per lui. Ma si sentiva prossimo a morire, e alloggiato in casa del Thiene, soffrendo di dolori allo stomaco e alla vescica, gli convenne porsi in letto. L'amico per svagarlo gli veniva leggendo la quinta divisione della sua Poetica, a cui l'infermo faceva chiose frequenti; ma la sua salute nonostante la cura affettuosa del medico Realdo, deperiva ogni dì più. Il Trissino (1) non s'illuse, e chiesti il notaio e il confessore, da buon umanista alternando le preghiere alle sentenze di Aristotile, spirò il lunedì 8 dicembre del '50 alle ore sette di sera, in età di 72 anni e 5 mesi.

---

(1) Cf. *Testamento del Trissino* in *Morsolin*, o. c. documenti, doc. LXVII.

La sua morte recò gran dolore in Roma, dove la sua dottrina era stata tanto ammirata; e il sepolcro che aveva prima voluto a Murano nella chiesa di Santa Maria degli Angeli, poi in Cornedo nella chiesa di San Sebastiano dei Servi, ebbe invece in Roma presso il Lascaris in Sant'Agata dei Goti, dove i restauri indiscreti del Barberini ne hanno fatto perdere pure l'epigrafe.

In lui prudente ambasciatore in diplomazia, perfetto cavaliere in corte, fautore dell'impero in politica, caldo ammiratore dei classici in letteratura i contemporanei trovarono un modello di probità e di dottrina non ordinario. E la sua fama così ampia per tutte le città d'Italia gli conferì tale un'autorità, di cui egli credette poter far uso per divenire maestro in ogni genere di poesia perfetta e regolare, perchè classica, riformatore in ortografia e auspice con la rettorica e la grammatica di una nuova scuola letteraria. E parve che letteratura e politica fecondasse una al contatto dell'altra, perchè nella vita lunga e operosa egli comprese la Grecia antica con una venerazione altissima, e la vide in due punti culminanti, cioè nell'epopea d'Omero e nei Digesti di Giustiniano. Senza che l'attraesse punto la virtù romana e la mirabile grandezza della republica, vagheggiò l'impero con tutta l'espansione dell'animo; e il nuovo imperatore tedesco chiamando erede di Giustiniano, consacrò nel classicismo le sue opinioni ghibelline.

Le opere del Trissino, compiute in mezzo ad occupazioni sì gravi e sì varie, fanno fede della robusta tempra del suo ingegno. Distinte comunemente nelle categorie di poesie e prose, furono riunite tutte nell'edizione veronese del Vallarsi, sebbene molti lavori di minor mole giacciano ancora inediti, specialmente nelle biblioteche vicentine. (1) Fra le poesie, oltre « *L'Italia liberata* », sono da ricordarsi una tragedia dal titolo « *Sofonisba* » e una commedia dal titolo « *I Simillimi* ». Con la tragedia, dedicata a Leone decimo, egli si recò a vanto aver per primo intro-

(1) Cf. o. c. vol. I

dotto il genere tragico alla maniera dei Greci in lingua italiana, togliendo da Tito Livio l'episodio della virtù intrepida di Sofonisba, che è prima costretta a sposare Siface, e poi col veleno si sottrae al servaggio. I Simillimi, condotti ad imitazione dei Menaecmi di Plauto, ed offerti invece al cardinal Farnese, narrano in Palermo un intrigo, che la somiglianza di due fratelli avviluppa sempre più fino al termine. A questi due generi di poesia aggiunse anche un terzo, la lirica, facendovi forse prove migliori che nel resto, e le « *Rime* » sono appunto una raccolta di sonetti, ballate, canzoni per consueto di argomento amoroso, per eccezione, di argomento politico.

Alle Rime tengono dietro i « *Carmina latina* », tra cui memorabili gli epigrammi, l'*Encomium Maximiliani* e il *Pharmaceutrix de morte Batti*, scritti con rara castigatezza di lingua.

Fra le prose s'annoverano la « *Poetica* » in sei divisioni, che è un trattato di precetti poetici, il « *De la volgare eloquenza di Dante Alighieri* », che egli primo traducendo fece conoscere, « *I dubbi grammaticali* », dove sollevò parecchie questioni di ortografia e di sintassi, la « *Grammatichetta* », breve compendio di regole su le parti del discorso; il dialogo « *Il Castellano* » fra il Rucellai, lo Strozzi e il Sannazzaro, che s'aggira su controversie di lingua, il « *Gramatices introductionis liber primus* », prontuario di grammatica latina, e poi l' « *Epistola delle lettere nuovamente aggiunte alla lingua italiana* ». In esse proponeva, che per distinguere il suono chiuso dell'o e dell'e dall'aperto, queste vocali si scrivessero nel primo caso come l'épsilon e l'ómicron greco; che la z pronunziata con suono simile alla c si scrivesse come comunemente, con suono

(1) Le lettere mancano nell'edizione vallarsiana, e sono invece pubblicate parte in Roscoe, *Vita di L. X*, app. vol. X, p. 150 e seg., Milano 1817 — parte in *Documenti* del Morsolin, o. c. — parte in Malgrè, *Lettere al Trissino* (Nozze Lampertico Piovene), Vicenza 1878 — parte in Mortara, *Lettere di alcuni illustri italiani*, Willelmo Braghirolli Milano 1856.

simile alla g, come lo zeta greco; e che l'i e l'u avendo ora valore di vocali, ora di consonanti, si scrivessero in questo secondo caso come j e v, riforme in parte non scevre di utilità.

Le altre opere in prosa hanno uno scopo morale, e sono i « *Ritratti* » delle bellissime donne d'Italia, l' « ***Epistola** su la vita che deve tenere una donna vedova* », diretta a Margherita Pio, dove dà precetti e consigli di ben vivere, l' « *Orazione al serenissimo principe di Venezia* » Andrea Gritti, e in ultimo le « *lettere* » spedite in copia a principi e ad amici, che si trovano pubblicate qua e là.

Oggi la sua fama di scrittore e di poeta è raccomandata in parte alla Sofonisba, che si fa ammirare per una certa severa parsimonia in mezzo a molti errori d'invenzione e di stile, e ad una diecina di sonetti fervidi d'affetto e di passione profondamente sentita. Ma egli s'aspettava l'alloro e il nome che resiste al tempo dall'opera, alla quale dedicò tutta l'energia del suo ingegno, cioè dal poema epico dell' « Italia liberata da' Goti. »

Vi aveva posto mano dopo il suo ritorno dalla corte di Clemente settimo, cioè nel 1526, e il lavoro non vide la fine, se non dopo venti anni, nel '47; l'incominciava quindi in età di 48 anni per terminarlo in età di 69, troppo tarda in vero per un poeta epico. E convien credere che v'incontrasse difficoltà gravi, perchè, sebbene non dimenticasse mai d'attendervi, l'opera procedette molto lentamente, tanto che nel '39, ben tredici anni dopo, era condotta all'undecimo libro, e non aveva perciò raggiunto la metà. Come e perchè scegliesse a tema l'impresa di Belisario in Italia s'ignora; nè è punto vero che gli fosse suggerito dal ritrovamento recente dei libri di Procopio, perchè quella storia gli era nota da tempo.

Tuttavia togliendo a narrare l'avvenimento dall'entrata del generale bizantino in Italia fino alla caduta di Ravenna pensò non potersene dare uno migliore per l'epopea; e a Roma, a Cricoli, a Vicenza e a Murano, ne' vari luoghi dove venne componendo l'Italia, v'inserì quanto di vago

e di pregevole non solo la memoria, ma l'aspetto e i monumenti di quei luoghi stessi gli consigliavano. Per rendersi benevolo poi l'animo di Carlo quinto, ed anche per udire il giudizio pubblico su di una parte prima di stampare per intiero il poema, si decise a dedicarlo a lui con una lunga lettera, dove ne accennò il contenuto e io scopo. Ma non si creda che un affetto speciale a quell'imperatore lo spingesse a ciò; egli guardò il grado e non l'uomo, perchè in fatti fin dal '16, quando appena rivolgeva in mente d'accingersi a quella fatica letteraria, chiudeva l'*Encomium* promettendo a Massimiliano, chè allora era esso l'imperatore, la dedica del futuro poema:

> Namque alios de te maiores dicere cantus
> institui, desint ni tanto pondere vires (1).

Nella lettera dunque a Carlo quinto, clementissimo ed invittissimo imperatore, premessa ai primi nove libri, gli diceva che avendo osservato come le virtuose ed eccellenti azioni di Giustiniano imperatore non erano state celebrate da alcun poeta, aveva voluto tentare di porle in versi. Esposte poi in succinto le sue opinioni circa la poesia, soggiungeva che trattandosi tra le azioni di Giustiniano di una nobilissima, gli era « paruto cosa convenevole e quasi debita (2) » dedicare e mandare il poema a lui. E con impudente adulazione continuava: « Convenevolissima cosa « poi è il dedicare e mandare le onorate memorie di Giu- « stiniano imperadore, che fu il più virtuoso e il più degno « principe che avessero quelle etadi, a Quinto Carlo Mas- « simo, che è parimenti il più virtuoso et il più eccellente « principe, che da indi in qua sia in quella sede seduto. (3) » Ricordando poi le imprese sue gloriose, gli dava lode di aver emendato gli abusi delle leggi della cristiana religione, d'aver pacato l'Italia e liberatala dalle guerre, d'aver tolto l'Africa dalle mani de' Turchi, unita la Francia al-

(1) Opere, vol. I, pag. 392.
(2) Opere, vol. I, dedica del poema.
(3) Ivi.

l'amicizia sua e corretta la Germania per ridurla al vero culto della chiesa cattolica. Terminava dichiarando donarglielo per attestato dell'animo suo, nulla avendo di più caro che questo poema, e in esso lo avvertiva che avrebbe trovato « oltra le ordinanze e castrametazioni e gli esercizi « militari, che usavano gli antiqui, ancora molti fatti d'arme, « molte espugnazioni di terre, molti parlamenti, molti con« sigli e molte altre cose, che saranno senz'alcun dubbio « non solamente utili a tutte le guerre che si faranno, ma « ancora ornamento a molte altre parti del vivere umano. (1) » Con le quali parole già si travede in lui il pensiero che la poesia si nobiliti con la dottrina che vi si introduce. Del resto che fatica grave gli fosse riuscito lo scrivere l'Italia non può dubitarsi; forse vi si era accinto con lena e coraggio, ma il sottostare a rigidi preeetti, lo svolgere una narrazione arida e noiosa in seguito gli divenne d'un peso insopportabile. Sicchè pervenuto alla fine parve liberato da un'angoscia, e conforme al lavoro se ne aspettava il guiderdone, come s'esprime in un sonetto:

Io son pur giunto al desiato fine
del faticoso e lungo mio poema,
che fatto è tal, che non avrà più tema
di tempo e guerre, o d'altre empie ruine.

Anzi da poi ch'al natural confine
giungerà l'alma, e dopo l'ora estrema,
della qual tanto ognun paventa e trema,
spero aver laudi allor quasi divine.

E viver dopo morte in quelle carte
e salir quindi glorioso al cielo,
lasciando a basso le terrene salme.

Poi senza più curar caldo, nè gelo
dicar ai templi di Ciprigna e Marte
le mie vittoriose e chiare palme. (2)

L'esempio d'Orazio, o meglio l'imitazione classica scusa la poca modestia del poeta; ma se egli aveva tradotto a

(1) Ivi.

(2) Rime in Opere ecc., pag. 379.

suo vantaggio l' « *exegi monumentum* » e il « *vitabit Libitinam* », il Varchi da buon amico rispondendogli pur con un sonetto tradusse il « *dicar, qua violens obstrepit Aufidus* », la strofa che mancava:

Per te l'Adria, la Brenta e il Bacchiglione
al dolce suon de' tuoi graditi accenti
vanno al par di Peneo, del Tebro e d'Arno.
Deh, se 'l gran nome tuo sempre alto suone,
e faccia ogni gentil pallido e scarno,
tuo corso l'altrui dir nulla rallenti. (1)

Peccato che sì belli auguri fossero gittati al vento!

Scritta la lettera di prefazione e legata l'opera in velluto verde con borchie d'argento, il Trissino voleva portarsi ei medesimo in Augusta per offrirla al principe. A questo, riuscite vane le premure che aveva fatto presso lo Sfrondati, valente diplomatico, lo stimolava anche il vescovo di Trento Cristoforo Madrucci, che gli aveva promesso, come potentissimo in corte, di condurre la cosa a buon fine. Nè mancò di soccorrerlo anche all'uopo il vescovo di Aras Antonio Perrenot, che gli si offriva mediatore, ove fosse venuto. Se non che, assalito dalla gotta nella villa di Cricoli, gli fu impossibile di partire. Ed essendo pure il suo figliuolo Ciro infermo di febbre quartana, mutò parere, e affidato il volume a Priamo Barbarano, giovane giurista suo protetto ed a Luca Olgiati, commise ad essi il far le sue parti. I due delegati giunsero in Augusta il 28 marzo 1548, ma le feste di Pasqua ritardarono fino all'11 aprile l'udienza bramata; e solo il 12 in mezzo a molti signori, duchi e principi il Barbarano introdotto nella camera segreta presentava a Carlo quinto, in ginocchio, il volume prezioso del poeta vicentino. L'imperatore l'osservò lungamente, ne sfogliò le pagine per intiero, e ringraziando i messi benigno e cortese lodò con lusinghiere espressioni l'ingegno e la virtù del Trissino e ne ricordò con piacere la fedeltà costante all'impero.

(1) Ivi. pag. 382.

Congedati, i due giovani ritornavano con lettere per Giangiorgio dirette dai due vescovi di corte, dove gli si dava contezza del felice esito della presentazione. Ed egli assicurato di ciò, si pose con insolita sollecitudine in Venezia a curare la stampa degli altri dieciotto libri, che rimanevano del poema, così che al novembre di quell'anno fattili legare in due tomi conforme al primo, gli spediva per mezzo del conte Ciro, suo figlio ora risanato, e di Luca Olgiati, a Brusselles, dove allora si trovava l'imperatore. Con lettera chiedeva di nuovo al Madrucci la sua valida mediazione e gliene prometteva obbligo eterno, e scriveva del pari una seconda dedicatoria a Carlo quinto, che Ciro gli avrebbe consegnato a mano. « Vedendo io — diceva, — « che questi tali primi nove libri ch'io le mandai, furono « da Vostra Maestà benignamente accettati e, come credo, « letti, forse più per ineffabile humanità di quella, che per « la qualità dell'opera,.... perciò prendo ancora ardire di « mandarle il restante della detta opera, che sono altri « dieciotto libri, acciò che Vostra Maestà abbia interamente « tutto. (1) » Anche questa volta i due delegati giunti il 7 marzo '49 nel Belgio, non ebbero l'udienza che il 10 maggio; e l'imperatore accettando di buon grado l'offerta, ringraziò il padre e il figlio, al quale ultimo donò una collana d'oro di molto valore.

Per tal guisa nel dicembre del '48 il poema era uscito tutto alla stampa, ma mentre i primi nove libri erano stati impressi in Roma nel maggio '47 de Valerio e Luigi Dorici. gli altri libri nell'ottobre e novembre dell'anno seguente furon impressi in Venezia da Tolomeo Ianiculo di Brescia (2). Dopo questa, l'Italia ebbe l'onore di altre sei edizioni, cioè a Verona nel 1729, a Parigi in quell'anno stesso, a Livorno

---

(1) Opere cit., vol. I, pag. XXI.

(2) Trissino Gian Giorgio, *La Italia liberata da Gothi*, poema di ventisette canti in verso sciolto. Roma per Valerio e Luigi Dorici a petizione di Antonio Macro Vicentino, in-8, 1547.

— Venezia per Tolomeo Ianiculo da Bressa, in-8, 1548 nov.

— Venezia per T. I. da Bressa, in-8, 1548 ott. (Cf, Morsolin, o. c.).

nel 1779, ad Orleans Couret nel 1787 e finalmente due, in 4°. cioè ed in 32°, a Venezia nel 1835, le quali sono le ultime.

Ma il poema che un fervore di cortigiano gli aveva suggerito di consacrare alla maestà cesarea di Carlo, il Trissino vedeva frattanto in mano de' suoi amici e nemici in Italia, dove non significava più un omaggio d'adulazione ad uno straniero, ma la vittoria finale della rettorica classica a danno della tradizione popolare.

CAPITOLO II.

Il contenuto del poema — gli episodi: intrinseci e indipendenti — il sovrannaturale: Dio, gli angeli, divinità mitologiche.

L'argomento dell'epopea, se si presta fede alla proposizione, è la sconfitta dei Goti e quindi la liberazione dell'Italia dal loro giogo barbarico, compiuta da quel giusto, che ordinò le leggi.

Ma in verità questo non rimane attuato che nella prima parte, in quanto che Giustiniano viene presto ad essere sostituito da Belisario, e solo qualche cenno laudativo tratto, tratto si riferisce al correttore del mondo.

La Provvidenza si presenta a Dio in cielo per avvertirlo che ormai è trascorso il tempo prescritto all'Italia di far penitenza de' suoi errori restando in balia di angeli nocivi; e il Padre Eterno sorridendo promette a lei di porre in libertà il bel paese. E tosto spedisce in sogno all'imperatore l'angelo Onerio, il quale tolta la visione in sua scorta, passa per Roma, si adatta la sembianza del papa e giunge sollecito a Durazzo, dove è Giustiniano lietissimo per la recente vittoria sui Vandali nell'Africa. Lo trova dormente, gli fa palese da parte dell'eterno sire l'ambasciata, e sparisce. E l'imperatore destatosi si veste, si siede sul trono d'oro e fa chiamare dagli araldi prima a consiglio segreto Belisario, Paulo, Narsete e Aldigieri, ai quali svela il sogno e persuade l'impresa, e poi al gran consiglio i regi, i capitani, i duchi e i cavalieri pregiati. A tutti costoro dal suo alto seggio nella vasta basilica egli parla con lo scettro in mano, dicendo che Roma, capo dell' impero, era da riconquistare prima che le altre membra. Si oppongono a lui Giovanni console romano, che rileva i pericoli della guerra gotica e la dubbiezza dell'esito, proponendo a sua volta l'impresa di Spagna contro i Mori, ed Areto, re de' Saraceni, proponendo l'impresa di Oriente contro i Persiani. Il

partito loro già acquista favore, quando Belisario sprona i callido Narsete a parlare; e questi e Belisario stesso riepilogando le crudeltà dei Goti e la tirannica dominazione onde affliggono l'Italia, e protestando esser vano ricuperare questa, o quella provincia, quando il giardino dell'impero è in man de' cani, stimolano gli animi alla spedizione. Molti si levano applaudendo, e tra essi il feroce Corsamonte, duca degli Sciti, il miglior cavaliere che avesse il mondo, dopo Belisario. Il quale è eletto generale dell'esercito e riceve un fiorito elogio dal vecchio Paulo, che lo encomia come fortunato vincitore dei Vandali. Licenziato il consiglio, Paulo e Narsese radunano l'esercito nel vallo presso il mare, e ciascun barone vi conduce armati i propri soldati, mentre la gente trae in folla d'ogni parte per vedere l'imperatore, che dopo il mangiare su d'un corsiero guernito d'oro si reca al campo. Qui stando su d'un bel suggesto presenta Belisario all'esercito come capitano supremo e gli consegna lo scettro fra gli applausi delle coorti. Al momento stesso presso lo steccato del vallo da un tumoletto di mirti escono due draghi a divorare nei nidi molti uccelli implumi, finchè un'aquila leva in alto i draghi, felice augurio, che l'astrologo Procopio subito interpreta vedendo ne' draghi i re goti e nell'aquila Belisario, che li vincerà. Così fra tre giorni si stabilisce la partenza. (1)

Quella notte però il pensiero della guerra turba i sonni di Belisario, e l'angelo Palladio apparsogli nel dormiveglia angoscioso gli annunzia che presto diverrà padrone di Brandizio e gl'indica quanto deve compiere. Questo medesimo angelo egli levatosi e portatosi a corte con Narsete e con Paulo, trova a favellare con Giustiniano circa le genti che parteciperebbero alla guerra. Oltre a 20,000 uomini e a 1200 armigeri, senza contare i cavalieri e gli ausiliari, combatteranno sotto il comando di sette conti, otto re, sedici duchi e ventun principi di tutte le provincie dell'impero occidentale ed orientale, delle prefetture e delle diocesi. A Belisario,

---

(1) It. lib., l. I.

capitanio eccelso e vicimperadore, si faranno compagni fra i primi il conte d'Isauria Paulo, di Egitto Longino, dei tesori Attalo, de' cavalli Valentino, de' fanti Atenodoro; e poi il membruto Areto re de' Saraceni, Zamardo d'Iberia, Zacco de' Laci, Gordio degli Unni e la bellicosa vergine Nicandra, oltre a Bessano, Costanzo, Magno, Aldigieri, Corsamonte, Aquilino, Achille, Mundello, Traiano, Lucillo, tutti guerrieri che saranno tra breve illustri eroi contro i Goti. Gli araldi chiamano frattanto i baroni nel vallo, dove Belisario a ciascuno assegna gli offici e dà il comando delle varie coorti, ricevendone su le immagini sacre il giuramento di fedeltà e d'obbedienza. Mentre le schiere guidate da contestabili, iconomi, squadrieri, promossi, sergenti e caporali ritrovano il loro condottiero e rimettendo a nuovo le armi affrettano la partenza, Tarsilogo a nome dell'augusto si reca in Ancona al re Teodato per intimargli o d'uscir d'Italia, o di sperimentare la fortuna delle armi.

Già essendo presso l'esercito a salir su le navi, Giustiniano rivolge al cielo una preghiera:

Deh, fa, signor, che questa gente ponga
l'Ausonia in libertade, e meni ancora
il re de' Goti vinto in le mie mani; (1)

chè è appunto ciò che avverrà; e il re celeste accennando con la testa fa tremare il mondo. Quindi data la refezione ai soldati e gridato l'ordine d'imbarcarsi, le lunghe fila incominciano a muovere verso le navi, e solo a tarda notte si termina di salirvi. (2)

Prima di partire il vago Giustino, nipote imperiale, si porta al palazzo per congedarsi da Teodora, e a mensa quivi amore avendo ferito la giovane Sofia d'una saetta, la fa innamorare di lui, che sedeva allato dell'imperatrice in atto affabile e modesto. Appena partito, Sofia si duole e piange amaramente, confessando con ingenua semplicità la passione ad Asteria, sua sorella, la quale con la pru-

(1) It. lib., II, p. 20, c. 2.
(2) It. lib., l. II.

denza propria dell'età matura le promette d'adoperarsi in suo favore presso Giustiniano, perchè le divenga sposo.

Frattanto Belisario, udita una solenne messa, e impartiti ordini alle milizie, scioglie la fune della sua nave e l'armata prende il largo, allontanandosi dal lido e avendo per nocchiero l'angelo Nettunio, che con vento propizio la dirige in Italia. Sicchè a far ritornare il bel Giustino implora a sollievo di Sofia da Teodora la grazia di quelle nozze, e questa, non dimentica della sua vita antica, con vili artifici da cortigiana ne ottiene l'assenso da Giustiniano, che trova pensoso nel giardino interno del palazzo. Tosto Ocipo corre a Brindisi con le lettere di richiamo per Giustino, e questi lieto si decide a retrocedere. Ma a causa del mare grosso il nocchiero della sua nave lo consiglia ad attendere; egli però lo costringe con minaccie a partire, e avviene che la nave per un colpo di vento si rovesci e solo la mano dell'angelo Nettunio salvi l'inavveduto giovane dalla morte, facendolo privo di sensi gettar dall'onda, dopo lunga fatica di nuoto, sul lido di Durazzo. Sofia che passeggia a diporto e lo aspetta, al vederlo in quello stato, lo crede morto e disperata s'avvelena, poi saputolo mercè le cure del medico vivo tuttora, palesa il suo fallo. Curata anche essa con olio caldo, Giustino la ritrova già sana e fiorente di rossore sul volto; così le nozze hanno principio (1).

Traversato felicemente l'Adriatico, prima di scendere a terra Belisario invia dentro la città di Brandizio Aquilino e Traiano per proclamare al popolo che l'esercito greco veniva a liberarlo dalla schiavitù gotica. Costoro all'ingresso s'imbattono in una bella vergine che attinge acqua e li guida a casa dal padre suo, ove i primi della terra tengono consiglio. Alla proposta dei due baroni Tiberio, capo del governo, risponde esser necessario il voto dell'assemblea popolare. Al loro ritorno l'esercito discende su la spiaggia e Belisario prega fervidamente Iddio a favorire l'impresa, e i Goti, quasi decisi prima ad impedire che i nemici pren-

(1) It. lib. l. III.

dessero terra, al vederli pronti in armi si ritraggono atterriti. In città, dove si era incerti sul partito da accogliere le parole dell'angelo Latonio in forma di Timbro, capitano de' Goti, convincono Ebrimiro, sposo di Teodinante figlia del re, della necessità di cedere, e questi, persuaso il consiglio, spedisce al campo Tiberio, a capo di dieci ambasciatori con le chiavi delle porte. Belisario se ne rallegra, permette al presidio gotico di uscir libero fuori, ed ordina ad Aquilino e Traiano con quattro coorti di occupare la città. Appena poi distribuite le centurie a guardia delle porte e delle torri, e levata la bandiera su la piazza, v'entra il capitano, accolto con rami di olivo e grida di gioia. Ricevendo tosto in soggezione Ebrimiro che gli si professa fedele, gli concede di andare a Durazzo alla corte imperiale compagno a Narsete, che riconduceva indietro le navi, mentre al tempo stesso per ordine di Belisario il principe Aldigieri parte con duecento galee pel mar Tirreno.

Esser penetrati senza contesa in Brindisi era poca cosa; conveniva conoscer la regione per evitar le insidie dei nemici; e Corsamonte, Achille, Aquilino, Magno, Cosmondo, Arasso, Traiano, tutti dell'inclita compagnia del sole, s'offrono all'impresa pericolosa. La sorte decide fra essi gli otto campioni; e questi usciti fuori delle mura si dividono, e quattro sono sul punto di prendere una via, e quattro un'altra, quando si fa loro innanzi una leggiadra donzella, sposa del duca di Crotone, la quale aveva perduto un anello prezioso, unica sua dote, in un fonte fatato, e chiede loro soccorso per ricuperarlo. L'amore e l'avarizia lusingano i cavalieri che consentono aiutarla, e sotto la sua scorta giungono al fonte, dove un cavaliere armato, Faulo, figlio di Iperbio, sfida Massenzo, impedendogli d'accostarsi. E nel duello la lancia fatata di Faulo getta di sella il guerriero greco, il quale rimane prigione, ed è dato in guardia a due giganti, e così, al modo stesso, Aquilino, Cosmondo, Sindosio, Mundello sono vinti e presi prigionieri, mentre Ligridonia, la donzella ingannatrice, assiste alla loro infamia. Faulo manda legati i nobili baroni a sua sorella Acratia in Gnatia, perchè ne adornino il giardino, e unico scampato, Areto

reca a Belisario la nuova della sventura incolta ai compagni. Subito Corsamonte, Areto, Traiano ed Achille vengono al fonte per liberarli, e l'angelo Palladio in figura del canuto Paulo, apparso loro, gli avverte esser quella fonte derivata dalle lacrime di Areta, cui Acratia aveva ucciso la nipote carissima, chiamarsi acqua del sanaio per le sue virtù salutari, custodirla Faulo, il fratello della maga, con armi e destriero incantati, il quale acquistava sempre forza maggiore rimirando nel combattere in Ligridonia sua moglie. Separassero lei dal cavaliere, Corsamonte imbrandisse scudo e lancia fatata, e al momento che combatterebbe Faulo, Traiano s'appressasse al fonte, ne gettasse con le mani l'acqua contro di lui: rimarrebbero vincitori. Ma contro i buoni consigli dell'angelo Corsamonte all'apparire della lusinghiera Ligridonia, acceso d'amore, dimentica il precetto divino e corre via con lei. Allora Traiano, tentato inutilmente richiamarlo al dovere, s'accorda con Achille per fornire da soli l'impresa, e richiesti a Faulo i cavalieri prigioni e questi oltraggiosamente rifiutandone la restituzione, si viene a duello; e Achille riceve il colpo della lancia nello scudo invincibile. A quel punto Faulo bestemmiando si vede perduto e cerca con la spada offenderlo, ma l'elmo protegge il barone greco, e questi, mentre l'angelo rubando l'arma ai giganti li fa allontanare dalla fonte, vi si appressa, getta l'acqua del sanaio incontro a Fáulo, che si sente cadere le armi di dosso. Disceso da cavallo, vinto e legato, il cavaliere è condotto da Traiano in una torre deserta dai Goti, dove già Palladio in una prigione oscura aveva chiuso i giganti (1).

Il sommo re del cielo, decretata la liberazione d'Italia, vuole per mezzo dei due guerrieri vincitori di Faulo si prenda in servitù Acratia e si liberi Areta e per proposta dell'angelo Sofronio che anche l'impudica terra di Gnatia si sommerga. Quest'ultimo ufficio è commesso a Nettunio, laddove Palladio s'adatta l'ali e scende ad istruire e scortare Traiano ed Achille. Costoro lavatisi nel sanaio, riem-

(1) It. lib. l. IV.

piono di quell'acqua due fiaschetti, e dopo breve preghiera al Sole s'incamminano, ricevendo intanto notizia sul giardino d'Acratia, dove sono due fonti intorno a cui siedono sempre bei damigelli e candide donzelle, e l'acqua dell'una insinua pensieri lascivi, dell'altra mette in odio ogni opera virile. Il palazzo è vasto e ricchissimo con logge ornate e mollezze di ogni sorta, e a lato ad esso è la selva degli incanti, ove si trova Areta, e l'uscio se ne spalancherà, appena spruzzato con l'acqua dei fiaschetti.

Così arrivati, i due guerrieri discendono e s'avviano all'uscio di Metanea, la vecchia vigile che percuote, la quale li tocca con la scuriada all'ingresso, ma non può impedire che essi penetrino nella stanza interna e s'impadroniscano ad un tratto di Acratia e Ligridonia. Per sfuggire alla schiavitù le due maghe si trasformano in acqua, in fuoco, in fumo, in serpi, finchè riuscendo vano il fingere, tornano nella prima sembianza e chiedono soccorso ad Aquilino e Corsamonte, che accorrono. A questo Achille si svela senza frutto, perchè l'incanto gli toglie la conoscenza degli amici; ma Traiano, sollevata la gonna ad Acratia, secondo il consiglio angelico, fa che l'incanto si rompa, e i guerrieri s'abbracciano. Alla vista della propria rovina le maghe piangono, ed essi lieti entrano nella selva di Metanea per salvare Areta, la quale aperto l'uscio, vien fuori con quattro figliuole, pallida per la lunga prigionia. Lasciata quindi la selva, spezzano l'incanto delle due fonti, versandovi una stilla dell'acqua del sanaio, e prese seco sul dorso dei cavalli le donne e le maghe, se ne tornano a Brindisi. Ma una tempesta li obbliga a riparare in un'osteria, in cui un vecchio per nome Eugenio con un bambino in braccio e due figliuole ai fianchi si ricovera fuggitivo da Gnatia, dove la moglie sua era rimasta sommersa. Rasserenato il cielo, chiudono le maghe nella rocca di Faulo e accompagnano Areta a casa, alla quale si accede per due vie, una piana ed agevole, l'altra erta e sassosa. Edonia, a capo della prima, tenta sedurre Lucillo a salirvi, ma Areta lo avverte del pericolo, e tutti faticosamente si avviano per la seconda, scortati da un vecchio e da una vecchietta. Al sommo trovano un

piano soave, e la bella Edonia sotto un albero in veste regale. Ivi s'innalza un castello con quattro muraglie concentriche di acciaio, d'ametista, d'oro e di diamante, e i portinai s' inchinano avanti ad Areta, loro regina, che riceve la propria famiglia, Castità, Onore, Magnanimità, Cortesia, Liberalità, Gloria. I baroni attoniti a tanta magnificenza, si rifocillano, e donati, Traiano d'una gemma, Corsamonte di una maniglia d'oro, che rendeva invulnerabili, si congedano per far ritorno al campo. Allora la gentile Areta manda loro come guida le figliuole, che per salvare le apparenze, si occultano nel viaggio. E così con Fronesia, Andria, Dicheosina e Sofrosina i guerrieri ripartono lieti (1).

A Brandizio i soldati s'esercitano militarmente nella quintana, nel passo pari, nella corsa, nel salto dei fossati, nel nuoto e nella finta battaglia con spada, la balestra e gli scudi, e da questi esercizi Paulo dice a Belisario che essi impareranno meglio a conoscersi e a conservar la disciplina; e il capitano promette premi e ricompense, ed esorta tutti ad eseguire la strategia di Pompeio, contestabile degli astati, nel disporre la centuria. Frattanto giungono gli undici liberatori di Areta, i quali invita a pranzar seco, e riceve poi gli oratori di Lecce con Policastro a capo, e Salentino da Castro, oratore d'Idrunte, i quali implorano per le loro città i patti di Brindisi. Si presenta quindi una donzella su palafreno morello con quattro cavalieri vestiti di nero d'intorno. Costei si manifesta per Elpidia, figliuola di Galeso, principessa di Taranto, e narra esserle stato ucciso da Tebaldo goto il padre e chiede protezione e forse uno sposo. Belisario osservando i suoi guerrieri commossi dalla bellezza di lei pensa mandarla in corte di Teodora a Durazzo, ma Corsamonte propone di decider subito con le armi chi debba condurla sposa. E già è per ingaggiarsi un duello fra lui ed Aquilino, quando il vecchio Paulo risolve che sieno scelti dieci guerrieri e data fra essi a chi faccia le migliori prove di valore contro i

(1) It. lib. l. V.

Goti; e Belisario acconsente sieno i contendenti gli undici cavalieri della Compagnia del sole.

Il dì seguente, lasciato un presidio a Brandizio, l'esersi mette in viaggio con le salmerie e i cavalli, e un discorso del capitano anima le milizie alle fatiche della guerra, mentre le trombe dànno il segnale della partenza. Fatta una sosta, dopo un cammino di venti miglia, fortificano il campo secondo l'uso romano, e vengono a notizia che Tarsilogo, re d'armi, aveva in Ancona intimato guerra al re goto, e questi si apparecchiava ad un'aspra difesa (1). Continuando e mutato il vallo già sette volte e passato Taranto, Altamura, Canosa, Ascoli e la Tripalda, l'ottavo dì sono a Napoli e si fermano presso il Sebeto. Quivi Stefano Catoldo si reca a Belisario, e impaurito dall'esercito, cerca sconsigliarne l'assedio; ma alle parole di lui i notabili della città accettano i patti, che sul messale del vescovo Riccardo il capitano greco giura da parte sua di mantenere inviolati. Tuttavia il re del cielo favellando sul fatto coll'angelo Sofronio, manda Latonio ad istigare i Napoletani a romper fede, e questi sotto le spoglie di Sincero persuade un uomo autorevole, Pastore, a piegare, il popolo in favor dei Goti. Sicchè al sopraggiungere di Paulo, Costanzo, Stefano e Riccardo, che recano il giuramento e vengono a prender possesso della rocca, Asclepiadoto li respinge trafiggendo con l'asta Riccardo, e Costanzo parte indignato minacciando vendetta. Infatti Napoli, chiusa per mare dalla flotta di Aldigieri e assediata per terra, cade poco appresso per un'insidia di Paucaro, il quale introduce alcuni guerrieri greci pel vano di un acquedotto; e questi entrati dànno il segnale dell'assalto e aprono le porte ai compagni. Corsamonte nel furore della scalata per le saette dei Giudei, che difendono il lato di Mergellina, si trova solo su le mura, lontano da' suoi, e sceso dai merli nella città, accerchiato dai nemici, stende morto a terra Tebaldo. Allora soccorso da Aquilino, che per la porta dà adito agli altri soldati, comincia con essi il saccheggio della città, di cui

(1) It. lib. l. IV.

nulla si risparmia, e perfino i templi e i monasteri son preda del fuoco.

Massenzo, liberata una fanciulla dalle mani del vandalo Rodolfo, la ingiuria in chiesa, e tutti s' abbandonano ad eccessi deplorevoli, finchè la voce di Belisario, che inculca la moderazione, non pone termine alla rapina (1). Della preda la parte assegnata al capitano consiste in un padiglione eletto, in dieci nobili cavalli, in mille marche d'oro finissimo, e in una donzella leggiadra per nome Cillenia, figlia di Tebaldo trucidato da Corsamonte, la quale egli dà in custodia a Costanzo, che si dice ribelle alla tirannia d'amore.

Intanto da Ancona Teodato movendo verso Roma per raccogliere le sue schiere, vicino a Priverno dimanda all'indovino Elia un presagio sul fine della guerra, e costui, chiusi in tre stanze trenta porci, ed imposto ad alcuni il nome di Goti, ad altri di Romani, li tiene digiuni tre giorni e poi trova morti i porci col nome dei primi, e vivi oltre la metà degli altri, e perciò predice la rovina del regno. Di che s'attrista il principe, mentre l'esercito goto accampato a Priverno e atterrito alla nuova della caduta di Napoli, lui incolpando d' irresoluta lentezza, cede alle lusinghe del duca di Verona Aldibaldo, che tesse la storia dei re defunti, e ribellatosi a Teodato, leva sugli scudi un guerriero famoso, Vitige. Tosto Ottario si spedisce al deposto principe col mandato di ucciderlo, e questi presso Terni lo sorprende mentre tornava dalle Romagne e gli toglie la vita, recandone il teschio a Vitige, che ne lo ricambia con doni. Tolto poi il comando senza rivali, il nuovo re persuade i soldati a seguirlo in Ravenna per terminare la guerra contro i Franchi, e discendere di nuovo quindi contro i Greci nel Lazio. A Roma i consoli e il papa l'accolgono festanti sul Palatino, e giurano fedeltà a lui, che parte raccomandando la difesa a Liodoro. E finalmente giunto nella sua capitale pensa di sposare Matasunta o Amata figliuola di Amalasunta e nipote di Teodorico, già

(1) It. lib. l. VII.

promessa sposa al figlio di Teodato, e l'angelo Venerio in sogno induce la fanciulla, riluttante, alle nozze (1).

Ormai, confidato il governo di Napoli ad Erodiano, Belisario si dirige coll'esercito greco verso Roma, e a Cassino l'ombra del padre suo Camillo, di notte apparsa, lo invita a visitare il santo monaco Benedetto, che abita la cima del monte. Ricevuto da lui con gioia, gli chiede consiglio su la guerra, e Benedetto lo guida in una spelonca, d'onde l'angelo Erminio addormentato lo reca su d'un erboso colle, e quivi riconosce il padre. Poi per un favore celeste gli si apre il futuro fino a mille anni, e vede le animе che dovevano nascere e da due vasi prendevano un boccone di dolce e d'amaro, vede le passioni e le opinioni umane, le virtù, i sapienti, i filosofi, i poeti, i re e i principi fin a Teodato, che arrivato di fresco, gli parla. Passato ad un altro cerchio, conosce l'assedio di Roma, la guerra che ne seguirebbe e la prigionia del re goto; e l'angelo lo istruisce su la successione di Giustiniano e le sorti de' due imperi fino ai Paleologhi e a Maometto nell'uno, fino a Carlo quinto nell'altro; su la chiesa di Roma e su le invenzioni della polvere e della stampa. Al momento di licenziarsi dal padre l'angelo lo fa cadere nel sonno e dormente lo fa calare fino al pratello, dove appena desto ordina all'esercito di proseguire il cammino verso la città eterna (2). Qui l'angelo Iridio consiglia il papa, dubbioso per aver giurato fede ai Goti, ad aprire le porte, e il senato, persuaso alle parole di Latino, concede a lui di spedire incontro a Belisario su la via il camerlengo di Atalarico, Fidelio, co' patti. Il capitano fa lieto procedere innanzi le schiere di Bessano, Costanzo e Corsamonte; e invano Liodoro all'appressarsi di essi desta il presidio gotico, perchè i soldati fuggono per la porta Flaminia, mentre le aquile dell'impero fanno solenne ingresso per l'Asinaria.

(1) It. lib. I. VIII.
(2) It. lib. I. IX.

Guernite le mura, disposto un duce con mille fanti alle porte, nel giubilo dei cittadini che a gara desiderano alloggiare i soldati, Costanzo conduce al capitano Liodoro stesso, sorpreso nelle terme antoniane, e le chiavi e il sigillo civico viene a consegnargli.

Ma a tal punto la Vergine Maria, memore dell'oltraggio, che le aveva fatto Massenzo in una chiesa di Napoli e delle atroci crudeltà commesse, chiede al re celeste di conceder fortuna ai nemici, e l'angelo Erminio è spedito a Ravenna a danno dei liberatori d'Italia. E Vitige, pacificatosi co' Franchi, cui lascia la Provenza, fa la rassegna di sua gente in Rimini, dove i più famosi guerrieri goti, quali Turrismondo, duca di Aquileia, Totila di Trevigi, Argalto di Padova, Unigasto di Verona, Filacuto di Torino sfilano davanti a lui con le schiere; quindi s'avvia verso Roma (2). Belisario accelera in città la difesa delle mura, soccorso dall'angelo Palladio e coll'opera del pretore Latino e del console Amulio arma i Romani, e li dispone in centurie dividendoli per le quattordici regioni; e dando conto a Giustiniano per lettera di quanto già aveva compiuto in Italia, gli domanda venti coorti di sussidio.

Nel tempo che s'aspettano i Goti, Elpidia, la bella principessa di Tarento, s'innamora di Corsamonte, e ascoltando le sue gesta valorose all'assedio di Napoli, gli manda una preziosa veste militare trapunta di sua mano, a recami d'oro.

Il guerriero commosso la fa dimandar sposa a Belisario, ma Aquilino per gelosia si oppone alle parole di Favenzo e grida doversi attendere la battaglia contro i Goti per decidere sul valore; egli non aver fatto in Napoli imprese inferiori a quelle del duca di Scizia. Sopraggiunge Corsamonte a contradirgli: Elpidia aver scelto lui, non Aquilino sì deforme; e Belisario sospeso rimette la deliberazione alla venuta dei Goti, ora esser tempo di guerra e non di nozze. Corsamonte però irritato vie più si getta sopra Aqui-

(2) It. lib. l. X.

lino, e lo ferisce, ciò che dà occasione a Belisario di negargli risolutamente la donna bramata.

Allora l'ira del fiero divampa e riputando ingiusta la sentenza, con l'amico Achille di notte abbandona il campo, e per la stessa via che Favenzo, il messo di Elpidia, giunge ad una badia presso Priverno. Quivi l'abbate, consigliata moderazione al guerriero, per fargli ritrovare Elpidia e la grazia del capitano, li dirige nella penisola di Circe a Plutina cieca, cui solo il fiele d'un drago invulnerabile pasciuto da una ninfa sul monte può rendere la vista. E li istruisce a vincere l'incanto per render la sanità a lei, che può soddisfare i suoi desiderii; sicchè mentre Favenzo prosegue per Taranto, Corsamonte ed Achille traversano le paludi Pontine, e bene accolti nella penisola delle ninfe, alloggiati in un palazzo sontuoso, e ristorati di cibo, promettono a Plutina di adoperarsi in suo favore (1).

A Roma frattanto è arrivato il re e l'esercito goto; e all'aspetto delle copiose falangi che empiono i colli e i campi, Burgenzo, che è a guardia della rocca di Ponte Molle, con uno stratagemma tradisce Belisario e dà in mano al nemico il luogo; e tosto l'esercito traversa il ponte. Il capitano uscito ad incontrarlo con mille fanti attacca un'avvisaglia insieme con Disticheo, Ligustro e Traiano. E con tanto ardire si spinge avanti che al cadere di Asfalto trafitto dalla sua lancia i Goti darebbero già indietro, se non discendesse l'angelo Gradivo, e li cacciasse attorno a Belisario, il quale l'angelo Palladio e la compagnia del sole traggono in salvo a stento.

Nell'allegrezza sfrenata dei nemici per quel successo, i Greci tornano a caricarli, e Valdimiro, il principe Sitalco e Bisandro restano sul campo. Ma fuggitivi una seconda volta l'angelo Iridio li rincuora ed ordina al celeste difensore dei Greci di lasciare il combattimento. Allora Belisario visibilmente fatto accorto dell'aiuto angelico contro di sè, si ritrae, e alla furia di Turrismondo che guida l' esercito

(1) It. lib. l. XI.

goto mal s'oppone il valore temprato d'Aquilino e del giovane Fileno, che si difende gagliardo su d'un colle.

Battuti e fugati, i Greci corrono sul tramonto verso la Salaria, dove la paura non vinta dalle parole del capitano medesimo, ritiene le scolte dall'aprir le porte. Essendo necessaria un'altra battaglia, Belisario animoso si volge contro i nemici inseguenti, e con Aquilino, Traiano, Bessano, Costanzo e Magno riesce a sgominarli e a farne strage. Solo a tarda notte venendo alle mura, l'ingresso non è più loro conteso.

Il primo scontrarsi dà agli assedianti la prova del valore dei Goti, e disposte nuove guardie alle torri e alle porte, s'appresta nuova difesa, mentre Belisario avvertendo doversi superare i nemici più coll'astuzia che con le armi, chiede consiglio a' suoi duci (1). Il conte d'Isauria propone tosto che si chiudano alcune porte superflue, che si mandi in Africa pel frumento già scarso e che si richiami placandolo il fiero Corsamonte. Frattanto Costanzo difende la porta Flaminia, Belisario la Collina, Aquilino la Viminale, Orsicino porta San Pietro, Traiano la Collatina, Magno l'Esquilina, Bessano la Labicana, Tarmuto l'Asinaria, Sindosio la Latina, Catullo la Capena, Arasso l'Ostiense, Sertorio la Portuense, Paulo la Pancrazia, e Bocco la Settimia. Fermata così la guardia, per ordine del capitano Ermodoro e Carino partono per Taranto a scortare Elpidia a Roma, e Traiano e Ciro partono pel Monte Circello, dove Filodemo ha conosciuto da un demonio per sagace inganno dimorare il fiero duca, per far palese a lui che Belisario gli accorda la principessa tarentina per moglie, e gli dona inoltre dodici corsieri, sette ancelle, venti pezze d'oro, venti di velluto, e venti rasi, damaschi e argenti. Al tempo stesso che il goto Frodino, spintosi verso le mura ad osservare, poco lungi dalla Salaria insulta i Romani, Lucillo e Tibullo usciti a combatter con lui, lo rincorrono fino alla porta Nomentana, dove egli si arrende implorando salva la vita. Dopo aver svelato la cagione della venuta, la postura dell'accam-

(1) It. lib. l. XII.

pamento gotico e un sentiero nascosto per giungervi, il misero Frodino è consegnato alla guardia della porta, Gualtiero, ed essi proseguendo entrano nel campo goto, sepolto nel sonno, uccidono Aleso, Fiordelino, Leandro e i vicini, e ricondottisi a Roma sono accolti con gioia.

Del fatto sdegnato, Vitige vuole accerchiar la città con sette compagnie e sette valli, fa rompere gli acquedotti, mentre Belisario restaura i molini del Trastevere, e il finto Burgenzo manda Sulmonio a Roma, che si simula disertore per scoprire gl'intendimenti dei nemici (1).

In città nel tempo che s'attendono i soccorsi, Traiano e Ciro giunti a Circello per la via che indica loro Rinfagore, entrano nel palazzo di Plutina, dove abbracciano Corsamonte e l'amico suo, ma quegli per nulla commosso alle loro preghiere afferma voler liberare la fata e poi ottener le nozze di Elpidia, e ricusa i doni. I messi tornano indietro dolenti, e fanno disegno di spedir Giraldo ad Elpidia, perchè persuada il guerriero ostinato. Ed ella a Taranto, consigliatasi con Favenzo, che le dice sicura la strada fino a Marino, nomina Numistro governatore in sua assenza e intraprende il viaggio per Roma (2). Qui la carestia e la guerra tormentano il popolo, e Belisario risponde al senatore Servilio che le milizie e le vettovaglie attese muterebbero la fortuna; ma Anticalo non si contiene e dell'insulto è punito da Traiano. Di questa condizione infelice avvertito da Erronio, re Vitige propone gli si ceda la città, salvi Belisario e l'esercito; ma questi ricusa dicendo non temere minaccie: fra poco la vittoria sarebbe sua. Allora si stringe l'assedio, e dopo venti giorni di apparecchi il re folgorante nelle belle armi con Turrismondo, Argalto, Totila, Bisandro, Teio, Aldibaldo, Unigasto muove verso la Salaria. Ad un primo scagliar di treccie, in cui Belandro, Rimaspo e Folderico son colpiti da Belisario, e la vergine Nicandra dà esempio di valore, i Greci saettano furiosamente i giumenti e i buoi, che sorreggono le torri nemiche e le macchine

(1) It. lib. l. XIII.
(2) It. lib. l. XIV.

da guerra. Vitige prega il cielo a dargli assistenza e venuto alla porta Esquilina, presso il Vivaro delle belve, l'assale con audacia, ma una pioggia di *pili* e *veruti* lo costringe ad allontanarsi. Tuttavia il momento è arduo: Magno, vistosi di fronte Turrismondo, che infuria, chiede aiuto a Belisario, e questi v'accorre esortando tutti a star saldi contro i nemici. A Fabalto che assale il muro dell'Aurelia, e ad Ullieno della Pancrazia si oppongono Teogene e Costanzo rintuzzando i Goti che dànno la scalata; e al sopravvenire di Marzio, per consiglio dell'angelo Latonio, Cosmo sguernisce dei fregi e delle statue il sepolcro di Adriano e ne fa proiettili. Gli aggressori allora si ritraggono, e Costanzo l' insegue finchè tornano al vallo sconfitti. Al Vivaro però ancora si combatte, e Magno contro Totila e Teio, che ormai toccano i merli, distende i suoi animosamente su le mura, e ingaggia la lotta al punto stesso che Aquilino e Traiano per consiglio dell'angelo Palladio uscendo su la Salaria, rompono le fila nemiche, e uccisi Rodomonte, Daulo e Cipriano, costringono Totila ad abbandonare l'assalto. Fugati per tal guisa, i Goti s' intimoriscono al veder arder le macchine e gli istromenti guerreschi, lasciati in preda ai nemici; ma nè anche questi, sebben lieti della vittoria, hanno di che consolarsi perchè le vettovaglie scemano (1). Perciò in consiglio, dove interviene anche papa Silverio, Belisario decide di somministrare in seguito la metà del grano ai soldati, e il resto in danaro, e di mandar le donne e gl' imbelli a Gaeta e a Napoli. Infatti il dì seguente la moltitudine delle donne, dei vecchi, de' frati e de' podagrosi parte su le navi a Ripa, parte per la Salaria e per l'Appia, lascia Roma. Silverio nondimeno irato contro Belisario, di cui non aveva approvato la proposta, porge ascolto al seduttore Burgenzo, e promette aprire ai Goti per tradimento, di notte, la porta Asinaria, mezzani al patto suo Cupido e Filocrisio. Ma l'angelo Nemesio avverte il capitano di tutto, e i traditori sorpresi sono giudicati; il papa è deposto ed

(1) It. lib. l. XV.

eletto Vigilio al suo officio, lo si manda sotto scorta a Bisanzio (1).

Frattanto che uno stratagemma di Traiano riesce pernicioso ai Goti, essi giungono con Totila ad impadronirsi di Porto, e lettere di Antonina pervengono a Belisario annunzianti l'arrivo delle donne a Napoli e l'appressarsi di Narsete da Messina con i soccorsi. Turrismondo poi per suggerimento dell'angelo Gradivo sfida a tenzone singolare i principi greci, tra cui Aquilino è prescelto ad affrontarsi con lui; ma la notte dopo molto valoroso contrasto pone termine alla lotta (2).

La fame continua a tormentare la città fino a far mangiare cani, gatti, topi e cavalli; ma Procopio e Peranio inviati ad affrettare i soccorsi, trovano Narsete in Ostia, il quale navigando pel Tevere, riconduce a Roma l'abbondanza. Mentre i soldati di lui s'alloggiano, Belisario riceve le querele di Cillenia, che data in custodia a Costanzo, era per patire ingiuria da lui; e il capitano sorridendo della debolezza del guerriero, gli ordina rispettarla. Ma questi attenta alla vita di Belisario, che senza la difesa di Palladio avrebbe ucciso, e ne porta in pena la morte. Cillenia si duole del caso, e quasi a sostituire Costanzo, implora che venga dal campo dei Goti il suo sposo Agrippa, rassicurando la sua fedeltà; e introdotto infatti la mattina seguente con mille disertori per la porta Latina, rivede con gioia la consorte.

Gli indugi però non sono graditi all'esercito, che commovendosi a sedizione, chiede battaglia campale co' nemici, e non ascolta più le prudenti parole di Belisario, che vorrebbe non affrontarsi, tanto che egli persuaso dall'eloquenza del senatore Cecio, condiscende all'impazienza de' suoi; e l'angelo Contenzioso conforta i Romani, che nel Campo Marzio si preparano al cimento. Belisario medesimo vi si reca vestito d'armi e seguito da duecento alabardieri con duchi e baroni e con Agrippa, che s'accomiata da Cillenia; esorta tutti a combattere con ardore, e tolto per sé il co-

(1) It. lib. l. XVI.
(2) It. lib. l. XVII.

mando del destro corno, ove sono gli alleati più prodi, dà il sinistro a comandare al figliuolo di Araspo e a Valerano il mezzo. Appena usciti con gli arcieri e le macchine, i Goti s'armano in fretta, e Turrismondo corre in ogni parte tutto disponendo, aiutato da Gradivo, dalla Contesa, dal Grido e dal Tumulto. Un assalto generale è principio alla battaglia, e Belisario all'impeto dei nemici vedendo mal reggere le sue schiere, si getta avanti e uccide Galerato, fratello di Vitige, Adolfo e Garbino, costringendo i Goti a ritrarsi sotto la furia de' Romani, che bianchi di polvere e macchiati di sangue, non dànno tregua ai fuggitivi. Essi per aver chiusa la porta del vallo, si rivolgono e riappiccano la zuffa, finchè Albengo e Turrismondo proteggendo l'ingresso, raccolgono nello steccato i fuggenti. Ma Belisario, ferito in una mano, lascia il comando a Narsete e si ritrae a Roma, e Aquilino, spintosi fin nel vallo nemico, vi trova per mano di Turrismondo la morte. Nicandra e Agrippa, che si gettano contro l'uccisore a vendicarlo son parimenti uccisi, di tal guisa che Vitige, Aldibaldo e Totila con estremo ardire urtano di nuovo le legioni e le scompigliano: e la vittoria rimane intiera ai Goti. (1)

Di ciò si duole Belisario, e mentre Arasso risana della ferita toccata da Teodetto, e Catullo e Bocco soccombono, Traiano e Mundello, sprezzando pericoli, escono a spiare i movimenti del nemico. Fatto voto di un altare a Palladio, ove li scortasse incolumi, insieme con Unigasto, chiusi in una nebbia miracolosa, entrano nel vallo, e tra i lamenti e le grida dei feriti ascoltano lui proporre al re la pace. Tosto Vitige manda l'araldo Rubicone a chieder tregua di nove giorni ai Romani, e udito questo, i due baroni si conducono al quartiere di Marzio, ma viene loro in mano Lucimburgo, che a patto d'aver salva la vita, rivela loro un tradimento di due Greci, Gracco e Saturnino, custodi presso San Pietro, per consegnare ai Goti la città. Tornati sorprendono veramente i traditori, che preparavano vino con l'oppio per addormentare i compagni, e tagliate loro le orecchie e

(1) It. lib., l. XVIII.

il naso, sono inviati su d'un asino a Marzio. Nella tregua il corpo di Agrippa è lavato ed unto con aromi da Cillenia, che inconsolabile si uccide ed è seppellita con lui.

Vitellio frattanto parte per l'Umbria e per le Marche a depredare, e i Goti, appreso che la principessa di Taranto passerebbe il dì seguente per Marino con un'imboscata la fanno col mezzo di Turrismondo e d'Argalto, prigione, e Vitige ordina sia chiusa nella fortezza di Porta Prima. Tal caso decide subito Corsamonte per il ritorno con Achille in Roma, dove è accolto con festa da Belisario e generosamente donato. (1)

Ad una sfida recata dall'araldo di Argalto il prode Achille risponde accettando, e per lasciare al nemico ogni vantaggio, giurati i patti e misurato il vallo, si presenta nudo col solo bastone nella destra al duello, e gli è dato tuttavia di conficcare al nemico armato il suo stesso pugnale nella gola. Terminata così la tenzone, Belisario chiede s'osservino le condizioni e si restituisca Elpidia; ma l'angelo Nemesio consiglia Ablavio a vendicare l'estinto uccidendo con una saetta Achille, la quale però gli passa appena la pelle. Ne deriva un combattimento generale, dove Corsamonte, dai colpi del quale Adrastio salva Totila e Palladio, Torrismondo e Gradivo, Vitige, mena strage inaudita e s'impadronisce del cavallo del re. I Goti fuggono per lo spavento davanti a lui, che calpestando cadaveri ed armi si spinge innanzi; e giunti al vallo, Latonio sotto le sembianze di Bisandro inganna Corsamonte per dar tempo ai fuggenti di ritrarsi, e questi retrocede lentamente. (2)

Allora un concilio celeste delibera la morte di Turrismondo e poi di Corsamonte; e il primo, illuso da un falso sogno, si cimenta col terribile duca di Scizia e rimane ucciso. Tosto seicento cavalieri investono il vincitore, che li respinge e li atterra, ma quando Vitige sdegnato reca fuori le sue schiere contro un uomo solo che vuole vivo, o morto, nelle mani, Belisario esortato da Palladio, gl'invia con Bes-

(1) It. lib., l. XIX.
(2) It. lib., l. XX.

sano, Traiano e Mundello i soccorsi e ne segue una sconfitta memorabile per l'esercito gotico. (1) Di che afflitto il re, adunato di notte il suo consiglio propone d'abbandonar Roma, e riparare subito per la via di Otricoli a Ravenna. Ma il duca di Trevigi riconoscendo ogni male da Corsamonte, persuade tutti ad usare un inganno di Burgenzo per averlo in mano. Sicchè, secondo il consiglio di costui, incendiati i valli, i Goti si nascondono in un'imboscata a Prima Porta, facendo credere essere ormai partiti. E Burgenza medesimo trovato in ceppi piangente nel vallo deserto è sciolto da Corsamonte, e narrata a lui la vera storia d'Elpidia, lo induce a seguirlo di notte per ritrovare Sarmento a Prima Porta, che gli consegnerebbe la sposa. Ma al suo arrivo i Goti saltano fuori dai nascondigli, e il duca di Vicenza, Totila, Teio, Asinario, Rodorico sono sopra al tradito, che si difende come un leone. Tenendo le spalle alla torre si libera dagli assalitori e li uccide, finchè la torre stessa scalzata col lavoro di quattro ore, ruina su lui e lo seppellisce con novecento Goti. Dall'angelo Erminio avvertito, Belisario esce con Achille e le coorti, e giunto fa incatenare Doletto e Burgenzo e li manda a Roma; poi con Mundello, Bessano, Lucillo e Ciro, colpiti dalla grande sventura del miglior guerriero dell'esercito, assalisce e disperde i Goti, che si ritraggono a Rignano, a Castel Nuovo, a Monterosio, a Sutri, a Baccano e a Viterbo, lasciando piena di cadaveri la desolata campagna. (2) Dopo tanta rotta Belisario decide partir per Ravenna; frattanto Ciro fa disotterrare il cadavere di Corsamonte, e nel cordoglio acerbo di Elpidia, liberata dal suo carcere, gli si fanno funerali solenni e gli si erige un sontuoso monumento.

La donna però non riceve conforto, e mostrato desiderio d'esser rinchiusa in un sacello presso la tomba dell'eroe, e viver quivi di preghiere e di elemosina, si sceglie un luogo allato alla Minerva, dove per un foro le verrà

(1) It. lib., l. XXI.
(2) It. lib. l. XXIII.

dato il pane, e muta il suo nome in quello di Brigida. Nella notte poi l'estinto chiede vendetta ad Achille, c e gl'immola i due suoi traditori, facendone trarre i corpi da cavalli intorno al sepolcro; e Belisario ordina in suo onore i giuochi. Accorrono volentieri a cimentarsi i guerrieri, e nella giostra al Circo Agonale, nella lotta co' pugni chiusi, nelle corse di cavalli, nella corsa a piedi e nel tiro a segno i vincitori sono rimunerati con doni magnifici da Belisario, che assiste e vede con piacere i migliori suoi soldati prender parte alla gara. (2).

Finiti i giuochi, invita egli i valorosi a banchetto, ma sull'atto di sedersi a mensa sopraggiunge da Norsa inaspettato Narsete, il quale narra di aver voluto pacificare la città di Norsa, lacerata da fazioni dei Dolosi e Violenti, e quindi essersi distolto dalla spedizione nel Piceno. Lasciato Vitellio, e presto ridotti a sentimenti di concordia i due capi dei partiti Turranio e Polimecano, aveva richiesto un ricco e nobile uomo, Modesto, presso il quale alloggiava perchè gli facesse visitare la celebre sibilla norcina. Dopo varie istruzioni, che il buon uomo gli aveva impartito, con la sua guida traversato un lago, si era inginocchiato avanti la veneranda donna. Costei gli aveva predetto dover lui per secondo liberar l'Italia, e conducendolo per diverse stanze di pitture gli aveva scoperto il futuro. La fine della guerra con la prigionia dal re de' Goti, la gloria e la potenza di Belisario, il richiamo di lui stesso per parte di Sofia, la discesa dei Longobardi; quindi il regno di Desiderio, i Franchi, le lotte dei Guelfi e Ghibellini, la distruzione dell'impero per opera dei Turchi, poi la storia delle nazioni e dei principi d'Europa, della casa d'Austria, di Baviera, di Napoli, le vicende dei regni di Francia, d'Inghilterra e di Polonia, la serie dei papi, cardinali e vescovi delle famiglie Savelli, Orsini, Caetani, Borgia, Medici, la fama dei dogi di Venezia, dei Visconti, dei duchi d'Este, della casa di Savoia; gli uomini illustri per senno e per dottrina,

---

(2) It. lib., l. XXII.

tutto infine il progresso storico degli avvenimenti, e sociale della civiltà era stato svelato al callido eunuco di Giustiniano. (1).

E Belisario dopo quella lunga narrazione levatosi all'alba, chiama a consiglio i suoi per decidere la partenza. Allora gli viene innanzi Dazio degli Ottoni, arcivescovo di Milano, con tre illustri cittadini per dimandargli poche schiere a cacciar di città Teio, il duca goto; e tosto son mandati Mundello ed Ennio con quattro coorti per mare alla volta di Genova. Partiti essi, affidata Roma a Valerano, congedato Narsete per Bisanzio, l'esercito muove verso Ravenna. E dopo tanto pericolo corso, il popolo romano liberato da ogni paura, esce per campagna a riguardare con stupore i luoghi lasciati dai Goti.

I due baroni intanto in Genova approdano alla Lanterna, e avviandosi verso Milano, espugnano su la strada un grande castello, guardato da un gigante e da una gigantessa con l'aiuto di un eremita, che è l'angelo Palladio. Così proseguendo guadano il Po, e presso Pavia Algazero esce loro incontro co' suoi; ne viene lotta accanita, dove Cattabriga, Candalo e Saturnino sono uccisi da Ennio, e i nemici spintisi contro le coorti greche, ne fanno macello. La caduta però di Algazero sotto i colpi di Mundello rimette l'ardire negli assedianti che fugano vittoriosamente i Goti menando prigioni quanti nel ritirarsi rimangono fuori le porte della città. La mattina seguente il vescovo canta la messa solenne al campo, e due giorni dopo dirigendesi a Milano, vi sono accolti con grande onore dai cittadini e magistrati.

Vitige però, a cui i Goti di Pavia mandano per soccorso, commette ad Uragio, suo nipote, d'accorrere colà, raccogliervi quelle reliquie d'esercito e condurle in Ravenna, dove si teme già l'assalto di Belisario. E al tempo stesso il re de' Franchi Tiberto per consiglio dell'angelo Gradivo, violando i patti con l'impero, passa le Alpi calando in Italia per conquistarla. Sicchè giunto alla riviera del Po e imbat-

(1) It. lib. l. XXIV.

tutosi prima con l'esercito gotico d'Uragio che fuggiva, poi col greco di Mundello, che gli contrastava il passo, entrambi sorpresi riesce a sgominare e a mettere in fuga. Ma lo spergiuro è punito da Dio con una tempesta e con una peste, che invade il campo dei Franchi, finchè il re atterrito leva le tende e ritorna al proprio paese. (1)

Mentre questi fatti avvengono, Belisario nell'accampamento di Terni, ove si trova, riceve in soggezione i Goti Gelimero, Timarco e Albilo, che occupavano Todi, Chiusi ed Orvieto, e con sollecito viaggio passando per Spoleti, Fuligno, Tolentino, Macerata e Recanati arriva ad Osimo, che non si arrende. Aggredito l'esercito dal valoroso Bisandro nel momento che muniva il vallo, si difende e cinge d'assedio la città; ma un prato su l'alto di un colle presso le mura, dove gli assediati vengono a tagliar l'erba, è causa di un vivo combattimento, a cui prendono parte Achille, Traiano e Belisario stesso. Questi avvertito da un corriere Egisto, che Rimino si trova nelle estreme augustie tanto da costringere il prode Giovanni, ove fra tre giorni i soccorsi manchino, ad arrendersi, ondeggia nel pensiero d'abbandonar l'assedio di Osimo. E alla notte vede in sogno Palladio, che narratogli il prodigio della venuta per mare presso il Monte Laureto della casa della Vergine a tempo di Odoacre, gli svela che due maghi avevano predetto allora che sarebbe l'Italia in servitù, finchè il tempietto non fosse aperto e venerato. Bramoso del suo dominio, il feroce barbaro l'aveva occultato circondandolo d'una cinta di ferro e di una zona di nebbia incantata e dandolo in guardia a due mostri Avario ed Ambizio. Destatosi appena, Belisario affida l'inpresa ad Achille e a Traiano, che scortati dall'angelo Palladio, vincono i mostri e supplicano la Vergine a liberare l'afflitta Esperia.

Tornati al campo, vi arriva con essi anche Mundello raccontando l'avvenimento di Milano, e patteggiata con Bisandro la resa d'Osimo, che cede la metà degli averi per ottener salve le persone, si parte per Rimini; e i Goti

(1) It. lib. l. XXV,

chiusi da Aldigieri per mare e da Belisario per terra, fuggono verso Ravenna lasciando armi e vettovaglie in balia dei nemici. (1)

Ormai i Goti, che cedono e si ritirano al solo apparire dei Romani, porgono buon presagio dell'esito felice della travagliata impresa. E verso Ravenna, ultimo baluardo dei nemici, si riprende il viaggio; qui giunti la città si circonda d'ogni parte, impedito lo sbocco sul mare dalla flotta di Aldigieri e sul Po il passo dalle navi di Magno e Vitellio. I Goti con vettovaglie copiose meditano d'attender dentro, e di fuori i Greci di aver la città per fame; ma un fulmine che consuma i granai s'interpreta come augurio, e promessa che uscendo alla campagna il vitto si procacci con la spada. Allora Vitige manda a sfidar Belisario da Rubicone e gli fa proposta che un combattimento in campo chiuso fra i due capitani supremi e dieci baroni di ciascun esercito metta fine alla guerra. I Greci avrebbero in soggezione la gente de' Goti, se vincitori; uscirebbero immantinente d'Italia, se vinti. Giurati i patti e misurato il campo dai due araldi Paulo e Boardo, dieci guerrieri della campagna del sole, cioè Traiano, Achille, Mundello, Bessano, Arasso, Magno, Ciro, Aldigieri, Lucillo con Belisario, che li esorta a fidar nel cielo, si provano contro Bisandro, Teio, Aldibaldo, Rodorico, Totila, Unigasto, Tuncasso, Almondo, Agrilupo, il fiore eletto dell'esercito gotico con Vitige loro re. Dato il segnale con le trombe, comincia la contesa; Ciro percuote Totila passando dall'asta alla spada, Traiano s'incontra con Aldibaldo, Teio con Lucillo e lo gitta a terra, mentre Magno, quasi a vendetta, distende morto Unigasto su l'arena. Achille solleva in aria Rodorico e lo fa cadere in giù stordito, Arasso si batte con Almondo, Aldigieri è rovesciato da Tuncasso, Bessano e Bisandro per l'urto vicendevole cadono, e Mundello trafigge Agrilupo, figliuolo del duca di Vercelli. Rimane a provarsi Belisario contro Vitige, e questi coll'aiuto dell'angelo Gradivo può mandare al suolo il suo avversario, uccidendone il cavallo.

(1) It. lib. l. XXVI.

Ma quando il re del cielo, prese le bilancie e postevi le ruine dei Goti e dei Romani, queste traboccano dalla parte dei primi, tutti gli angeli li abbandonano. Sicchè il capitano greco, sebbene a piedi, sebbene assalito da molti, mena colpi furibondi con vantaggio, e immerge la spada nel fianco ad Almondo, spicca il capo a Tuncasso e ad Achille, Traiano, Magno e Mundello è difeso contro Teio, Totila e Aldibaldo. Al punto che la fortuna gli volge le spalle, Vitige è per fuggire, ma colto da Belisario e rovesciato da cavallo cade vivo e prigione nelle sue mani. Poi condotto al campo coi cavalieri goti superstiti e pur prigioni, e lasciato in pasto ai cani il cadavere dell'empio Agrilupo per volere del cielo, Traiano e Paulo con la scorta di Rubicone vanno a prender possesso di Ravenna e fanno noto alla regina Amata esser lei prigione e i tesori del regno preda dei Greci. (1)

Poco dopo Belisario avendo appreso da Sindosio che la regina co' suoi baroni aveva ceduto il governo, entra in Ravenna e vi rimane nove giorni. Al decimo sale su le navi col re vinto e le spoglie opime, e scioglie le vele verso Bisanzio coll'alloro della vittoria, *avendo posto Italia in libertade.*

In questo grande disegno che s'è venuto esponendo convien separare l'avvenimento primario dei vari episodi, cioè da tutti quei fatti, che inseriti nel poema, non solo non fanno progredire d'un passo l'azione, ma tolti di mezzo, lo svolgimento di essa non ne soffre alcun danno. La teoria tradizionale riteneva che l'episodio, parola proveniente dall'antico dramma, dovesse porsi quasi come un intermezzo di riposo; che però, sebbene non si connettesse alla narrazione dell'avvenimento che costituiva la materia del poema, conservasse sempre un rapporto prôssimo di dipendenza. Non era possibile introdurre per episodi azioni, o fatti, che sembrassero congiunti a caso, privi di qualunque allusione all'azione principale, senza che con questo ne scapitasse l'unità, specialmente quell'unità rigorosa, che il Trissino

(1) It. lib. l. XXVII.

bramava di conseguire. Fuori anche dei precetti, è nella natura stessa dell'opera d'arte l'aver le parti così aderenti e collegate che l'organismo vivo e reale, che la fusione dell'idea con la materia si drizzi, dirò così, e si presenti unica e salda. Fatti che interrompano, descrizioni prolisse, avventure lontane e discordi inviluppano e stancano, spezzando il regolare compimento della forma. Tuttavia l'episodio ha per sè un valore, in quanto nell'ordine normale della vita nessun'azione comincia e finisce senza che azioni più brevi e secondarie ne ritardino nello svolgersi il cammino. E l'epopea tendendo alla trasformazione ideale della grande azione umana, è necessario che la riproduca nel modo, come in effetto si compie. Oltre di che gli episodi epici formando quasi le soste, le avversioni e gli ostacoli che indugiano, allungano e arrestano il progresso dell'azione primaria, le aggiungono quel contrasto e quell'incertezza drammatica, che mettendone in forse la soluzione, desta interesse nel lettore. Ma il Trissino, che in luogo di partire da un principio teorico, ha accettato come sacrosanto quel che gli si presentasse con la sanzione dell'esempio dei classici e specialmente d'Omero, ha introdotto episodi, che sono spesso estranei, difformi e discordanti rispetto all'azione epica. E dico l'esempio di Omero, perchè appunto l'ampiezza grande di alcuni episodi dell'Iliade e dell'Odissea, la remota connessione di essi col resto, e spesso una contradizione inesplicabile di particolari hanno confortato le conclusioni dell'analisi critica moderna. Dal cattivo esempio, dato da Omero, il modello divino della classicità, derivò la lunghezza soverchia degli episodi in Vergilio, e poi in Lucano, in Stazio, in Silio Italico, e da essi nel primo scrittore di poema classico regolare italiano, in Giangiorgio Trissino.

Da un simile difetto che si spiega con la formazione spontanea dell'epopea omerica, nè temperanza, nè giustezza è seguita negli episodi epici di tutti i poemi antichi e degli imitatori delle lingue romanze, le quali si sarebbero avute in un poema che fosse stato produzione libera, ma personale di un ingegno solo. È vero che qui la controversia potrebbe allargarsi, e Dio sa se ne riconosceremmo i con-

fini. Perchè potrebbe chiedersi se è poi così necessaria questa economia distributiva nell'epopea che prescriva gli episodi limitati, ristretti, viventi sotto il disegno dell'azione principale, cosa che nelle epopee orientali antichissime non s'incontra punto con questa esattezza e con quest'ordine sicuro. Ma occorre qui osservare che parlando d'arte e di poesia nei popoli latini non si possono varcare i limiti dei popoli classici e della loro esplicazione artistica, senza trovarci fuori del campo, dove unicamente l'ingegno nostro può educarsi e produrre. Le grandi impressioni fantastiche, le concezioni grosse e panteistiche, l'ascetismo fiero, il fervore inestinguibile delle preghiere e degli inni è così contrario al nostro sentimento delicato, al nostro giudizio fine ed acuto, quanto la scomposta epopea del Ramajana alla illuminata, calma e serena visione della natura, che si rispecchia nelle nostre opere d'arte. E a questa euritmica unità, a questa precisa connessione, a questa sobria, leggiera e definita purezza di poesia non ci costringe la norma imposta, sia pur d'Aristotile, ma ci porta naturalmente l'indole della stirpe nostra, la moderazione dell'ingegno, la semplicità del costume: tra noi e gli orientali la diversità è di razza, di tradizione e di clima.

Ora in qualunque poema, dove l'episodio soverchi, dove confonda o distragga, la critica sente qualche cosa d'imperfetto da notare, qualche cosa che non partecipa alla vita dell'opera d'arte e che senza danno e con vantaggio si potrebbe sopprimere.

Gli episodi principali che il Trissino ha inseriti nel suo poema sono l'amore di Sofia per Giustino, gl'incanti di Ligridonia e il giardino di Acratia, l'amore d'Elpidia per Corsamonte, la schiavitù di Cillenia, l'esperimento di Elia, la visione di Belisario a Montecassino, l'albergo di Plutina, il tradimento di papa Silverio, il tradimento di Gracco e Saturnino, i giuochi, la visita di Narsete alla Sibilla e il santuario presso il monte Laureto. Di questi alcuni hanno un'importanza vera e un rapporto di finalità col poema, altri ne rimangono estranei e sembrano introdotti per un

disegno fatto di verseggiare tanta materia storica senza guardar pel sottile a ciò che l'arte esigesse.

L'amore di Sofia per Giustino occupa tutto il libro terzo, che si può dire separato dal poema. In fatti Giustino, ancor giovane, non solo non prende parte ad ordinar la guerra insieme con lo zio, ma nè anche fa la campagna d'Italia. È una persona inutile, di cui fuori del libro terzo non si parla più, se non che con un cenno fugace in tre luoghi, cioè nella rivista delle schiere al libro secondo, dove il poeta dice:

> A questa guerra ancor volse passare
> Giustin, nipote del signor del mondo,
> Giustin, figliuol d'Aurelio e di Biglienza,
> Giustin, ch'era il più bel che fosse in terra;
> ma nato più per Venere che Marte; (1)

nella visione di Belisario e nella rivelazione del futuro fatta a Narsete dalla Sibilla. E qui si dice che, dopo che Giustiniano sarà volato al cielo con le purpuree piume, succederà nell'impero Giustino e Sofia, che quantunque lodata come bellissima, è detta garrula donna ed ingrata per l'affronto fatto a Narsete con parole indegne. Ma nel libro terzo apparisce da fanciulla ben altra. Quella sera nel convito di Teodora ella viene scortata da due donzelle, e mentre il bel giovane siede a fianco dell'imperatrice, tra lui e Sofia è Asteria, la sorella maggiore, essendo figliuole ambedue del fratello di Teodora, Silvano. L'imperatrice esprime il desiderio che la guerra si facesse con i soldati soggetti e non con pericolo di Giustino, e Amore per vendicarsi al solito del disprezzo di Sofia, sospinge uno strale verso il suo petto e la fa innamorare di lui. Quindi nella donzella pensieri focosi, affanni, lacrime, notti insonni, desiderio di morire, ove egli muoia, e poi, in ultimo, confessione vereconda dell'amore alla sorella Asteria:

---

(1) It. lib. I. II. 17. 2.

Amo Giustino e il suo partir m'è grave
tanto, che par che mi si parta il cuore;
e se non fai tal opra, ch'ei rimanga
la tua cara sorella a morte è giunta. (1)

Asteria prende subito, come una buona nutrice da tragedia, la cosa sopra di sè e la brama già congiunta a lui di matrimonio e di lodato amore. Ma intanto l'armata sferra, e Giustino nel dolore inconsolabile dell'amante parte; Asteria, mezzana omai per propria elezione, la conforta:

.....abbi speranza
chè se i negozi umani hanno i lor piedi
tanto lenti talor, quanto son grandi,
pur van con essi al destinato fine. (2)

E narrato tutto a Teodora, costei, che *aveva desire immenso di collocare al bel Giustino la bellissima figlia di Silvano*, vuol svegliare per verità con artificio poco onesto, un bel desio d'amore nel petto al correttor del mondo; e gli si presenta in atteggiamento di mollezza per ammaliarlo in realtà, e per chiedergli in apparenza permesso di allontanarsi. Ma non si comprende bene la ragione di tante astuzie, quasi il volere di Giustiniano fosse una fortezza da vincere, mentre poi egli stesso propone a Teodora le nozze dei loro nipoti.

L'artificio è dunque vano, perchè non v'ha nulla nè prima, nè poi che lasci supporre in Giustiniano un'opinione contraria. I due coniugi imperiali poi che si corcano su l'erba del prato sono per avventura in una positura ridicola, nè valgono a salvarli e donar loro un colore d'idillio gli arboscelli e i pesci, che intorno godono di sì soave amore. Nè si mostra men singolare Giustino, figura appena in penombra, che dopo aver ostentato coraggio guerriero e spirito marziale per l'impresa, all'annunzio d'Ocipo che lo raggiunge a Brindisi, sente nascersi al cuore una letizia immensa di ritornare e senza essere

(1) It. lib. l. III. 25. 1.
(2) It. lib. l. III. 26. 2.

fino ad ora innamorato, per volere del poeta si comporta in seguito come fosse tale, così da non poter attender nè meno che il mare si faccia più tranquillo per traversar l'Adriatico. Imprudente e spavaldo contro il nocchiero, si piega su le ginocchia al primo romper della tempesta in mare, e si lamenta di morir giovane senza sepolcro, perdendo Sofia. Ma un nepote dell'imperatore, anche ove l'arte lo richiedesse, non può morire così, e per quanto inetto e vigliacco, merita sempre a parere del Trissino, che un angelo in strana sembianza di folaga gli parli parole umane e lo soccorra. E non è meno comune, trita, inverosimile la catastrofe subitanea della piccola tragedia. Sofia che al crederlo estinto, tosto si serra in camera e stimandosi indegna di più guardare il sole, beve un fiaschetto di acqua di sublimato, e Giustino che poco appresso risensato con vini eletti e sughi d'erbe, mentre il medico cura con olio caldo la sposa, per la notizia del suo avvelenamento grida:

> Non starò vivo, no, non starò vivo,
> anciderommi con le proprie mani; (1)

e a mala pena si riesce ad impedire l'effetto con la vista della donna risanata, ritengono un aspetto solito e convenzionale, sembrano manichini di studio. Un giovanetto divenuto amante d'un tratto, il quale entra in tanto furore di passione che in luogo di riveder la sua donna, di farsi spettatore del suo stato, di apprender meglio l'accaduto, vince l'istinto della vita, e allora tornato ai sensi vuol di nuovo quasi uccidersi, sarà nel regno della favola, ma non della natura, e quindi dell'arte.

Al contrario l'incanto della fonte e il giardino di Acratia conservano almeno un legame visibile con l'azione principale, poichè scopo della donzella

> tanto gentile e graziosa in vista,
> che avrebbe acceso ogni gelata mente; (2)

---

(1) It. lib. l. III. 31. 2.
(2) It. lib. l. III. 37. 2.

è disturbare la spedizione dei cavalieri, e quindi di far sorgere un ostacolo all'impresa. Ma Faulo (φαῦλος codardo), che personifica la malizia, fratello d'Acratia (ἀκράτεια incontinenza), e figlio d'Iperbio (ὑπέρβιος violento), che personificano alla loro volta la dissolutezza e l'arroganza, imprigionando per arte sovrannaturale quei baroni e mandandoli al giardino di sua sorella in Gnatia diviene una persona allegorica insieme con gli altri e non sveglia più alcun interesse, perchè esce fuori del verosimile. E ciò raffredda grandemente i sentimenti che potrebbero suscitarsi; nè commuove punto Corsamonte, che adescato dall'amore di Ligridonia (λυγρὰ ἡδονή) la segue fino a darsi nelle sue mani. Il duello fra Achille, che veste lo scudo e l'elmo arrecato dall'angelo, e Faulo si combatte secondo le leggi della cavalleria. Il guerriero cristiano, venuto a vincere l'incanto infernale del vizio, non dubita di stabilire da prima di determinare i patti della resa e stringere la mano al nemico:

Così parlava Faulo, e questo patto
non spiacque punto a l'onorato Achille,
il qual rispose: — Io son molto contento
di tal partito, — e gli toccò la mano. (1)

Poi tosto prendono campo, s'investono con la lancia, e quindi con la spada; e la vittoria è naturalmente per Achille non appena Traiano getta l'acqua del sanaio su le armi incantate del cavaliere. Il quale si mostra tanto geloso custode del suo onore da voler darsi la morte, se Achille non lo impedisse. Nè si comprende come uno di questi duci greci, che spesso sono fieri e spietati contro i goti, avanti ad un traditore pari a Faulo, che per relazione con potenze occulte non poteva nè anche destare sincera compassione umana, davanti ad un inganno, superato col soccorso del cielo, apparisca così inopportunamente cortese da dire a lui:

---

(1) It. lib. I. IV. 41. 2.

Non perdiate la speme, perciò ch'io
generato non fui senza pietade,
e sol combatto per aver onore,
non per veder la morte delle genti. (1)

Ma la cavalleria, che allora riempiva di luce l'epica italiana, era tanto potente che il Trissino con l'animo deliberato di far un poema classico e di evitarne pur l'ombra, la vede infiltrarsi in uno degli episodi più importanti del suo poema e trasformare gli astuti ed avari soldati dell'impero in tanti paladini di Carlo Magno. L'allettamento è sì grande che l'elmo e lo scudo di cavaliere s'adatta perfino su la persona dell'angelo Palladio, il quale si vede

.....uscir fuor della rocca,
che parea proprio un cavaliere errante. (2)

Chiusi quindi in un serraglio oscuro i due giganti e Faulo, segue la seconda parte dell'allegoria, quando il vizio vinto lascia libera la virtù, ossia Acratia lascia partire la bella Areta (ἀρετή). E senza supporre questo significato morale s'ignora la causa per la quale il re sommo del cielo vuole la liberazione d'Areta, *or che è propinquo il destinato tempo*

di por l'antica Esperia in libertade; (3)

e insieme ad Areta liberata, si sommergerà la terra di Gnatia, nido di tradimenti e di menzogne.

Empiti due fiaschi dell'acqua del sanaio e rivolta una preghiera al sole in istile omerico, ecco i guerrieri a Gnatia. Il prato largo trecento braccia, lungo cinquecento, il muro che lo cinge con tre porte d'oro, di cristallo e d'avorio, il cortile lastricato di porfido e di ofite, le pitture storiche, i camerini di Acratia, la selva orrenda dalle erbe livide circondata da un muro di ferro formano un tutto così strano d'architettura, d'aspetto e di costume, che non ha altra

(1) It. lib. l. IV. 42. 2.
(2) It. lib. ivi.
(3) It. lib. l. V. 44. 1.

spiegazione, se non negli autori romanzeschi che il poeta ha imitato. Si rimane stupiti di fronte ad una creazione allegorica del male così continuata e prolissa, quando si pensa che le malvagità di Acratia, di Ligridonia e di Faulo non dipendono da nessuna potenza malefica d'ordine sovrumano operante nel poema. E il sollevar che fa Traiano la gonna della maga per ritornare in senno Corsamonte e i compagni, il che significa mostrar loro il vizio nudo senza le forme lusinghiere, di che si veste, basta a sciogliere l'incanto.

Riconosciutisi a vicenda, si pensa di liberare Areta; ma la vecchia Metanea (*μετάνοια*, penitenza), che loro consiglia e sprona riprendendoli di negligenza, come Catone nel Purgatorio dantesco, non si sa perchè, prosegue a battere i guerrieri lungo il viaggio nella selva, in modo da penetrar loro le midolla e *gli ossi;* così che si resta in dubbio se quest'ombra senza corpo sia, nell'intenzione del Trissino, benefica o malefica. Donata alla virtù e alle sue figliuole la libertà, tolto l'incanto delle due bellissime fonti, essi sui cavalli s'avviano per tornare a Brindisi; ma un temporale costringe guerrieri e donne a ripararsi in un famoso albergo, dove dal vecchio Eugenio apprendono la ruina di Gnatia e le sue sventure domestiche. Traiano gli risponde con un verso dantesco:

Eugenio, questra vostra aspra sciagura
mi pesa sì che a lacrimar m' invita; (1)

e licenziato il vecchio, se ne vengono alla rocca, ove era Faulo, e quivi rinchiuse anche le maghe, la mattina seguente i baroni cortesi scortano Areta alla sua casa, che è su d'un monte. Trattandosi della casa della virtù è necessario ripetere l'apologo di Ercole al bivio; ed Edonia (*ἡδονή*, il piacere) invita i cavalieri a salire, e Lucillo cede finchè rubicondo di vergogna, torna indietro. Il Sudore e la Fatica, due vecchi, sono ai servigi di Areta, la quale dopo aver pregato i baroni ad accompagnar lei e le figliuole a

(1) It. lib. I. v. 50. 1.

casa, fa che queste accompagnino alla loro volta i baroni: tanto valeva non muoversi. Ma le figliuole si chiamano Fronesia, il senno, Andria, il valore, Dicheosina, la giustizia e Sofrosina, la temperanza, e sta bene allora che si facciano scorta di guerrieri che tornano. Ma non è possibile darsi ragione della difficoltà di Corsamonte, che ricusa la compagnia delle donzelle per non dare scandalo:

E se venisser damigelle nosco,
ci darian qualche biasmo apo le genti,
chè il vulgo mai non suol pensare il dritto;

e non è soddisfatto, se esse non vengano coperte di nebbia (1).

Sicchè mentre l'allegoria difende il poeta e gli fa menar buone molte inverisimiglianze, parecchie aggiunte, che sarebbero normali, vengono a cadere appunto per l'allegoria. E questa continua dissenzione fra il mito e la realtà, questo equilibrio che non si mantiene fra l'una e l'altro rende vano ingombro l'episodio nella tessitura del poema, e gli toglie un senso e una forma unica oltre all'andar privo di ogni leggiadria fantastica.

Della stessa specie e quasi copia di questo sono l'avventura di Mundello in Liguria, narrata al libro vigesimoquinto, e l'incanto del santuario di Loreto. Anche là un ferocissimo gigante, Poro, sta su d'una porta, a guardia d'una fortezza e la moglie Penia, di orribile vista, custodisce la porta opposta. La gigantessa accoglie con lusinghe il capitano, che per mezzo del figlio di lei, Bramante che

.... è un fanciulletto allegro,
vago e gentile e di sì bell'aspetto
che innamorar faria tutta la gente, (2)

ottiene d'uscir fuori. E qui da capo donne allegoriche, cioè Avaria, Arpagia, Diligenzia, Omotia, Venturina, Fraudia, Toca, che preparano un *soporato* pranzo a Poro.

E nell'episodio del santuario di Loreto oltre i due mostri giganteschi Avario e Ambizio, che sono allegoricamente vul-

(1) It. lib. l. v. 53. 2.
(2) It. lib. l. xxv, 268, 1.

nerabili uno alla testa, l'altro al ventre, si ha la nebbia incantata, il muro di ferro, il terremoto, insomma le stesse meraviglie del giardino di Acratia, distribuite in altra dose e misura. Anche questa impresa si compie per *por l'antica Esperia in libertade;* ed è singolare che appunto nel momento in cui Belisario s'agita in una grande incertezza, se debba continuar l'assedio di Osimo, o soccorrere Arimino, che stava per cadere, l'angelo Palladio in luogo di consigliare a lui l'una o l'altra di queste due imprese gliene proponga una terza. Ai cavalieri che l'adorano,

.... quella statua santa,
quantunque fosse di pulito legno,
piegò le testa ed accettò i lor prieghi; (1)

e l'episodio cessa, appunto là ove acconciamente si poteva cominciare. Nè la venuta del tempietto, che gli angeli conducevano insieme alle ninfe marine danzanti, nè la risoluzione d'Odoacro d'impedirne il culto, nè i maghi, che rivelano il futuro, senza conoscersi da chi sieno ispirati, poichè operano contro il cielo, nè i giganti, che si trovano frequenti in tutte le provincie italiane, hanno la venustà poetica dei poemi romanzeschi, da cui derivano. Chè anzi costituiscono un gruppo di frivole immagini, d'illusioni, d'inconseguenze. La fantasia del vecchio erudito par che oscuri e renda grossa e pesante ogni cosa che tratta, e l'ingegno di lui sembra dimentico di quell'economia artistica, che profitta di tutto per risalire al principio generatore dell'epopea, e che egli aveva insegnato come la dote più bella degli autori classici. Non si può negare che non fosse opportuna l'introduzione episodica della storia di Loreto, quando la necessità di aprire quel sacello per la liberazione d'Italia, fosse stata altrove accennata, presentita, aspettata. Ma un ostacolo, che sembra formidabile, rizzato contro gli eroi quaranta versi innanzi per scomparire con facilità quaranta versi dopo, non pare fatto per impedire, ma per essere abbattuto, e il lettore che non scorge l'incertezza minima dell'esito, rimane indifferente avanti a così misero artificio.

---

(1) It. lib. l. XXVI, 281, 2.

Non interamente romanzesco, ma certo mistico e simbolico come i precedenti, è l'episodio di Plutina nel libro undecimo. A Corsamonte in corruccio con Belisario l'abbate basiliano, che egli e il suo compagno vanno a visitare, promette d'insegnar il modo di riacquistar la donna e la grazia perduta, e soggiunge:

.... la perduta grazia dei signori,
benchè sia cosa lubrica ed inferma
l'avere apo costoro i primi luochi (1).

Ma come dipenda l'ottener ciò dal racquistare che farà Plutina la vista il poeta non dichiara, tanto che Corsamonte consegue poi non la donna, ma la grazia senza che la fata ci vegga. Con la promessa che, veggente che fosse, ella

faria veder di sè cose mirande,

il duca di Scizia si propone di trarre il fiele salutare dal *vermo*, ossia dal drago velenoso e possente. In un libretto, che l'abbate gli consegna, sono descritti gl'incanti e il modo di superarli. E qui di nuovo una porta famosa da passare, un prato con ninfe allegre e con nomi allegorici di Basilia, Stratigea, Eulalia, Dorotea, Arpagia, Calunnia, Colachia, Demetria, Geopona, Liea, Pimenia, Emporia, Trapezia, tutte pallide e deformi, e poi un cortile, un palagio di ricchezza immensa, loggie e salotti. I guerrieri indossano robboni di damasco e berrette di velluto, e poichè sono stati serviti da quelle leggiadrissime donzelle, si recano alla selva, e per una cava oscura, sassosa, bassa e puzzolente arrivano a Plutina. Ella narra d'esser divenuta cieca per aver affermato senza rispetto che non voleva amare, se non i buoni; e perciò Dio averla privata della vista. Ma la ragione si perde dentro questo simbolismo strano. Plutina concepisce un buon desiderio, ed è punita da Dio, che quasi la cecità sia opera infernale, permette si risani col fiele di un drago mostruoso. E Corsamonte prima fa promettere a lei che riacquistando la vista rimarrebbe nel pensier primiero di amare i giusti e fuggire i perfidi e gl'ingrati, che è quanto

(1) It. lib. l. xi, 116, 2.

sembrerebbe occorrere per perderla di nuovo. Del resto che ella non vegga giusti non è meraviglia, perchè non li vede anche chi non è cieco. Tuttavia la maga teme che il voler divino le sarà contrario e la punirà per l'arroganza, ma Corsamonte giunge ad affermare che non vi sarebbe potenza in cielo, quando ella avesse acquistato la luce, che uguagliar potesse la sua potenza, e prosegue:

> Per voi sola si fa, per voi s'adorna
> l'acqua e la terra di bellezze immense,
> perché ogni cosa a voi s'inchina e ciede. (1)

Ma Plutina, che rappresenta la ricchezza, governerà il mondo insieme con Astrea, la giustizia, e ritornerà il secolo d'oro.

Così si chiude, dopo un confuso e noiosissimo racconto, dove, tradito l'ordine naturale delle cose, non s' intravede precisa nè meno la significazione dell' allegoria. Plutina confinata nella penisola di Circe è un essere, che non entra punto nel poema, e non si sa che voglia, che governi e che faccia. La sua dimora e la sua corte sono immaginate con stravagante e dissennata fantasia, e il poeta evidentemente inoltrandosi pel mar morto di queste finzioni allegoriche, si crede libero da tutte le leggi e collega reliquie vecchie e brani discordi senza un criterio di sorta.

Dal ciclo degli incanti e dei prodigi, onde son tratti questi tre episodi, venendo a quello d'Elpidia si scende nel mondo reale umano.

Il racconto incomincia nel libro sesto con l'apparire al campo greco della bella principessa di Tarento, e la contesa fra Corsamonte ed Aquilino per ottenerla sposa, sedata da un prudente discorso di Paulo. Continua nel libro undecimo, quando la donna invia al feroce duca di Scizia una veste in pegno di amore, donde ira e partenza da Roma di Corsamonte; nel decimoterzo, dove si decide di far venire la donna da Taranto; nel decimoquarto, in cui ella riceve i messaggi dell'amante e si dispone a partire, nel decimo-

---

(1) It. lib. l. xi, 119, 2.

nono, quando cade prigione dei Goti, nel vigesimosecondo con la morte di Corsamonte e termina finalmente nel vigesimo terzo col rinchiudersi d'Elpidia in un sacello a far penitenza. Sicchè si può dire che la parentela con le altre fila del poema non manchi punto; anzi l'episodio è sì acconciamente disteso e intersecato che la sua continuazione s'aspetta con ansietà nel procedere. E si noti che, quantunque la soluzione di esso abbia una importanza speciale nel poema per la parte che vi prende uno degli eroi principali, tuttavia rimane sempre un fatto singolo e non può considerarsi come l'ira d'Achille nell'Iliade, causa dell'azione, perchè mentre là l'esito dell'impresa era fatalmente subordinato alla condizione che il Pelide combattesse, qui nulla vieta che l'impresa termini nell'assenza di Corsamonte.

Oltre di che è forse l'unico episodio trattato con cura e diligenza grande dal poeta e nelle sue parti svolto e proporzionato. Di tal guisa che, ove e lo stile e la forma in genere non facesse difetto, potrebbe stare a confronto coi migliori del Tasso. Il principio non potrebbe darsi più acconcio:

Apparve una bellissima donzella,
ch'avea la veste di colore oscuro,
e venia sopra un palafren morello,
con quattro nobil cavalieri intorno,
che parimenti anch'essi eran vestiti
con le famiglie lor, tutti di nero (1).

La sua storia ella racconta con grazia squisita:

e nel suo ragionar la bella faccia
di rugiadose lacrime bagnava.

Così l'invio della sopraveste, *tutta carca di recami eletti*, l'ambasceria di Favenzo e il dolore suo per la morte del prode duca sono forse i tratti migliori del poema; tratti, dove l'imitazione classica sempre viva e palese è quasi per

(1) It. lib. VI. 57. 2.

essèr superata da un sentimento che il poeta per consuetudine ed esperienza di sè riusciva a manifestare con la verità di chi ne prova gli effetti.

Nè dissimile da questo è l'altro fatto della prigionia di Cillenia, la sposa intemerata e fedele di Agrippa, che caduta prigione dei nemici, è aggiudicata schiava a Belisario in Napoli.

> Questa Cillenia è giovinetta d'anni,
> ma di senno matura e di valore (1).

Dopo una discussione filosofica fra il capitano e Costanzo, la quale non ha verun pregio di poesia e di verso, questi che rimane custode della donna, nel libro decimosettimo invaghitosene tenta farle violenza. Ella manda un fido eunuco a Belisario, invocando soccorso contro Costanzo, il quale

> la tentò molto di volerla indurre
> a compiacerli e divenirli amica (2).

Cillenia, informata poi del pericolo corso dal capitano, e della fine di Costanzo, gli chiede il ritorno dello sposo, che le difenderà fra i nemici l'onore. Appena egli è venuto, la vedovanza imposta a Cillenia è finita, ed essa se ne rallegra come non aveva fatto mai fino allora:

> Ed ella abbracciò lui senza dir nulla;
> ma gli occhi avea di lacrime coperti,
> che se n'usciron fuori per la dolcezza
> di così cara e non sperata vista (3).

Poi mossa dalla gratitudine verso il capitano greco, esorta il suo sposo al valore, e al momento d' uscire a combattere, lo veste di lucide armi e piange nell' accomiatarlo. Morto poi Agrippa sul campo in quella fatale giornata, la buona moglie non sa più sopravvivergli e gettatasi su la spada, si uccide per aver comune con lui la tomba.

---

(1) It. lib. VIII. 76. 1.
(2) It, lib. XVII. 179. 1.
(3) It. lib. 1. XVII. 181. 2.

Ora tutto il fatto non è certo creazione del Trissino, che pure riesce a presentare in Cillenia il tipo ideale della moglie onesta. Ella fra i nemici ricca e bella sa resistere a tutte le lusinghe e vive in contegnoso silenzio, desiderando unicamente lo sposo. Preda di guerra, mentre il marito è lungi, poteva dar argomento ad una descrizione molle ed elegiaca; ma il Trissino tutto quasi derivando dalla letteratura classica, e quasi nulla aggiungendo di suo non si può dire che non abbia mostrato discrezione e prudenza nell'introdurla. È un episodio che naturalmente dipende da un avvenimento comune di guerra e si svolge senza stento e, se si eccettui quella discussione socratica dell'amore, improbabile e quasi impossibile fra soldati greci del quinto e sesto secolo, anche senza inverosomiglianze.

Altra pausa nel poema è la visione di Belisario a Montecassino, la quale si ripete con tutti i suoi particolari nelle rivelazioni che fa a Narsete la sibilla di Norsa. Il primo episodio occupa quasi tutto il libro nono, il secondo, interamente il vigesimoquarto.

Belisario giunge alla sacrata cella

di Benedetto, veramente spirto
benedetto da Dio, salubre al mondo (1);

e questi dischiusa la porta di una buca, ve lo fa discendere.

Entrato, è colto dal sonno, e un angelo recatolo su di un colle erboso, dove eran due specchi più grandi del sole, l'uno dove si rifletteva il passato, l'altro dove si rifletteva il futuro, ivi lo lascia. Tosto l'ombra di Camillo, padre di Belisario, vien fuori dal sinistro specchio per discorrere col figliuolo, e l'angelo, disciolto il velo dell'*incarco* d'Adamo, a lui mostra il futuro. Ma la fantasia del Trissino qui apparisce assolutamente inferma e traviata. Il colle è dunque in mezzo, a destra e a manca specchi, che poi chiama sfere; queste hanno delle porte e le anime escono dalla destra per venire a vita nella sinistra e gustano da due vasi, che sono sul limitare, due bocconi, uno dolce, e l'altro amaro, allegoria di ciò che troveranno nel mondo.

---

(1) It. lib. l. IX. 86. 1.

Ingolfatici nell'allegoria, non se n'è liberi per un pezzo. L'errore e l'ignoranza dànno da bere alle anime, le voluttà umane sono lascive meretrici, le Grazie danzano, la Dottrina, la Verità, la Ragione, giù, giù fino alla Guerra, alla Vendetta, alla Vecchiezza, tutte le virtù, i vizi, le età, le passioni co' loro simboli empiono la scena. A manca altre tre porte con la Favola, l'Istoria e la Statuaria, e dentro altro sole, luna e stelle. Sfilano quindi i poeti da Orazio a Gallo, poi i filosofi da Pitagora a Plutarco, poi i regnanti dal mitico Nino a Giustino, poi i capitani da Temistocle a Bonifacio e in ultimo ecco il futuro della guerra d'Italia, della successione dell'impero sì orientale che occidentale fino ai re, ai pontefici e ai poeti italiani.

Per Narsete il futuro non si vede più in sfere, bensì in camere istoriate della sibilla, ma con lo stesso ordine e presso a poco nel modo stesso. Prima tuttavia di giungere alla diva, degna di riverenza in vista, una serie di fenomeni, pieni di un simbolismo fosco e incomprensibile, è descritta dal poeta. Il lago, dove i demòni guizzano in forma di trote, l'offerta del pane, dell'acqua e delle castagne a Margena, l'albergo di Pedia, intenta fra le sue damigelle a ricamare, la dimora di quattro ore nel lago di Selàna, donna degli umori, di dieci con Ermodora e le sue donzelle, di otto con la bella Ciprina, di diecinove con Eliodora, di quindici con Marzia, di dodici con Callibula e Sinesia costituiscono un grosso corredo d'immaginazione lugubre, dove nozioni astronomiche, figure morali, fenomeni fisici s'intrecciano a creare una confusione senz'ordine e senza colore. La fantasia del Trissino così povera di tinte e di forme, in luogo di rivaleggiare con l'Ariosto nella figurazione gigante di persone e di cose, che sembrano vive e presenti anche nel regno dei sogni, impazza senza freno nell'accumulare particolari impossibili di buche, di porte ferrate, di laghi, di cataratte, di damigelle, di mostri. E nè anche la ragione resta soddisfatta, perchè dove basterebbe a dare un'apparenza di connessione a queste tristi fole un simbolo e un'allegoria successivamente svolta e facilmente intelligibile, la confusione, che s'ingenera nella

mente, fa rimanere incerti, anzi fa perdere del tutto il significato, se pure esiste, dell'allegoria completa.

Mentre poi la visione di Montecassino può avere un certo rapporto con l'epopea perchè Belisario apprendendovi il termine della guerra ne tolga avvisi per ben condursi, è del tutto fuor di luogo la gita di Narsete alla sibilla, (1) quando l'azione epica volge al termine, l'interesse è svanito e nulla può assolvere il poeta dall'aver introdotto un indugio così lungo e importuno.

Due episodi che si rassomigliano sono il tradimento del papa al libro decimosesto e il tradimento di Gracco e Saturnino al decimonono. Papa Silverio essendosi mostrato contrario al disegno di Belisario di mandar fuori a Gaeta donne, fanciulli e vecchi per provvederli di viveri, accetta, quasi per vendicarsi delle parole di Amulio console e del partito preso, di aprire con inganno una porta ai Goti per danaro:

Silverio al suon della moneta aperse
l'orecchie ed accettò tutti que' doni. (2)

Sono mezzani al negozio Cupido e Filocrisio, ma quando si è sul punto di mandarlo ad effetto, la divina altezza spedisce un angelo, distruttore di ogni speranza, in Nemesio, che svelando tutto a Belisario, gli dice:

Questo Silverio, ch'è nostro pastore
di nome, ma di cuor lupo rapace,
mosso da invidia della vostra lode,
e da somma avarizia che possiede
troppo aspramente l'anime dei preti,
non riguardando i benefici avuti
da Dio, nè da quest'ottima cittade,
nè dal vostro valor che l'ha difesa,
s'è convenuto coi nemici nostri
di torne molti dentro delle mura. (3)

Tosto per mezzo di Traiano e Teogene alla prima ora del mattino si sorprende il pontefice, che sottoscriveva i

(1) It. lib. l. XXIV.
(2) It. lib. l. XVI, 166, 2.
(3) It. lib. l. XVI, 167, 1.

patti. Egli per ordine di Traiano sale su la mula e venuto in presenza di Belisario piangendo confessa a lui il suo fallo, che chiamatolo non padre, ma fier nemico della Chiesa di Cristo e della fede, fa convocare senato e popolo per giudicarlo. L'angelo Palladio però cala precipitoso dal cielo per avvertire l'irato condottiero bizantino:

Dio, se ben è in ciel e par si lunge
vede però le cose dei mortali;
ed ha in odio colui, che le sue mani
si brutta e tinge in sangue di prelati. (1)

E gli vieta quindi di condurre il papa al consiglio, ma lo esorta a mandarlo prigione a Giustiniano, il quale farà di lui ciò che gli paia; e prendendo occasione dal fatto, prorompe in una violenta requisitoria contro il clero massime dei tempi in cui il poeta viveva. Eletto infatti Vigilio in suo luogo, papa Silverio e i complici partono per la capitale dell'impero.

Ora qui il Trissino non s'è avveduto che porre in discordia fra loro il papa e Dio, quale egli se l'è figurato nella sua corte celeste, poteva essere epicamente un errore. Il partito ghibellino non doveva giungere fino in cielo. D'altra parte papa Silverio, già da parecchi anni pontefice, e che i Goti avevano rispettato e onorato, non aveva alcuna ragione di amar meno essi che i Greci vili, ingannatori, superbi, che all'assedio di Napoli s'eran macchiati di nefandezze e che a Roma non davano esempio nè di onestà, nè di continenza. Io concedo benissimo che il poeta sia libero di rappresentarci i Greci come eroi di una santa impresa ed avvilire i Goti nella loro rozza ignoranza e natura selvaggia, in un modo tale, da innalzare i primi molto sopra i secondi a dispetto della verità storica. Ma egli che ha fatto muovere la Regina del cielo a chieder vendetta contro i Greci perversi, come mai accorda poi sempre loro il favore del cielo stesso?

---

(1) It. lib. ivi 168, 2.

Silverio, sul quale vuol versare tutto il suo sdegno per i costumi disonesti del clero de'suoi tempi, è un capro espiatorio male scelto, perchè storicamente non fu punto un traditore, ma una vittima innocente di un intrigo della scellerata Teodora, che lo volle deposto e rilegato per eleggere alla sede di Roma il suo favorito, Vigilio. Procopio medesimo dubita del tradimento; ma il Trissino calunnia lui per rimproverare altri, e deprime un ottimo pontefice per non aver coraggio di deprimere i mondani prelati e i papi suoi coetanei, ai quali invece si gloriava d'aver sorretto lo strascico.

Con tutto ciò l'inganno segreto, quantunque immorale, non è sufficiente a renderci odiosa la persona del papa tanto, da trovar giusto che Dio favorisca Belisario piuttosto che il clero di Roma. E l'angelo che proibisce a lui di tingersi le mani del sangue di prelati, sembra che lo permetta al correttore del mondo, che farà poi ciò che gli paia. L'autorità imperiale nella mente del poeta, cortigiano di Carlo quinto, è divenuta la prima in terra, ed emanante direttamente dall'alto.

Simile è il tradimento di Saturnino e Gracco: Lucimborgo, sorpreso da Mundello e Traiano in mezzo alla campagna, svela loro un gran trattato del re de' Goti:

> che tiene in Roma per aver le mura,
> che son di qua dal Tebro, appresso il ponte (1).

I due Romani, guardie presso san Pietro, corrotti con argento ed oro, promettono mescendo col vino acqua *alloppiata* di addormentare tutte le scolte, che sono a difender le mura. Scoperti però nell'atto di preparar la bevanda, son condotti a Belisario nel palazzo e subiscono la pena. Come si scorge, il medesimo principio e la medesima soluzione che nel primo episodio; non vi restano variati che i nomi e le poche circostanze. Tuttavia non si può negare che ambedue sieno introdotti con convenienza.

Non si può dire così di quello dell'indovino Elia nel

(1) It. lib. l. XIX, 199, 1.

libro ottavo, quando dai porci chiusi e digiuni presagisce la ruina della sua gente; perchè l'ebreo, a cui sembra Teodato aver tanta fiducia, non lo sgomenta dal gittarsi a capo fitto in una guerra, che sa di certo dovergli riuscire funesta. Nè è meno inopportuno l'episodio dei giuochi, che comprende il libro vigesimoterzo, quasi che l'imitazione classica possa discolpare il poeta d'aver descritto per minuto giuochi funebri, in memoria d'un guerriero cristiano, non altrimenti che se si trattasse dei funerali di Patroclo, o d'Ettore. E l'intenzione è manifesta nelle parole nell'amico fedele di Corsamonte, cioè d'Achille, che lo dimanda con istanza a Belisario:

. . . . Signor, vi priego ad aiutarmi
a far vendetta del barone estinto,
et anco a far spettacoli di giostre
per la memoria della sua virtute (1).

che è quanto di più assurdo si possa pensare; e forse il confondere i costumi omerici con quelli del secolo decimosesto segna il limite degli errori, a cui l'ha sospinto la venerazione per gli antichi.

Osservati e distinti da presso gli episodi, che s'infrappongono, e conosciuti quelli che sono estranei e quelli che sono connessi rispetto alla macchina epica del fatto, si può misurare nei ventisette libri del poema il vero svolgimento dell'epopea. Nel disegno artistico l'azione primaria incomincia in realtà al canto quarto con l'occupazione di Brindisi, e termina nel vigesimosecondo con la partenza dei Goti e la liberazione di Roma dall'assedio. Fin qui i modelli classici hanno conferito una congiunzione apparente, una tessitura di forma unica alle sparse vicende storiche; di là da questi confini la fiamma della vita, onde il poeta difetta, non gli permette nè di aggiungere, nè di ampliare; e quando si sforza di proseguire, lascia travedere la commessura fragile e posticcia del poema, che non è cominciato ancora, o è già finito.

(1) It. lib. l. XXIII, 239, 2.

Sicchè a rigore di vocabolo dovrebbe considerarsi episodica tutta la parte che precede o segue il cammino dell'esercito da Brindisi a Roma, e i molteplici fatti d'armi durante l'assedio. I tre primi libri, che contengono la deliberazione della guerra, la rassegna delle schiere e l'amore di Sofia pare formino come il prologo dell'opera di cui gli ultimi cinque, che contengono i giuochi, la visita alla sibilla, la presa di Milano, la liberazione di Giovanni, la tenzone decisiva sieno l'epilogo, se pure le leggi logiche permettono che il prologo non accenni e l'epilogo non riassuma il poema. Il quale dopo il vigesimosecondo si prolunga libro per libro senza connessione, separatamente, ed ognuno dei libri rimanenti sembra una composizione o un poemetto a sè, in omaggio chi sa a quale criterio rettorico di giungere bene o male, all'ampiezza dei ventisette.

La fortuna della guerra oltre che dagli eroi, i quali s'affannano a modificarla, dipende che da una volontà e da un potere celeste. A capo del mondo sovrannaturale del poema è rappresentato Dio. Ma il Dio del Trissino non si mostra che una contraffazione gretta e meschina del Giove olimpico dell'epico greco. Lo chiama egli *re del cielo*, *motore del cielo*. *sommo re*, *divina altezza*, *eterno sire*, *e altissimo signor*, *che il ciel governa;* e lo fa abitare in un palazzo fabbricato da Vulcano, il protettore di Lenno. Nel mezzo di esso siede in seggio dorato e incastonato di gemme, il quale si eleva nel centro del pavimento dai chiodi di lucido oro. Quivi tiene sovente consiglio con le *sustanze* eterne, ascolta le loro proposte, le approva facendo tremare la terra, e quando umanamente parla volgendo gli occhi divini, si quieta il mondo, la terra tiene immobili tutte le sue fronde, gli animali selvaggi non si vedono andar più pe' boschi, i pesci non ardiscono guizzare nel mare, e gli uccelli di volar per l'aria, senza nuvole e senza venti (1).

Al suo celeste consiglio si mostra affabile, e segue facilmente i partiti degli angeli suoi; solo, quando misu-

---

(1) It. lib. cf. l. V e XXI pr.

rati i fati dei Goti e dei Greci, la bilancia trabocca dalla parte dei primi, un suo ordine fa abbandonare ai celesti la cura delle umane cose.

Allorchè il re del cielo le chiama a consiglio, entrano nella gran sala le sustanze eterne, cioè le intelligenze delle stelle erranti, perciò dei pianeti Saturno, Giove, Marte e il biondo Apollo, Mercurio, Venere, Diana, poi Orione armata, Cefeo, Cassiopeia ed Arianna, Perseo, Chirone, Astrea, e in ùltimo le intelligenze delle stelle fisse, e gli angeli, che hanno in custodia le fontane, i fiumi e le azioni delle terrene menti.

Come si può vedere, i consiglieri non mancano, e questo paradiso mitològico, anche nella mescolanza sconveniente di elementi pagani e cristiani conserverebbe un'impronta di grandezza epica, ove Dio si comportasse come il Giove antico. Ma l'autore, che per una falsa teoria rettorica ha seguito Omero, sente la necessità di modificare cristianamente il vecchio Olimpo. Infatti introduce la Vergine Maria, regina del cielo, che sdegnata per l'affronto di Massenzo violatore, nel suo sacello in Napoli, di una fanciulla, e per le crudeltà e avarizie commesse, si presenta avanti al suo figliuolo e padre, e lo prega a conceder fortuna ai Goti per punire i Greci dei loro delitti. Il re del cielo le promette di adempiere ciò che le aggrada, ma il Trissino non si avvede, che accogliendo il domma cristiano dell'unità e trinità divina la rappresentazione anteriore non consuona punto con esso, e non si ha una creazione, ma una sovrapposizione meccanica di elementi inconciliabili.

Allato a Dio e alle sustanze eterne, accennate semplicemente e prive di corpo, con grave nocumento della chiarezza epica, sono le schiere degli angeli, i quali possiamo dividere in celesti e nocivi. Di questi il Trissino non parla quasi mai, e non ne conosciamo che una schiera, la quale aiuta Nettunio a sommergere Gnatia. Ma gli angeli celesti sono molti; e undici tra essi ci appariscono con persona propria e proprio officio, cioè Palladio, Nettunio, Latonio, Gradivo, Nemesio, Iridio, Adrastio, Contenzioso, Erminio, Venerio e Saturnio.

L'angelo Palladio, quello che più opera ed ha maggior numero di offici nel poema, si rappresenta con due grandi ali su le braccia e due minori ai piedi, da indossarsi all'occasione, come il Mercurio ellenico. In questa foggia egli scende fra le nuvole compresse, pari al baleno, e al suo passaggio l'aria si commuove e il cielo si rasserena; e risale a volte come un vapore luminoso, che s'innalza fino alla luna. Ma in genere pure egli parla, soccorre, guida, consiglia prendendo le sembianze dei guerrieri più vecchi e delle persone più autorevoli; si trasforma nel canuto Paulo molto spesso, in Albio cugino di Paucaro, in Bessano, in Longino, in Procopio, in Orcalo prelato franco, e in Amata, la regina dei Goti. Non tralascia tuttavia di assumere effigie di persona incognita, d'un eremita vestito di bigio, d'un cavaliere errante, d'un valletto, d'un sergente, e perfino non sdegna quella degli animali, come quando si trasforma in colomba su d'un faggio, in civetta, in cane *piloso* e grande. E ciò fa per proteggere e difendere sempre e costantemente i Greci, di alcuni de' quali in ispecial modo fin dalla nascita gli è stata affidata la custodia. Quindi si trova in mezzo alle file dell'esercito nel momento d'imbarcarsi per l'Italia e con lo scudo di materia eterna così folgoreggiante, da toglier quasi la vista a chi lo mira, esorta tutti spirando ardire e brama di guerra negli animi. E in Italia, pronto nel pericolo della fonte del sanaio, apparendo sotto le forme di Paulo, narra la storia dell'incanto a Traiano, ad Achille e a Corsamonte, dà loro un elmetto e uno scudo, appunto perchè bagnati nell'acqua pradigiosa infrangibili, per combattere Paulo, insegna loro il modo per vincerlo, e rubando per sorpresa le mazze e le lance ai due giganti custodi, li fa fuggire dietro sè per discostarli dalla fonte e render più facile la vittoria. E con inganno condottili in una rocca, ve li imprigiona e rincuora i cavalieri per comando di Dio alla liberazione di Areta. Così del pari per mezzo di Paucaro, cui in sogno sotto le spoglie del cugino Albio apparisce e scopre l'ingresso dell'acquedotto, dà la maniera ai Greci di occupar Napoli; e quando il castello fatato della Liguria impedisce a Mundello il pas-

saggio, è là di nuovo a confortare gl'imperiali e a toglier di fronte gli ostacoli. Indotto Tiberto al ritorno, e sgomentatolo dal proseguire l'impresa contro l'Italia, avvertito in sogno Belisario dell'incanto, che occultava il santuario di Laureto, senza impadronirsi del quale era vana la speranza di liberare l'Esperia, con inganno in figura di Amata, rimprovera Vitige di negligenza e per favorire i Greci la sfida suggerita a questo fa accettare da Belisario. Il quale capitanio eccelso è proprio il beniamino dell'angelo Palladio, che ne ha presa cura fin dalla nascita. A lui in Durazzo predice nel sogno la prossima e vicina occupazione di Brindisi, lo avverte in Roma dell'arrivo de' Goti, mentre risarcisce le mura, gli salva la vita nell'assalto dei nemici, facendo andare le saette al vento, e dal pugnale di Costanzo; e quando proteggendolo con lo scudo nel vivo della battaglia l'angelo Iridio gli ordina tornare in cielo e lasciar la tutela dei Romani, egli non avendo cuore d'abbandonar così il suo protetto, gli toglie prima il velo della carne, perche chiaramente conoscendo i messaggeri celesti, che lo avversano, possa evitarne lo scontro. E finalmente allorchè i Goti tagliano gli acquedotti, lo rende avvisato e gli consiglia di restaurare i molini del Trastevere.

Nè il solo Belisario gli sta a cuore, ma i maggiori guerrieri dell'esercito greco, quali Achille, Traiano, Mundello e Corsamonte. A questo sotto forma del duca de' Fenici guidando il cavallo, concede incontrarsi con Ablavio, il traditore, che aveva saettato Achille, e trafiggerlo per vendetta. E Traiano e Mundello avvolge di nebbia nel loro viaggio notturno fuori della Salaria a spiare i nemici. Ma tra i Greci stessi pur sempre costante a soccorrerli, Palladio mostra delle predilezioni. Per tal modo nel duello fra Olando e Traiano rompe la vite, che teneva fermo lo scudo del primo per dar la vittoria all'altro; rende a Ciro la sferza, che Latonio gli ha tolto, e gl'infonde lena e vigore, e finalmente fa inciampare nella corsa il cavallo di Lucillo in una buca del terreno, precipitando giù il cavaliere per favorire Ciro; e nella corsa a piedi in forma di grosso cane attraversa la strada ad Achille e lo fa cadere in terra

presso la meta. Scherzi e gusti, come si vede, poco angelici; ma gli angeli del Trissino non sentono punto il decoro del loro grado, e scendono di sotto dell'umanità nelle passioni e nei desiderii.

Come per divisa Palladio ha il difendere i Greci, così Nettunio l'impero del mare e nessuna protezione speciale. Egli alato e col tridente in mano, quando la flotta greca è già lontana dal lido, va su la gabbia della gran nave, e di là tiene fermi e rinforza i venti al bisogno. Solamente mosso a pietà del pericolo di Giustino, che è per annegare, Nettunio gli apparisce in forma di folaga e lo consiglia a nuotare, lasciando d'affidarsi al legno. Ma l'impresa maggiore, a cui Dio destina questo dominatore del mare, è la sommersione di Gnatia; sommersione che il celeste signore vuole intiera, tanto che di lei non rimanga pur il nome. E tosto una pioggia impetuosa, un terremoto terribile e continuo cader di folgori avvertono i cittadini della ruina imminente. Mentre poi il mar si riversa a grosse ondate su la spiaggia, ecco Nettunio col tridente e in sua compagnia una schiera di angeli nocivi, che con *cridori orrendi* vanno intorno e soffocano le genti.

L'angelo Latonio men che Nettunio parteggia pe' Greci; anzi sembra spesso favorire i Goti, ma in realtà egli non è che un semplice messaggero del rettore del cielo. Venuto in terra e presa figura di Timbro, persuade Ebrimiro atterrendolo, a cedere Brindisi agli imperiali senza far difesa. Per ordine poi di Dio va alla superba Napoli nel momento che la resa era giurata tra Belisario e Catoldo, e con lusinghe induce sotto sembianza di Sincero, uomo di senno, Pastore a tradir la fede e fare oltraggio ai Greci. Nè pago delle parole di costui va volando invisibile intorno al popolo adunato ed esorta alle armi, togliendo qualunque desiderio di accordo. Ma non si può tuttavia dire che l'opera sua si svolga contro i Greci, perchè i Napoletani sono i soli che dell'eccidio e del saccheggio portano la pena. Gli imperiali sono invece soccorsi valorosamente da Latonio, che consiglia a Cosmo di allontanar gli assalitori dalla Mole Adriana col far uso dei fregi, quasi di proiettili.

Nella grande giornata però, in cui i due eserciti vengono alle mani all'aperto, egli è vago per una volta di liberar la gente gota; e contro Palladio che soccorre i Greci, consiglia Turrismondo a schivare Corsamonte, che non riuscirebbe a vincere. E quando il guerriero goto, spinto dall'ira, dimentica il suo precetto e si azzuffa col terribile duca di Scizia, lo ricopre di una nebbia oscura e lo trae in salvo. Nè gli basta salvar Turrismondo, ma rapisce anche Bisandro alla morte che la spada di Corsamonte gli avrebbe inflitto, ricoprendo pur lui di nebbia oscura, e trasportandolo fuori delle schiere. Poi assume egli stesso la figura del duca goto, distrae Corsamonte dal mezzo della mischia, dà modo ai Goti di rientrare nel vallo, e quando ha fatto perdere al guerriero greco la traccia, gli si svela e dispare.

Che Latonio però non abbia un officio speciale si scorge chiaramente da ciò che mentre gli altri angeli non di rado anche nel consiglio celeste fanno proposte e sollevano questioni, egli alla parola di Dio non sa rispondere che in atto umile di sommessione e di obbedienza. E per obbedire ad un cenno divino discende con l'angelo Iunonio, e volatosene su di una torre della fortezza, scaglia le sue empie saette nel campo dei Francesi traditori e spergiuri per indurvi la peste micidiale alle bestie e agli uomini tutti. Solo nella corsa a cavalli dimostra un po' di simpatia per Lucillo, facendo cadere la sferza a Ciro, suo competitore.

L'angelo poi che è il rivale di Palladio e si professa patrono dei Goti è il fiero Gradivo:

. . . . che dal cielo
scese per aiutar la gente gota. (1)

E in fatti nella battaglia con gran voce si spinge in mezzo ad essi, riconforta i migliori guerrieri e li istiga a ferir Belisario, che incalzava le file. Poi deciso per far piacere alla celeste madre di Dio di mandare a morte il principe Massenzo, in sembianza di Aldibaldo esorta Totila, Sitalco e Valdemiro ad investirlo in un punto, e mentre le

(1) It. lib., li XII, 123, 2.

Parche raccolgono lo stame della sua vita, egli cade per tre colpi orribili e villani. Così, quando sempre sia il caso di soccorrere i Goti e dar loro vittoria, Dio ordina e Gradivo difenderli e a Palladio tornare in cielo. Ma Gradivo si mostra sempre dotato di un'anima feroce, come il suo progenitore mitologico; fermo sul ponte, con lo scudo sul braccio e la spada in mano egli

> cridò con voce spaventosa et alta
> tanto, quanto sarian, se fosser cento
> persone insieme che cridasser tutte; (1)

e in figura d'Agrippa nel cuore dei suoi prediletti infonde ardire e forza. Altra volta con la Contesa, il Crido, il Tumulto scompiglia le schiere imperiali, e con uno scudo luminoso volge in fuga Narsete e Tarmuto e tutti i Greci, dopo che Belisario s'è ritratto ferito entro le mura. Ma come Palladio oltre che ai Greci in genere, porge aiuti speciali ad alcuni, così Gradivo che ne è il contraposto, ha i suoi prediletti fra i Goti in Turrismondo, in Totila e in Vitige.

Il primo scorta riparandolo con lo scudo celeste, e sotto sembianza di Gildone discende per consigliar lui a sfidare i Romani, e più tardi lo allontana ad arte dalla strage e dalle morti. Totila in forma di Unigasto istiga a cimentarsi con Corsamonte, e mosso alle preghiere di Vitige, gli concede di uccidere il cavallo di Belisario e lui rovesciare di sella. L'amore per le armi lo porta ad indurre Tiberto re de' Franchi a calare in Italia e gli pone nell'animo la brama violenta della conquista. Nella giostra perchè non può farsi difensore dei Goti che mancano, soccorre Orsicino in figura di sergente e lo ferma in sella, mentre poi spezzando il ferro, che inchiavava l'elmo su la corazza ad Olando, glielo riversa pendente su le spalle.

Dietro questi quattro angeli maggiori, inferiori di grado e d'officio sono Sofronio ed Erminio, quantunque appariscano più volte e in occasioni importanti nello svolgimento

(1) Ivi.

dell'epopea. Sofronio è un angelo assennato e modesto che siede tra i primi intorno al trono dell' Eterno, e sebbene non lasci mai il cielo, di là osserva e giudica la grande guerra d'Italia. E' mosso ad operare da vero bene e da amore di lodevòli opere, e Dio gli dice che a lui sono cari i suoi costumi. Invoca egli dalla divina altezza la sommersione della terra di Gnatia, a causa delle disoneste persone che l'abitano, e sempre apostolo di morale e di bene, consiglia in cielo che Napoli tradisca i patti per provocarne poi la ruina e disgombrarla di tante delizie, che sono causa di peccato. E il Motore del cielo, che l'aveva interrogato in modo scherzoso e sorridendo, assente alla sua proposta dichiarandosi disposto a fare ciò che gli aggrada.

Erminio al contrario comparisce la prima volta a Montecassino aspettando Belisario nella spelonca, in cui è disceso; quivi gli tocca la testa con una verga, e lo fa cadere in profondo sonno. Toltoselo in braccio poi, lo porta su di un colle erboso, e quivi lo lascia godere la visione. Al termine di essa nella medesima guisa lo riporta là donde lo aveva tolto e lo posa presso un tronco di alloro. Nel resto del poema non ha officio stabilito. ma fa da messaggero, ora ritrovando Vitige in Ravenna con l'immagine del fanciullo Olderico e spronandolo a venire sollecito in Roma, e risalendo al cielo lascia la Vergogna e l'Ira a mordere il re, ora avvertendo Belisario del pericolo che correva a Prima Porta il tradito duca di Scizia.

Degli altri, poca parte è riserbata all'angelo Nemesio che rende vano il tradimento di papa Silverio e dirige la saetta d'Ablavio contro Achille. e all'angelo Iunonio, che si reca in Tracia alla casa del Sonno per involarne l'*insonnio* falso, con cui illudere Turrismondo, perchè s' affronti con Corsamonte, e in compagnia di Latonio discende per sconvolgere l'aria e punire quindi i Francesi. E poca parte altresì rimane all'angelo Iridio e Contenzioso, dei quali il primo cala dalle alte nuvole adorno di molti e belli colori per indurre il papa sotto forma di Eufeno, vescovo d'Ostia, a rompere fede ai Goti salvando la patria, e l'altro dedito alle armi e bramoso di contese incita i due eserciti ad az-

zuffarsi e con i segni della guerra in fronte grida fra gli imperiali con voce spaventosa.

Alcuni angeli finalmente compaiono appena una volta destinati ad un'azione singola, come Venerio, che persuade ad Amata le nozze dì Vitige in forma di Amalasunta, Onerio, che presa la visione, porta il sogno a Giustiniano, Adrastio, che difende e toglie di mezzo Totila, salvandolo dalla lancia di Corsamonte, e in ultimo Saturnio, che prende una folgore nell'aere più puro e scagliandola su Ravenna, incendia i pingui granai dei Goti.

Due volte gli angeli non si fanno vedere, ma se ne ascolta sola la voce, come quando Eugenio è avvertito di abbandonare Gnatia, e quando i Greci, che stanno per seppellire il cadavere dell'empio e disonesto Agrilupo, ne sono da un subitaneo annuncio impediti.

Ora questi quattordici angeli introdotti nel poema non sono certo una creazione intiera ed artistica. L'imitazione omerica, l'erudizione mitologica e spesso non altro che l'etimologia del nome determinano il loro carattere e la loro azione. Quelle alate, bianche e purissime creature, che Dante aveva veduto pieno di ammirazione nella sua Commedia, e che perciò già erano forme artistiche acquistate alla poesia italiana sono affatto dimenticate dal Trissino che con una *deminutio capitis* muta gli dei omerici in angeli.

L'alta idea cristiana in questa ingrata rappresentazione sensibile degli spiriti si perde e l'antica forma omerica, che nei numi terribili e partigiani degli eroi personificava forze e passioni, s'avvilisce, e ne sorge una figura media, che lontana dalla idealità religiosa nuova, e lontana dalla fantastica mitologia greca manca di quella vita sensibile, che costituisce la poesia. Questi angeli che stanno in cielo senz'ali e se le adattano al bisogno, questi angeli che si trasformano in colombe, in civette, in cani, che sono spesso rivali tra loro, e trascorrono con leggerezza infantile fino a fare inciampare i guerrieri nella corsa, a rapir loro l'elmo o la sferza, o che non si peritano di suggerire azioni disoneste, quali tradimenti ed inganni, mostrano di non con-

servare il decoro e la dignità del loro grado e s'abbassano sotto gli eroi. La verosomiglianza prescriveva al poeta di non allontanare questi figli dal cielo dalla morale cristiana, ed ed anche facendoli partecipare alle opere umane, di mantenerli nel loro splendore e nella loro potenza. Ed egli non ha inoltre considerato, che l'intervento dei numi nei poemi omerici è giustificato dal fatto che allora la virtù consisteva quasi unicamente nella forza del braccio, e quindi la milizia era cosa sacra e divina, e gli eroi passavano come semidei nell'Olimpo, anche se feroci e inumani. Ma ai tempi di Belisario già da tre secoli il cristianesimo aveva fondato su la rovina del regno della forza il regno dello spirito; e non era permesso al Trissino di chiamar lettori e spettatori gli uomini del cinquecento di fatti d'eroi neomerici, de' cui delitti gli angeli si rendevano complici. Oltre di che è per avventura ridicolo il suscitare nella macchina di un poema un sovrannaturale angelico a cui nessun popolo ha mai prestato fede, mentre la mitologia greca era nel culto e nella venerazione di molte generazioni. E qui si noti che l'osservazione ha valore in questo senso. Quando il Trissino ci dipinge Amore che scaglia saette, le Parche che tessono, le Ninfe che nuotano, e parla di Febo, di Diana, del Sole, si potrà fargli rimprovero di cattivo gusto, ma ad ogni modo il suo come mezzo rettorico può passare; a chi legge non deve far altro che riferirsi ad un mondo tramontato, ma un giorno esistente. Quando invece egli parla di angelo Gradivo, Nettunio e Venerio, si tira assolutamente fuori dalla verosomiglianza, perchè esistono i due termini senza il composto, esiste Gradivo ed angelo, ma angelo Gradivo è una deformazione morale e un accoppiamento fantastico mostruoso. « Nell'insieme — scrive il Morsolin (1), — di ciascuna di « quelle intelligenze superne, oserei dire che si presentano, « per usare l'espressione di Dante, due perduti, dove torna « impossibile raffigurare l'aspetto di due, o di uno ».

Appresso agli angeli, pur tralasciando tutto ciò che massime negli episodi si riferisce a maghe, a giganti, ad

(1) O. c. c. XXII.

incanti, e che deriva dai romanzi cavallereschi, perchè in luogo di essere poeticamente reale, è invece mistico ed allegorico, non ci è lecito di negare la realtà a personificazioni di passioni e di azioni, profuse con prodigalità nel poema. Così Amore che vola, ride, e scocca saette dall'arco d'oro, la Provvidenza, che parla avanti al soglio di Dio, la Visione, la Casa del sonno, il Grido, il Tumulto e la Paura, che intervengono nelle battaglie, da che operano, sono viventi, a cui in questo mondo soprasensibile non si sa trovar luogo.

Anche perdonando al Trissino il suo grave errore di trasportare di peso la mitologia omerica in un poema cristiano per un pregiudizio artistico, non si può assolverlo dal non essersi punto reso ragione nè di ciò che imitava, nè delle cause epiche che avevano generato quel capolavoro greco, e ciò che e ben più grave, dal non aver dato nè unità, nè ordine a questo mondo. Scorrendo il poema è facile imbattersi in un personaggio celeste, che non si riesce a far entrare nella sua teogonia classica e cristiana insieme, e sembra che il poeta, occupato tutto nell'attuazione della sua teoria rettorica abbia pensato che imitando tratto per tratto, avrebbe conferito a bricciole l'immortalità al tutto. Egli non s'è reso conto della parte che gli esseri sovrasensibili dovevano e potevano prendere in un poema dei secoli cristiani, e s'è trovato sempre nelle condizioni di adattare un abito a figure artistiche, a cui non si confaceva. Ne è avvenuto che spesso comparisce una veste senza corpo, o un corpo senza veste; e quando come nella rappresentazione di Dio gli ornamenti esterni cercano di fondersi con l'idea, ne risulta un complesso di contraddizioni.

Ma nel sovrannaturale dell'Italia è maggiormente osservabile la mancanza di un principio, di una potenza e di una gerarchia del male; noi possiamo asserire che nel senso cristiano manca il Satana, e manca l'inferno, appunto perchè l'uno e l'altro mancano nei poemi d'Omero. In fatti, se si toglie che due, o tre volte si accenna ad angeli nocivi, e che una volta si vedono i demòni pescati in forma

di trote nel lago di Margena, un'incarnazione del male come in lotta e in opposizione al principio supremo del bene si desidera invano. In Omero il mondo sovrasensibile è un mondo umano elevato ad un ideale, e l'azione epica si svolge per passioni buone o malvagie che gli dei manifestano a favore, o contro, gli uomini: c'è una schiera di numi per i Troiani e un'altra per i Greci, e dal loro contrasto nasce l'interesse dell'azione. Giove in Omero non è, se non il re de' re, un re più potente, ma re come gli altri, e non di rado questi si oppongono, sebbene con loro danno, ai suoi voleri.

Ma tramutando i numi in angeli, e questi facendo partigiani degli eroi, e tramutando altresì Giove in Dio, quale il cristianesimo lo crede, ne viene che gli angeli per quanto abbiano i loro favoriti, non possano menomamente opporsi ai voleri di lui, perchè non numi, ma creature operanti il bene. Ridotto così il vario ordine del bene ad unità, chi si ribellerà all' Eterno, per indurre la perturbazione negli avvenimenti, la deviazione dal fine, il male? Gli angeli nocivi ci sono, ma non hanno padrone, e siccome non possono essere messaggeri di Dio, non si comprende da chi ricevano i comandi. In somma il Trissino per un rispetto ad Omero non ha avuto coraggio d'inventare un inferno secondo la nuova teologia, e si è trovato poi nella necessità di togliere qualunque contrasto e ribellione fra i cittadini celesti in omaggio al monoteismo cristiano. E gli è venuta quindi meno la fonte più efficace e più abbondante dell'opposizione epica; perchè quei giganti e quelle maghe che ostacolano l'azione degli eroi, non mosse da un unico principio di ribellione contro il cielo, non ci commuovono e non ci fanno temere. E l'azione procede lenta e uniforme senza che vi sia chi ne metta in forse l'esito, e sollevi l'angoscia del dubbio nell'animo del lettore.

Pel Trissino il cielo era lo specchio fedele della terra; Giustiniano sul suo trono d'avorio e d'oro a Bisanzio e a Durazzo è *l'immagine viva del signor del cielo;* ma gli eroi al solito non potevano essere immagini degli angeli e delle intelligenze stellari. Sicchè è vivo e continuo il contendere di

due elementi diversi, l'amore dell'imitazione e la necessità della mutazione; e il genio che mancava, e il criterio artistico che faceva difetto e la fantasia invecchiata non permisero a lui di ridurli ad unità, almeno apparente, e di costituire una gerarchia vera e propria.

CAPITOLO III.

Le figure epiche — eroi greci — eroi goti – le donne nel poema.

S'era disputato a lungo fra i retori di quei tempi se il poeta epico dovesse proporsi per fine il fatto e narrarlo, oppure le persone, che vi ebbero parte, e narrare il fatto all'occasione di dipingerne i caratteri. Questione oziosa, e forse perchè tale risorta sotto altra specie anche oggi; ma pur gli antichi, che si recavano come esempio della teoria, che ammetteva per scopo la narrazione, eran venuti poi necessariamente a disegnarli. In tal modo il Trissino accettando di svolgere il fatto della guerra gotica non poteva sottrarsi dall'imprimere un carattere agli eroi che vi ebbero parte. A seconda che gli elementi d'intelligenza e di sentimento sono meglio mescolati e raccolti sotto il nome d'una persona, se ne drizza una figura epica più, o meno, perfetta e definita. Nel fondo storico di un poema l'uomo non diviene artisticamente persona, finchè l'arte per lavoro interno di fratasia non ne tramuta idealmente le linee e i margini del disegno. E non in quanto si riferisce più, o meno, fedelmente alla storia, ma in quanto la sembianza si rileva e rifulge su la tela del poema, la figura epica ha valore per sè. Quindi tra gli eroi dell'Italia è importante conoscere non solo quali modificazioni e ampliamenti ideali abbia il Trissino introdotto su le persone storiche, ma altresì quali esse si siano presentate alla sua fantasia, come membra viventi nell'intiera tessitura dell'epopea.

Tra i Greci del pari che tra i Goti possiamo distinguere eroi primari e secondari a norma della loro partecipazione agli avvenimenti; e tra quelli de' Greci su tutti

va posto Belisario, il vero ispiratore della guerra e il vincitore dei nemici dell'impero.

Belisario, condottiero dell'esercito, ci si offre con tutta l'alta prudenza e l'autorevole senno che l'imitazione classica potesse concedere ad un uomo che ritenesse dell'Agamennone e dell'Enea. Nato in Italia presso il Vulturno, figliuolo di Camillo e di Possidonia, egli entra nel consiglio intimo dell'imperatore e nell'adunanza dei baroni di corte, la sua parola che favorisce e propugna l'impresa mostrandone la convenienza e l'utilità, è accolta con rispetto. Alla lode, che gli prodiga Giustiniano:

S'io avessi dieci Belisari in corte,
benchè l'averven'uno è gran ventura,
sarei signor di quanto illustra il sole (1);

e all'elogio che ne tesse il vecchio Paulo, ricordandone le vittorie d'Africa e d'Oriente, si comporta con modestia. E creato conte d'Italia e vicimperatore dell'Occidente, giura di rendersi degno dello scettro che gli è affidato. Sua massima ritiene che ogni cosa in guerra debba farsi con consiglio e con arte e che molte volte questa sia da preferire alla forza. Sicuro di una continua protezione celeste, conosce gli avvenimenti nel futuro, or perchè l'angelo Palladio glieli rivela in sogno, or perchè l'angelo Erminio in una larga visione gli fa presenti i casi della guerra. Il cielo lo assiste visibilmente, e appunto l'angelo si rivolge al padre di lui, Camillo, che vede in sogno e gli dice:

. . . . perch'ei non caschi
nell'error, che tu temi, io vo' mostrarli
quest'onorato specchio da man destra,
ch'ha in sè raccolto tutto l'avvenire (2).

Suo pregio speciale è la direzione tranquilla e assennata dell'impresa pericolosa. Sia che destini gli offici ai soldati, sia che parli loro promettendo premi e promozioni ai più valorosi, sia che riceva i legati di Brindisi, di Lecce

(1) It. lib. I, 8, 1.
(2) It. lib. IX,88, I.

e d'Idrunto, il suo discorso non è mai troppo audace o troppo umile, e i nemici stessi, come Ebrimero, sono costretti a confessare che la virtù e il valore suo lo rendono amabile a tutti.

L'utile sembra sempre lo scopo ultimo dell'opera sua, e quantunque professi la più grande divozione per l'imperatore, non teme di avvertirlo che deve trattare i nemici, che si sono resi, in modo da far desiderare ai Goti la soggezione all'impero. E parimenti a Catoldo che lo vuol dissuadere dall'assedio di Napoli, non fa minaccie superbe, ma gli lascia considerare che, ove non aprissero le porte a lui, sì vincitori che vinti, si troverebbero in una condizione peggiore.

L'ira sfrenata, la ferocia, il comando altero gli sono estranei, e mentre sa punire con ferma mano, e la sua voce arresta le numerose turbe dei saccheggiatori in Napoli e rattiene l'ardór militare delle schiere fino al suo cenno, pure permette ai guerrieri di parlare a lui con franca lealtà, senza ossequio servile, e senza recarselo ad offesa sente contradirsi da Paulo nella proposta di mandare la bella Elpidia in corte, piuttosto che farla rimanere in Taranto.

Il suo sdegno divampa due volte, ma non lo spinge mai ad atti sconvenienti od inumani, cioè nel rimproverare Corsamonte della sua crudeltà e nel rispondere a Burgenzo e a Doletto, traditori del duca di Scizia. E veramente sono i due luoghi del poema, dove la persona di Belisario ci apparisce nobile e illuminata di passioni e di sentimento.

Il dono che manda Elpidia a Corsamonte e la domanda di Favenzo a Belisario, perchè la fanciulla gli sia destinata sposa, fanno sorgere una fiera contesa fra il duca, Olando, Aquilino e gli altri generosi guerrieri della Compagnia del sole.

Sul principio in vero Belisario si fa vedere timido e irrisoluto e soffre che i guerrieri s' ingiurino avanti a sè, rimanendo muto e sospeso. Ma quando Corsamonte si getta su gli altri e la zuffa si fa violenta fino a ferire Aquilino, egli comprende il suo dovere di capitano:

Questo vedendo Belisario il grande
s'accese tutto di disdegno e d'ira,
poi cacciò mano alla possente spada,
e venne appresso Corsamonte e disse:
Corsamonte crudel, tratti da banda,
se non ch'io ti farò lasciar la vita (1).

Ed è ascoltato, perchè i guerrieri ripongono tosto le spade nel fodero, e il duca si ritrae indietro

più per la riverenzia del signore,
che perchè avesse in sè timore alcuno (2).

A Belisario però non basta aver fatto cessare la lotta, perché la disciplina militare esige che si punisca chi ha osato trasgredire i suoi ordini. Quindi si volge a Corsamonte, e per rispetto al suo valore in luogo d'infliggergli la morte che avrebbe meritato, lo toglie dal numero dei concorrenti alle nozze di Elpidia, arrestandogli ogni speranza di mai più possedere la donna amata:

Baron superbo e senz'alcun rispetto,
non ti vuo' dar la pena che tu merti
per quest'error, da cui non è mancato
di por tutto l'esercito in scompiglio,
che ben è noto a tutto quanto il stuolo,
ch'esser dovrebbe l'ultimo supplizio;
ma sol ti vuo' punir con questa nota,
ch'io ti trarrò dal numero di quelli,
che deggian prender l'onorata moglie,
c'ha in dote il principato di Tarento (3).

Qui, come diceva, Belisario si presenta veramente grande e vero signore dell'esercito suo; la sua azione sui soldati, che sembra conciliativa e dimessa, qui viene a rivestirsi del potere e a farsi sentire alta e precisa. E la sua figura ci guadagna di decoro meglio che quando vieta di far ingiuria ai nemici senza suo cenno, o quando alla porta Esquilina esorta gli assediati a star saldi. Così pure avver-

(1) It. lib. l. XI, 114, 2.
(2) It. lib. l. ivi.
(3) It. lib. l. XI, 115, 1.

tito dall'angelo del tradimento di Burgenzo e Doletto, venendo a dar aiuto a Corsamonte che non sapeva estinto, al veder avanzare il traditore, che con finto cordoglio gli narra la cosa, scoppia in un'ira fiera e ne ordina la cattura.

Com'ei si tacque, il capitanio eccelso
guardollo torvo, e con favella acerba
gli disse: Ah, traditor, tu l'hai condotto
in quella rocca con fallaci inganni,
e sei stato cagion del suo morire! (1).

Anche fuori di questi due punti Belisario mostra nobiltà e grandezza d'animo, quando, accettata la sfida di Turrismondo, i guerrieri tacciono paurosi, e nessuno vuol farsi campione contro il terribile Goto. Allora il capitano ferito quasi nell'onore, sebbene pensasse esser pericoloso il cimentarsi si leva su nel consesso, e facendo un aspro rimprovero agli altri si offre pronto ad andarvi egli stesso e dar così esempio di coraggio all'esercito:

Non sarà questo no, non sarà questo,
datemi l'arme che vuo' gire al campo
e combatter con lui senza dimora,
sia la vittoria poi dove al ciel piaccia (2).

E si noti che, quantunque l'imitazione evidente del tratto ne scemi il valore artistico, pure nella contesa fra lui e Paulo, contesa generosa e d'animi sinceri, v'è qualche cosa di drammatico e di virile.

Ma questi brevi aneddoti non sono sufficienti a compiere un carattere epico, e Belisario in tutto il resto del poema si è mostrato pusillanime, troppo facile a secondare i voleri degli altri e incapace d'incarnare energicamente la volontà nel fatto. Quando entra in Brindisi e in Roma, sul cavallo Vallarco, vestito di lucide armi e fra le grida di gioia della folla come in trionfo, noi sentiamo che quegli onori si tributano più all'officio, che all'uomo e non ci com-

---

(1) It. lib. l. XXII, 234, 1.
(2) It. lib. l. XVII, 275, 1.

moviamo punto, perchè Belisario non ha fatto nulla di più che gli altri guerrieri, ma forse meno di essi per rendersene degno. Invece svelano una qualità del suo carattere, la fervida pietà e la vera religione sua, il giuramento solenne prestato sul messale, le preghiere che innalza nel momento del pericolo al cielo, la venerazione verso le reliquie dei santi e la fiducia nelle promesse che Dio gli ha fatto. Tuttavia il rispetto per le cose sacre non gli diminuisce l'affetto e l'obbedienza verso la cesarea maestà, e condannerebbe a morte Silverio, ribelle all'impero, se l'angelo Palladio non lo impedisse. E da cortigiano, servo di Cesare, crede che il divieto dell'angelo non si estenda al suo imperiale signore.

Uomo pio e sobrio c'è dipinto dal poeta come un tipo di moderazione filosofica, fino a rifiutarsi di guardar pur una volta Cillenia, la bella sua schiava, che gli è stata assegnata nel bottino di Napoli, per schivare d'invaghirsene. E per questa medesima cura di serbarsi immune da ogni passione s'induce a debolezza sconveniente, come, quando avendo punito per debito di santa giustizia Corsamonte, men che non meritasse il suo delitto, manda con poco decoro a placare il guerriero con doni; e allorchè egli finalmente giunge, quasi gli si umilia dicendo che Dio in quel momento gli aveva tolto il senno, e che aveva errato. Con che distrugge quanto innanzi aveva mostrato di vera energia, e si avvilisce dopo di essersi sollevato avanti agli occhi di tutto l'esercito. Errore proveniente senza dubbio dalla imitazione classica, e sì grave, che annienta la figura di Belisario.

Si consideri anche che nel partito di far risplendere e primeggiare gli altri eroi il poeta gli ha negato forza e coraggio militare. Ed è vano che s'affatichi sul principio a dirci che Belisario nessuno poteva superare in battaglia e in senno, mentre poi in tutto il poema lo vediamo in realtà superato da Corsamonte nel valore del braccio e da Paulo sul senno. Quanto a coraggio, non ne mostra certo soverchio, quando entrato a pena nella spelonca sente rizzarsi per la paura i peli, quando, accettata la sfida di Tur-

rismondo, non si sente certo della vittoria, e quando titubа se debba, o no, accettare la tenzone con Vitige, che mette fine alla guerra.

Circa poi il valore militare, il poeta ce lo descrive nel libro decimosecondo entrare arditamente in mezzo ai nemici con la spada in mano e menarne strage, nel libro decimoquinto all'assalto delle mura ce lo rappresenta saettatore preciso, che uccide senza fallo Belandro, Rimaspo e Folderico, e finalmente nella grande giornata campale lanciarsi animoso fra le schiere, e resistere all' urto formidabile de' Goti quasi da solo:

> Allor si vide il capitanio eccelso
> non stare indarno e non fuggir fatica,
> nè schivare i perigli della guerra (1).

Pure non abbiamo che eccezioni, tanto nel rimanente Belisario è ritroso a cimentarsi e a correr pericolo. In fatti a Costanzo, che gli si getta sopra per ferirlo a morte, non sa opporre punto difesa, ma solo l'angelo Palladio e Valerano con Aldigeri lo salvano; altrove i soldati lo incolpano di lentezza e di codardia, ed egli a liberarsi di questa taccia, ordina di assalire i nemici, quando meno ne avrebbe voglia. Nella pugna poi rimane ferito, e tosto torna in Roma, senza quasi più darsi premura de' suoi; e quando nell'ultimo libro si trova a combattere contro Vitige, a questo riesce di gettarlo da cavallo, anzi di uccidere Vallarco, ignominia per un cavaliere, e sarebbe giunto a mal partito senza l'aiuto di Mundello, di Traiano e di Magno, sebbene il poeta abbia l'avvertenza di notare:

> chè un solo ancor che forte, essendo a piedi,
> non può mai lungamente far diffesa. (2)

È vero che s'impadronisce di Vitige, e lo trae prigione, ma ciò gli succede quasi per sorpresa, come sempre più la destrezza che la forza lo rende vincitore.

---

(1) It. lib. l. XII, 125, 2.
(2) It. lib., l. XXVII, 294, 1.

In somma Belisario, quale il Trissino ce lo figura, è un uomo prudente, un condottiere sagace; ma gli manca la fiducia in sè, l'ardire divinatore, la prestezza del consiglio e la valentia del braccio. È una persona intermedia fra l'eroe e l'uomo volgare, e sembra messo a capo dell'impresa non perchè sappia operare, ma perchè sa conciliare.

Ma si può domandare: questo Belisario timido, devoto, sobrio, irrisoluto è il Belisario storico, il *βελισάριος ὁ μέγας* di Procopio? La critica forse non deve accettare tutto ciò che lo storico greco ha detto di lui, ma questo non ha se non un piccolo valore per noi; primo, perchè negando la veracità di alcuni aneddoti e di alcuni elogi dell'intimo segretario, le linee e il profilo della figura sua sono indubbiamente vere, secondo, perchè noi possiamo, giudicando il poema, ritenere Procopio come fonte autentica, dacchè il Trissino l'ha creduta tale.

Ora il Belisario della storia è un eroe, degno dei migliori tempi dell'impero. Con poco più che cinquemila uomini, assediato da una moltitudine immensa di Goti, trovandosi a dover difendere un'estesa cinta di mura, resistette con una costanza mirabile. Audace, sicuro di sè, Procopio ce lo mostra correre tra i nemici e ucciderne moltissimi senza riportare una ferita, impedire con un pugno de' suoi il passaggio del ponte e gridare ai barbari che lui vivo, nessuno l'avrebbe cacciato da Roma. Preciso nei comandi, faceva più cose ad un tempo, e dove egli accorresse, i soldati combattevano certi nella vittoria.

A lui, già glorioso per l'impresa d'Africa, si deve unicamente l'esito felice della guerra d'Italia contro un esercito numeroso, ricco, bellicosissimo e pratico de' luoghi, mentre ai Greci mancavano armi, vettovaglie e soccorsi.

Ma il Trissino non poteva elevarlo così alto per non oscurare Corsamonte, l'Achille, il vero eroe primario dell'Italia liberata, e a lui ha concesso la superiorità su l'uomo migliore che avesse il poema.

Corsamonte (*Χορσάμαντις*) scita, anzi duca di Scizia, discendente dalla famosa Tomiri, il più prode cavaliere del

mondo dopo Belisario, dice il poeta, ma in realtà, prima di lui, ha su tutti la maggior forza ed audacia nella milizia:

E l'altro è l'animoso Corsamonte,
giovane bello e d'incredibil forza,
ch'era nel correr suo tanto leggiero,
e sì veloce che passava il vento (1).

Nel tempo della sua assenza manca in fatti all'esercito greco assediato in Roma il suo braccio più valido; e Traiano e Ciro non hanno ritegno di confessare a lui che da che partì, i nemici s'avanzano sempre baldanzosi e la vittoria è loro:

Ma tu, caro fratel, che sei la gloria
e il fior de' cavalier che sono in terra,
abbi pietà della tua cara gente,
che per voler aitar l'Italia afflitta,
s'è posta in quest'asperrimo periglio. (2)

E lo stesso Paulo non dubita di chiamarlo il miglior uomo che avesse il campo. Ed egli lo dimostra a prova in più occasioni. All'assedio di Napoli, essendogli stato commesso d'assalir la città dal lato di Mergelina verso il mare, vi fa dai suoi soldati dar la scalata. Ma spezzatesi le scale a metà, mentre i suoi cadono giù e di sopra i Giudei saettano, egli drizza subito una nuova scala, vi sale, s'aggrappa con le mani ad un merlo e ferma i piedi su le mura. Quindi ritto si libera dei nemici d'attorno che lo vogliono ferire rotando la spada e cerchio, e poi con ardimento magnanimo spicca un salto e si trova nella città, quando l'esercito è ancor fuori. I nemici lo stringono, ma Corsamonte feroce quanto un leone colpisce, abbatte e stramazza con una furia invincibile fino a trucidare il duca di Capua Tebaldo, che cade disteso come una pioppa.

E detto questo, il gran Tebaldo cadde
disteso in terra come un'alta pioppa,
che un tempo si nutrì lungo la Brenta. (3)

(1) It. lib., l. II, 15, 2.
(2) It. lib., l. XIV, 142, 1.
(3) It. lib., l. VII, 71, 2.

Similmente cavalcando il suo Ircano e bramoso d'imbattersi in Turrismondo per far vendetta della sua donna, si spinge avanti ai nemici, e consapevole del suo valore invita Totila, che vuol combattere con lui, a ritrarsi. La sua asta terribile trafigge senza pietà, e spaventa i nemici intorno fin ad essere costretti a fuggire. E Vitige che l'affronta, disteso a terra e perduto il cavallo, solo un angelo pone in salvo.

Così nel duello estremo fra lui e Turrismondo nel libro vigesimoprimo egli s'inoltra verso il vallo, solo e con voce di ferro sfida tutti i Goti:

Io vi diffido tutti quanti a morte.
e voglio io solo mantenervi a tutti,
che siete vili e mancator di fede (1).

Uscito Turrismondo dopo parole tanto superbe a mantener l'onore del paese goto, egli rifiuta sdegnosamente qualunque patto, gridando che l'odio non s'estingue, e non brama altro che vederlo morto ai suoi piedi per fargli pagare in un giorno le onte sofferte. Allo scontro furioso le aste dei due guerrieri si spezzano, ma essi restano ritti in sella,

come fosser murati entro gli arcioni (2).

Venuti ad offendersi con le spade, ardenti di rabbia, queste cadono loro di mano, e parimenti abbandonano gli scudi. Allora corpo a corpo abbracciati per traverso, Corsamonte tira giù di sella il nemico e lo rovescia sul terreno. Tosto gli sfibbia l'elmo e si prepara a ferirlo su la nuda testa. Ma nel levarsi in piedi per impugnare la spada, anche Turrismondo si leva e si rimette l'elmo in testa proponendogli di sospendere per quel giorno l'empia battaglia. Qui lo sdegno divampa crudele in Corsamonte, e gli risponde urlando:

(1) It. lib. l. XX, 218, 2
(2) It. lib. l. ivi, 219, 2.

. . . . Amici? Ah, scellerato cane,
tu pensi ch'io mi scordi tante ingiurie,
che tu m'hai fatte e fai? (1).

Poi percossolo al collo con la spada, concede a lui agonizzante di non lasciare il corpo in pasto agli avvoltoi e alle fiere. Spento il famoso guerriero de' Goti, egli non sazio di menar le mani, salta sul dorso ad Ircano e tien fronte a seicento cavalieri nemici che gli escono contro per averlo vivo o morto nelle mani. E quando i cavalieri sono uccisi da lui senza che l'offendano, e tutto lo stuolo goto esce fuori a vendetta,

sol Corsamonte senza alcun timore
gli aspettò tutti, che parea un leone (2).

La battaglia allora per gli aiuti che vengono da Roma si fa generale, e i Goti in piena rotta si ritraggono ai ripari, meravigliati come in gran numero si sieno lasciati vincere da un uomo soltanto.

E la passione delle armi rende feroce, inumano e forse anche brutale questo grande duca di Scizia, che è la figura tratteggiata con diligenza e quasi accarezzata con amore dal poeta. Egli freme, non brama, non anela che aver dinanzi dei nemici per vincerli e gettarli *al piano*, e quando i nemici mancano, per poco non ingaggia duello coi migliori guerrieri. Sente di essere stato cagione delle grandi vittorie contro i Persiani e contro i Vandali, sa che senza il suo aiuto l'impresa corre rischio di fallire; ma sicuro del proprio valore non gli cale punto nè dell'impero, nè di Belisario, nè degli amici; non pensa che all'onor suo, e poichè gli uomini gli fanno oltraggio, aspetta il premio da Dio. Ma quest'Achille, che non patisce un giusto castigo, che sprezza i doni del capitano, che s'allontana rompendo la disciplina, è per lo meno inverosimile nell'esercito bizantino del secolo sesto. Qui non si avevano re indipendenti, che s'erano riuniti sotto un capo per ordine di disci-

(1) It. lib. l. ivi, 220, 1.
(2) It. lib. l. ivi, 222, 1.

plina in una grande impresa, e erano liberi d'abbandonarla quando volessero, come nell'età omerica. Ma si avevano re, principi e duchi tributari dell'impero e soggetti al correttor del mondo, e quindi rei di ribellione, ogni volta che rifiutassero combattere per lui.

Oltre di che, quando Corsamonte innamorato di Elpidia, al vedersi recisa la speranza di averla mai più in moglie, si allontana dal campo, è sciocco che egli parta con un amico solo, e con tutto questo conservi una superbia tale da sembrare a capo di un'esercito. Achille nell'Iliade risponde con arroganza alle proposte dell'Atride, ma può sostenere la sua parola, perchè ha seco i Mirmidoni che si sono ritirati dall'azione sotto il suo comando. E poi Achille sa che senza di lui per volere dell'oracolo Troia non sarà distrutta, sa che la sua forza è superiore agli altri, perchè figliuolo di una dèa, che gli ha impetrato quel dono da Zeus. Ma Corsamonte non ha nulla di tutto ciò e minaccia fidando nella propria persona tanto, chi ben guardi, da superare il Pelide stesso che fuga i Troiani, ma non sfida da solo un esercito.

In un'epoca storica, come quella della guerra gotica, e in un poema quasi disegnato su la narrazione dello storico greco introdurre un eroe, a cui s'attribuisce un valore e una forza umanamente impossibile fa scapitare di verità il tutto.

Dopo la passione delle armi la passione d'amore compie il carattere epico di Corsamonte. Dal primo vederla s'innamora di Elpidia, la giovane principessa di Tarento, e incapace di far valere ragioni e sentimenti vuol conquistarla con la spada contro i suoi colleghi della Compagnia del sole, tra i quali deve cadere la scelta dello sposo di lei. Saputo poi che la donna gli corrisponde per il dono della sopravesta recamata, si adira contro Aquilino e Mundello, che gliela contendono, e vuol finire la lite con le armi. Belisario lo rimprovera e lo punisce, ma l'amore nel giovane si rinforza in luogo di scemare, e s'invola al campo, dove non valgono doni a farlo tornare. Sol la notizia che Elpidia per un tradimento dei Goti gli è stata rapita su

la strada gli fa volgere l'odio contro i rapitori e lo fa riconciliare con Belisario. Le sue parole allora sono misurate e corrette, e sebbene si dolga della morte di Aquilino e della cattura della donna, non può dissimulare che questi due fatti siano causa che deponga l' ira e venga a sottomettersi all'eccellentissimo comando di Belisario.

I Goti però ormai hanno compreso esser lui l'unico vero ostacolo alla loro vittoria, e lui esser tale da non potersi vincere con le armi. Per il che ricorrono al tradimento di Burgenzo, che lusingando il guerriero con la speranza di dargli in mano la donna amata, lo conduce a Prima Porta, dove l'esercito gotico lo accerchia, mentre è sfornito di compagni e di cavallo. E pure anche in quel sommo cimento la sua forza audacissima non viene meno, e solo la torre che gli precipita sopra uccidendo insieme novecento Goti, gli tronca la vita.

E con questo la grandezza del suo valore e del suo ardimento, anche volendo, come era intenzione del poeta, far scomparire lui dall'azione prima che l'azione stessa si chiuda, non diminuisce, dove sarebbe senza dubbio nel giudizio del lettore venuta meno, se Corsamonte anche da molti, fosse stato abbattuto. Ma un fatto provocato ad arte, che egli non poteva o impedire, o arrestare, lo mostra vittima sventurata e lo fa compiangere.

Il suo amore non è punto elevato e spirituale, pecca anzi di bassa sensualità, e lo si osserva in parecchi luoghi. Quando Areto, re de' Saraceni, torna al campo per avvertire Belisario che i compagni erano per incanto rimasti prigioni di Faulo, partono per ordine del capitano Traiano, Achille e Corsamonte per liberarli. Ma questi che s'è prima vantato di nulla temere, al comparire della bella Ligridonia, quantunque avvertito dall'angelo, si lascia sedurre, e la segue voglioso e contento, sordo alle parole dei compagni che lo richiamano. Così pure lo colpisce più la bellezza muliebre che non i costumi e la virtù d' Elpidia, e nella sua irrequieta ferocia per ottenerne le nozze freme la febbre del senso piuttosto che l'amore ideale. Sembra egli stesso non comprendere altro amore che il primo, quando dice ai messi

di Belisario che esso non ha cura dei diletti altrui, perchè serba la moglie, Cillenia e molte donne a lato con cui trastullarsi; e quando nel duello confessa a Turrismondo,

> che l'esser privo di colei che s'ama
> tanto ci apporta più crudel dolore,
> quanto è più dolce il ben ch'indi s'aspetta (1).

E pure a quest'eroe più crudele e inumano dell'Achille omerico, che quantunque cristiano, percuote e uccide senza misericordia, avendo chiuso il cuore ad ogni sentimento gentile e ad ogni virtù dell'animo, i chierici e i preti di Roma rendono solenni esequie con doppieri accesi, come ad un santo:

> Poi non fu alcun del gran popol di Roma,
> nè giovane, nè femina, nè vecchio,
> che non si ritrovasse ad onorarlo,
> e non piangesse la sua dura morte.
> Così con quel bell'ordine n'andaro
> fino alla chiesa, u' fu deposto il corpo,
> con tanti torchi e luminari intorno,
> che parea tutta quanta arder di fiamme (2).

Ma la somiglianza con Achille reca insieme nei suoi funerali le reminiscenze pagane, e il poeta non s'avvede al solito in questa strana mistura di classico e di cristiano che il troncar le chiome e d'Elpidia e delle donzelle e gittarle sul feretro in espiazione, l'immolare degli uomini su la sua tomba e il celebrare i giuochi funebri in suo onore son costumi sì lontani dalla vita cristiana da discordare duramente in confronto del compianto pietoso e dei suffragi dei sacerdoti.

Ed ormai giudicando epicamente Corsamonte quale ci si rivela nel poema, viene spontaneo l'osservare che si ha in lui la sublimazione gloriosa della forza fisica del braccio, la quale sola lo rende il miglior cavaliere che militi nell'esercito di Belisario. Ma se poteva esser vero ai tempi omerici che la valentia della mano e la robustezza del corpo

---

(1) It. lib. l. XXI, 220, 2.
(2) It. lib. l. XXII, 236, 2.

si pregiassero più che le doti dell'animo, quantunque vi sia da osservare che in Achille la forza è dono, come la bellezza, divino, ciò non può concedersi per un guerriero del sesto secolo, dopo tanti esempi di virtù militare riposta nel senno strategico e nell'altezza degli ideali da conseguire. E nè meno era corretto epicamente il presentare ai lettori del cinquecento nel principale eroe d'un poema un violatore manifesto delle leggi di cavalleria, una figura epica che tutti i poeti romanzeschi avrebbero rifiutato di descrivere come di parte cristiana, e pari a Rodomonte avrebbero posta fra gl' infedeli. L'ideale di liberar l'Italia, di riconquistare all'impero la culla e la sede non ispira punto questo colosso ferino d'eroe, che approva l'impresa solo per desiderio di menar le mani e farsi celebre nelle armi. Per Omero può essere che la forza fisica rappresenti un ideale d'uomo e quindi sia epicamente da incarnarsi in una figura, ma per il Trissino il carattere epico insigne doveva risiedere molto più in alto, ed egli non giunge perciò a far risplendere intorno al suo primo eroe quella luce meravigliosa di poesia, che deriva unicamente dall'eccellenza del sentimento e dello scopo a cui è diretta l'azione.

Un merito però non comune ha il Trissino nel colorire il carattere di Corsamonte, quello cioè di averlo quasi del tutto inventato nella parte storica. In vero Procopio dice di lui ben poco. Nel libro secondo lo storico narra di un tal Corsamonte, inclito guerriero ai servigi di Belisario, di patria Massageta, che con piccol pugno di gente, mentre i Goti mettevano in fuga i Greci mosse ad incontrare una turba di settanta nemici. Questi, accortisi che egli era con poca scorta, rivolti i cavalli, lo assalirono da ogni parte. Egli non li temette punto, anzi li affrontò impavido e ucciso il più forte tra essi, costrinse gli altri a fuggire. Presi da vergogna però i nemici presto tornano contro di lui e son di nuovo fugati con la morte di un altro, e Corsamonte li insegue fino al vallo, solo tornando in Roma e gloriosamente salvo. Dopo breve tempo in un altro fatto d' armi ferito alla tibia sinistra, non potendo uscire dall' accampamento minacciava di far pentire il nemico dell'offesa patita;

e acceso d'ira e riscaldato dai vapori del vino uscì solo dalla porta Pinciana a tormentare i nemici che lo assalirono in numero di venti. Altri venti aggiuntisi, resero vana ogni sua difesa e resistenza ed egli cadde ucciso, prima di venir soccorso dai suoi.

Da questa breve notizia di Procopio, in cui egli ci mostra Corsamonte inclinato all'ira, forte e animoso, il poeta ha tolto la sua grande figura. Ma mi sembra non sia giusto il dire, come fa il Ciampolini, che Corsamonte è la parodia dell'Achille, perchè quantunque, come abbiamo osservato, la sua fortezza sorpassi i confini del credibile e si senta la vicinanza dei poemi cavallereschi con gli eroi fatati sotto la scorza classica, nulla s'ha di sì esagerato e di tal qualità impossibile da far cadere nella parodia, e l'eroe conserva quella feroce virtù che a nessuno è permesso di prendere in celia.

Ma dove la figura di Corsamonte è superiore all'Achille omerico, almeno moralmente è nell'affetto per Elpidia, che gli deve essere sposa, mentre la passione per Briseide più mista di avarizia che d'amore, sembra troppo vile e meschina per l'effetto di un'ira sì violenta. La modificazione introdotta dal Trissino è fatta con senno squisito, e nobilita l'eroe in luogo di avvilirlo, sebbene dell'amore non abbia egli un concetto troppo platonico. Così avesse modificato il Pelide nel resto, così lo avesse in Corsamonte reso più cortese cavaliere, e men crudo signore; chè allora potremmo asserire, salve le mende di forma, che la figura epica di lui sarebbe riuscita a pieno.

All'opposto di Corsamonte il vecchio e canuto Paulo, conte d'Isaura (Παῦλος), è il Nestore dell'Italia. Saggio, venerando d'anni, di senno e d'eloquenza pieno, fa parte del consiglio particolare del sovrano e nella nota dei guerrieri è nominato subito dopo Belisario, al posto d'onore. Ma valore di braccio non ha più, perchè la vecchiezza lo rende inabile a rivaleggiare con i giovani floridi, e si fa colonna all'esercito per il senno. Ordina egli con Narsete le schiere per la grande rassegna di Giustiniano e viene eletto da Belisario, nel destinare gli offici, maestro del

campo. Sue sono le missioni onorate e pacifice; patteggiare qual legato dell'esercito la resa di Napoli, offrire ai Goti le condizioni per la cessione di Osimo, farsi giudice della vittoria nei giuochi e araldo nella grande disfida, che pone termine alla guerra. Uomo calmo e tranquillo nel suo consiglio e nella sua esperienza della vita, incoraggia i soldati alla fatica delle armi e li anima al valore, sopisce la contesa sorta fra Corsamonte e Aquilino proponendo sia data Elpidia al guerriero che si mostri più valoroso contro i Goti. E quando Belisario dà occasione a Corsamonte di allontanarsi dall'esercito, Paulo consigliando placarlo perchè ritorni non gli nasconde i suoi torti:

> E di ragion non si dovea negarle,
> quando v'era il consenso delle parti;
> ma voi primieramente gliel negaste,
> ma poi cedendo alla magnanim'ira
> nata dal suo fallir, che senza dubbio
> fu molto grave, lo privaste ancora
> della speranza di poter più averla (1).

Così pure si mostra sagace e pronto nello scegliere i partiti migliori, ed è sua la proposta ad Achille di lasciare nel duello ogni vantaggio ai nemici, cosa che cagiona più gloriosa la vittoria. Ma come è atto a dar consigli e a diriger le schiere con la prudenza, altrettanto, come diceva, è privo di valore militare. Ciò che apparisce specialmente nel canto vigesimoterzo, quando Belisario nei giuochi in onore di Corsamonte si volge a Paulo, che assiste con lui allo spettacolo, e offrendogli in dono un calice d'argento *di fine gemme variato e d'oro*, gli dice:

> . . . . . Almo signor, godete questo
> per la memoria dell'estinto duca,
> poi che per l'età vostra non potete
> con l'arco, nè coi piè, nè con le braccia
> certar, ma solamente col consiglio,
> che assai più val delle corporee forze (2).

(1) It. lib. l. XIII, 131, 2.
(2) It. lib. l. XXIII, 248, 1.

E il vecchio, che l'accetta con gran diletto ricorda la sua verde giovinezza, quando alla lotta, alla corsa, ai pugni e al salto vinceva tutti i guerrieri coetanei, e conclude che omai ha bisogno più assai di riposo che di certami. Così Paulo che in Procopio è un semplice prefetto di fanteria, presa la vesta omerica, si trasforma in un vecchio forte, quasi in un ex-eroe, ma che ancora la vigoria e la fama delle gesta compiute rendono sacro e venerabile.

Considerati così i primi uomini dell'impresa, dalla volontà e dalla prodezza dei quali gli avvenimenti si affrettano alla meta, ci si presentano allo sguardo altri di non minore importanza, cioè i quattro duchi Traiano, Aquilino, Mundello e Achille, i quali dopo Corsamente sono i più esperti cavalieri greci.

Aquilino, duca di Panfilia, ritiene molto del duca di Scizia, e l'intolleranza appunto della loro indole fa nascere fra essi contesa. Ma il poeta ha l'intendimento manifesto di disegnarlo più fosco e più brutto. Di statura quadrata, di barba nera, anima accesa e infrenabile, Corsamonte dice di lui:

Non conosce se stesso poi che spera
aver per moglie sua sì bella dama.
Pur si dovria pensar che pare un corbo
nel suo colore, un cerbero negli occhi,
una furia infernal dentro al suo petto,
tal che una donna non potrebbe amarlo (1).

E pure egli sente l'amore fieramente come il suo rivale, e all'apparire di Elpidia è il primo ad accettare un duello perchè la questione delle nozze si decida, confessando:

chè ancora agli occhi miei le donne belle
paiono belle, e so cercar d'averle (2).

La discordia sopita in quel momento si riaccende al libro undecimo, dove Aquilino si oppone che Elpidia venga aggiudicata a Corsamonte e vuole invece s'attenda l'arrivo dei Goti, non avendo l'emulo dato prove di valore maggiori

(1) It. lib. l. XI, 113, 2.
(2) It. lib. l. VI, 59, 2.

delle sue. Ma il terribile duca lo ferisce per risposta, facendo rosseggiare del suo sangue il terreno. Quasi però in contraposto di questa passione che lo predomina, egli è poi di un ardire e di un valore straordinario. Con Traiano, suo caro amico s'introduce a Brandizio quale legato e ne prende quindi possesso con quattro coorti. A Napoli salta pur dal muro dentro la città e aprendo la porta salva Corsamonte che i nemici avrebbero ucciso; a Roma, dove sta alla difesa della porta Viminale, combatte co' Goti, uccide il duca di Vicenza Berimondo e fa volgere le spalle a molti guerrieri. Tale è la fama del suo valore che Belisario nel pericolo non dubita cedergli il suo luogo su le mura, poichè lo sa non mai vinto, se non una volta, dall'asta incantata di Faulo. Ed Aquilino rozzo e fiero si presta ad imprese difficili, e con Traiano, uscito dalla Salaria, insegue i Goti assalitori verso il vallo fino a stancarsi nel dar morte ad essi. Ma dove più rifulge il suo ardire è nel duello che accetta contro Turrismondo, e che fra molti baroni è assegnato per consiglio di Paulo a lui, che primo si levò ad accettare il cartello di sfida. Si avanza quindi sul campo con volto allegro e con orribil vista, a passi grandi e saldi che pareva proprio Marte. E sebbene per la maestria dei colpi nessun dei due riesca da prima a far cadere il rivale, Turrismondo è poi leggermente ferito da Aquilino nel collo, e con un sasso che gli spezza lo scudo, disteso al piano. Gli araldi che per il sopravvenire della notte interrompono il duello lo tolgono alla morte certa che avrebbe ricevuta per mano del cavaliere greco. È la stessa mirabile audacia dell'animo e il desiderio fervido di cimentarsi si può dire producano la fine infelice dell'inclito uomo. Poichè spintosi avanti nella grande battaglia del libro decimottavo ad incalzare i nemici che fuggivano la sua lancia come timidi cervi, giunse fino al vallo gotico e v'entrò per desiderio di strage novella. Ma mentre trucidava i figli di Dannastro e Rubaconte, le scolte chiusero la porta del vallo ed egli si trovò solo, circondato dai nemici. Aquilino tuttavia si volgeva rotando la spada, pari ad un cinghiale e ad un leone, ma per difendersi da Turrismondo al punto di sal-

varsi saltando il fosso presso i ripari, gli mancò il piede, e cadde a fondo nell'acqua e su la terra umida. Quivi Turrismondo e Toringo a pugnalate negli occhi e nella gola vilmente e con gioia selvaggia l'uccisero. La sua morte che desta subito uno sgomento indicibile nel campo greco commuove perfino Corsamonte, che riconosce in lui un uomo di smisurato ardire e di forza maggiore assai che senno. Ed in fatti è palese anche dalle parole di Paulo che pensiero del poeta è far di Aquilino il più prode guerriero dopo il duca di Scizia, ciò che ha prodotto che alcune qualità malvagie di ferocia e di superbia di questo si siano a lui comunicate, quasi che l'ideale del valore pel Trissino non fosse che d'una specie e la mitezza dei costumi e la gentilezza dell'animo ne scemassero il grado.

Al solito quest'uomo evidentemente alterato nella sembianza per servire agli scopi dell'epopea non è in Procopio, se non un piccolo scudiero di Belisario. Il quale (*Ἀκυλῖνος*) stretta la briglia del cavallo si inoltra in mezzo agli accampamenti nemici e ne uccide alcuni. Allora assalito, gli riesce di liberarsi dal pericolo e ricondursi salvo alla Salaria. Ma basta al Trissino un radissimo traliccio storico perchè l'imitazione omerica vi disegni un fantasma grande e sbiadito della vecchia carcassa dell'Iliade.

Il duca di Siria, Traiano (*Τραϊανός*) ha men duri costumi; uomo giusto e forte adempie offici gravi e di dubbio esito, commessigli da Belisario. Senza lasciarsi piegare alle lusinghe di Ligridonia, anzi cercando di richiamare a dovere Corsamonte, egli s'accinge all'impresa coll'aiuto del cielo e gettando acqua del sanaio su le armi fatate di Faulo, lo induce a cedere. Chiuso poi il gigante nella rocca, e liberati i compagni dal famoso giardino si dimostra il più scaltro nella liberazione d'Areta, da cui riceve in dono una gemma. Or legato di Belisario a prender possesso di città che s'arrendono come Brindisi, ora posto per la sua giustizia a sorvegliare il bottino comune in Napoli, or finalmente acquistando paesi all'impero egli è un gentiluomo prode, senza grandi e straordinarie passioni, ma capace di adoperare con onore la spada, quando l'occasione si offra.

In fatti, allorchè i Goti circondano il capitano egli si affronta con Vitige, e gli dà sì spietato colpo nella visiera, che appena si ritiene in sella. E mandato con cinquecento cavalieri fuori porta Salaria, s'inoltra verso i nemici, poi simulando una fuga, quando questi lo inseguono, furibondo, unito alle sue schiere, che escono in soccorso, dà loro una rotta sanguinosa. Nè mancano altri fatti d'arme, in cui s'illustra come uno dei più valenti, e sia che metta fuoco senza pietà alle macchine, lasciate dai nemici presso le mura, sia che in Osimo ne impedisca le sortite improvvise, o combatta nella tenzone suprema contro Aldibaldo, o guadagni il secondo premio alla giostra, egli non si piega e non si fa intimorire. Ma meglio che combattente si mostra l'uomo saggio delle grandi imprese, quando a lui insieme al giovane Ciro si commette l'officio delicato di placare Corsamonte con le parole e coi doni, quando esce fuori con Mundello dalle mura, ricoperto di nebbia miracolosa a spiare il nemico, e quando dirige ed ordina felicemente l'esodo delle donne, dei vecchi e dei fanciulli dalla città eterna senza che il nemico se ne avvegga. Insomma nel duca Traiano si ritrova quella temperanza di senno e di virtù che costituiscono il capitano eccellente e il guerriero vittorioso.

Da Traiano ad Achille, duca di Atene, giovane ardito, cortese e di leggiadro aspetto, il Patroclo dell'Italia liberata per la sua amicizia con Corsamonte, si passa per differenza lieve. Ma la sembianza di lui e la sua storia è descritta dal Trissino con cura speciale. Perchè appunto in Achille egli scorge l'antenato della sua famiglia, facendo derivare Trissino da Trezene, patria del guerriero, che vi nacque da Alcasto e da Ericina, figliuola del duca di Atene Timoteo, come egli medesimo narra prima del duello al goto Argalto. Dall'Italia, dove Cleante, figlio di Eufemo, e questi di Trezeno, nei tempi antichissimi capostipite della famiglia era venuto con Enea, Alcasto era tornato in Grecia col padre Sabello per liberarsi dalle sevizie di Odoacro. Il poeta, che forse a parere del Morsolin, ha sè raffigurato in Achille, ne encomia la bellezza dell'aspetto, la barba

d'oro e di pel biondo mista, che non aveva provato il rasoio, gli occhi pari a due stelle ardenti, le spalle larghe, i fianchi asciutti, come leone o pardo, il petto alto, la persona dritta, le coscie grosse e tutte le membra regolari, agili e leggiere. Sicchè, quando si presenta a combattere nudo, il poeta esclama:

. . . . . le sue belle membra
parean latte e rose entr'a un bel vaso (1).

Oltre alle doti esterne, Achille ha pregevoli doti morali; è detto gentilezza della corte e delizia di quella età, possiede su tutto la cortesia, nè minore la prodezza, per cui posto a reggere la valle dell'Agno, uccide di propria mano fra Cerreta e Castelgomberto Veraldo e Merana, signori del luogo, e ne sposa l'unica figliuola Carienta. « È da sì fatto « connubio — dice il Morsolin (2), — di un Greco e di « Gota, che traggono origine i Trissino. » Achille prende parte all'impresa di Areta, anzi è esso che combatte e vince il terribile Faulo, a cui protesta di lottare soltanto per l'onore. Il grande affetto che porta a Corsamente lo consiglia a scortare il guerriero presso Plutina nella sua assenza. Al ritorno accetta la sfida dal goto Argalto per la restituzione della rapita Elpidia, e combattendo nudo a vista delle schiere con lui coperto di armi, gli conficca, dopo averlo fatto cadere, un pugnale nella gola e l'uccide. Quando poi l'amico è schiacciato sotto la torre a Prima Porta il dolore che ne prova, gl'impedisce il sonno:

Assopitosi poi sull'aurora, a lui apparisce Corsamonte chiedendogli vendetta dei traditori, di cui Achille per obbedire all'amico fa strazio osceno intorno alla tomba. Ai giuochi in onore del defunto egli consegue il primo premio:

Ma solamente l'onorato Achille,
stretto dal pianto e dal dolore amaro,
non dava agli occhi suoi riposo alcuno (3).

---

(1) It. lib., l. XX, 208, 2.
(2) O. c. c. XXII, pag. 346.
(3) It. lib., l. XXIII, 239, 1.

E dopo la morte dei due migliori, divenuto uno dei sostegni dell'esercito, porta a buon fine l'impresa di Loreto, e s'azzuffa nella contesa estrema con Rodorico. Così pari a Traiano, ma più mite e benevolo di lui, Achille ritiene del Patroclo e dell'Enea, ma conserva altresì dai lineamenti propri che il poeta gli ha concesso forse ritraendo non più da Omero, ma da natura.

Mundello, duca di Fenicia, un altro campione della Compagnia del sole, ritorna in parte al tipo di Corsamonte. Un de' primi a levarsi su ed accettare il duello col feroce Turrismondo, fiero per la lunga abitudine delle armi, insegue senza tregua i Goti fuggiaschi a Ponte Molle nella grande disfatta che dà loro Corsamonte, e lui morto, a vendicarlo urta nei Goti con tanto furore che fa vermiglio il prato del loro sangue Ma più che nell'aver vinto il terzo premio alla giostra, più che nell'aver combattuto contro l'empio Agrilupo con fortuna, il valore di Mundello si scorge nella sottomissione delle provincie ligure e milanese, alla quale è mandato per preghiera dell'arcivescovo di Milano Dazio degli Ottoni in compagnia di Ennio.

Approdato a Genova, si mette in via con quattro coorti, e traversa il castello di Poro con l'aiuto dell'angelo Palladio, vinto l'incanto dei giganti. Pervenuto alla riva del Po e valicato il fiume, sostiene con ardire incredibile l'impeto dei Goti, che sotto il comando di Algazero escono fuori di Pavia, e riesce con la sua forte lancia ad uccidere il capitano stesso. E sebbene in seguito la venuta di Tiberto, re dei Franchi, impedisca il cammino del suo esercito, egli porta a buon esito la spedizione, e incontrando presso Osimo Belisario, annuncia compiuta la conquista dell'Italia settentrionale.

Anche Procopio accenna a Mundila (*Μουνδίλας*) il Mundello trissiniano, che dirige la spedizione di Milano, recando seco alquanti scudieri di Belisario, sebbene Ennes sia il duce degli Isauri e Paulo dei Traci. Ma di lui non v'ha alcuna notizia circa il merito militare o la virtù morale; e forse mancando un fondamento storico, la figura di lui non è nel poema chiara e distinta come le altre.

Men determinata ancora di essa ci apparisce la sembianza artistica, dirò così, di Bessano e Costanzo, l'uno goto di origine, duca di Dacia ai servigi dell'impero e forte e selvaggio coi capelli attorti, l'altro, duca di Candia, anima superba, uomo grande e bruno e di feroce aspetto. Costoro, che son tanta parte della guerra descritta da Procopio, specialmente alla conquista dell'Umbria e del Piceno hanno una parte nell'Italia meno che secondaria. Bessano (*Βέσσας*) sconfigge, uccide, mette in fuga, ma non in modo da superare gli altri, Costanzo (*Κωνσταντῖνος*) entra nell'episodio di Cillenia a discutere d'amore, e poi per aver attentato alla vita di Belisario è ucciso. La loro storia, che il Trissino trovava quasi intiera in Procopio, non gli è sembrata degna dell'epopea, e il primo luogo concesso ad altre persone ha impedito ad essi di presentarsi grandi ed illustri al lettore.

Ma fuori della gagliardia e del valore sperimentato nelle armi rimanevano certo altri caratteri da accogliere nel poema, rimaneva l'arditezza ingenua e generosa, che egli riprese in Ciro, e la gioventù nobile, che riprese in Lucillo.

Il primo forse raffigura il caro suo secondogenito. Conte novello insieme ad Orsicino, aveva avuto da governare l'Africa; era guerriero e giostratore valente, vago e gentile. Mandato con Traiano a persuadere a Corsamonte il ritorno, egli piange di dolore su l'ostinazione del duca di Scizia e gli ricorda, come a cugino, le parole del padre suo, cercando svegliarne il sentimento con le reminiscenze della prima età. Dopo essersi mostrato coraggioso in parecchie battaglie, s' illustra con la giostra e con la corsa e percuote Totila, nella sfida di Ravenna suo avversario. Diverso da lui Lucillo ha tutta l'agilità dell'adolescente, che comincia allora a gustare gli onori della vittoria e la gioia dei trionfi. Leggiadro, biondo e di eletti costumi si chiamava da prima Fozio (*Φώτιος*), ed era figliuolo di Antonina e Anastasio, quindi privigno di Belisario. Nell'assedio di Roma essendo di guardia aila Salaria, propone al cugino Tibullo di uscire per far pagare a caro prezzo al barone goto Frodino le

ingiurie scagliate contro i Greci. Lo fanno in verità prigione e conoscono da lui i disegni del re goto. Amato da Belisario, che sente per esso l'amore di parente, Lucillo, quando nella corsa a cavallo cade e perde il premio, è accolto con premura pietosa da lui:

> Questo baron, che per sua mala sorte
> guasto ha il cavallo et ha perduto i pregi,
> mi fa pietate assai, chè molto l'amo
> di necessario amor per esser figlio
> della diletta mia cara consorte,
> però nol vuo' lasciar senza restauro. (1)

Altrove, nella corsa a piedi, sebbene il poeta abbia avvertito che vinceva tutti i giovani romani al correre, tanto aveva veloci i piedi, arriva dopo Traiano perchè Achille è caduto. E prendendo in burla la cosa, osserva che il cielo onora ed ama gli uomini attempati. Di che il capitanio eccelso sorride, assegnandogli un nuovo dono.

Lucillo, infine, quale ci apparisce attràverso il poema, ha tutte le condizioni per divenire un eroe, ma non è un eroe. Egli si acquista amore e considerazione dagli altri più per i bei costumi che lo adornano, che per la valentia del suo braccio e il senno della sua mente; è una figura dunque che non esce dall'ordinario, ma che si fa lodare per la tempra gentile dell'animo e l'eleganza del cavaliere.

Di parte schiettamente greca, dopo quelli già annoverati non rimangono che due caratteri episodici di qualche importanza, Giustiniano, cioè, e il papa Silverio.

Giustiniano (Ἰουστινιανός) correttore del mondo, il giusto che ordinò le leggi, l'immagine in terra del Signor del cielo, è quello a nome del quale la magnanima guerra si compie. Ma dopo i tre primi libri scomparisce affatto dall'azione per dar luogo al vicimperatore, eletto da lui. Nel libro primo l'angelo Onerio, che lo trova immerso nel sonno, gli si presenta sotto l'effigie del papa. Tosto egli, levatosi, veste la camicia di lino sottile, il giubbone di drappo d'oro, le scarpe di velluto rosino e le calze di rosato. Si lava e

(1) It. lib., l. XXIII, 247, 2.

si deterge le mani ad un bel drappo bianco, e al fine indossa il sontuoso manto con uno strascico di tre palmi. Entrato nel consiglio intimo, espone quanto gli è occorso nella notte, mostrandosi pusillanime, e ripete all'adunanza dei duci la proposta, chiedendo il parere di tutti. E sembra che, approvata la spedizione, di cui Belisario e Narsete si fanno avvocati, senza punto esaminare le difficoltà e i pericoli,il compito di Giustiniano termini. Ed egli non si ritrova che per poco nel libro terzo, in una positura non certo lodevole, per lasciarsi sedurre da Teodora a pro di Giustino. Così com'è, quest'imperatore ben vestito, circondato da una corte numerosa e paludata, che parla sommesso fra le adulazioni d'ogni sorta, sembra un fantoccio, di cui senza dubbio si poteva far di meno, e, pari all'episodio di Giustino, andava col resto dei tre primi libri bandito dal poema. Il Trissino non ha compreso che nel suo pensiero di far partire il consiglio dell'impresa da un ispiratore celeste, e addossarne il merito a Giustiniano, gli era necessario, auche se lontano topograficamente dalla guerra, far lui l'agitatore nascosto di tutte le fila. Gli era necessario poi descriverlo vivo e appassionato giudice di quanto avveniva, ed or punitore, or premiante gli eroi. Ma l'autorità imperiale trasferita in Belisario rende inutile nell'epopea questo simulacro che s'ammira nel vestibolo e che il cielo ispira, lasciando quasi impassibile su l'ardua grandezza dell'impresa.

Molto dissimile da lui, papa Silverio (*Σιλβέριος*) si mostra uomo di animo e d'ingegno piu fermo e deciso. Confessando che i Goti, quantunque ariani, l'hanno sempre favorito, non bramerebbe lasciare essi, cui ha giurato fedeltà, per dare la città in mano a Belisario, che da Cassino si avvicina con l'esercito a Roma. E a persuaderlo non ci vuole più che l'angelo Iridio, che da largo moralista gli dice potersi rompere la fede per far salva la patria; e lo piega così al partito degli invasori. La sua amicizia tuttavia, imposta quasi dalla volontà celeste, non è così intiera e spontanea che egli, offeso in una ripulsa della sua proposta al consiglio di Belisario, e vie più da una ingiuria

di Amulio console, non tradisca Belisario e patteggi con Filocriso e Dolosio goto la resa della città in mano di questi. Sorpreso e rimproverato, piange avanti il capitano e senza negare risponde:

> Signor, di gloria e di prudenzia pieno,
> conosco ben che al mio terribil fallo
> non si può ritrovar pena sì grave
> ch'io non la merti..... (1)

Il caso orrendo, scellerato e pessimo, come lo dice l'angelo, merita la morte in pena, e Belisario, mentre che la folla commossa rumoreggia, stima miglior partito mandare il papa all'alta corte di Giustiniano. E così termina l'episodio, da cui, come ho già avvertito, Silverio non esce certo con onore, e si dimostra in vece ivi uomo debole da prima, vile da poi, tanto che il suo esempio dà modo al poeta di allegare una profezia contro i costumi ecclesiastici dei tempi suoi. La finzione poetica ha suggerito al Trissino di ampliare e quasi inventare il fatto coll'introdurvi due volte l'angelo, col farne giudice il consiglio e col far sorprendere il papa in flagranti. Tale accusa fatta ad un pontefice parve al Fontanini e allo Zeno un errore del Trissino, e « il primo — dice il Morsolin (2), — dolentissimo perciò, si confortò nel pensiero che il poeta prima di morire avesse castigato l'opera sua. » Ma la prova dell'asserto, cioè le correzioni, ch'egli affermava di aver veduto su di un esemplare, non erano che un pio desiderio dell'arcivescovo. Del resto mi pare anche di poco peso l'asservazione del Ciampolini, (3) che il Trissino si sia indotto a trattar così Silverio perchè segue Procopio alla cieca; mentre lo storico se ne spaccia con poche parole, ed egli costruisce un lungo racconto. Io credo più probabile che l'occasione balenatagli alla mente per le parole di Procopio l'abbia consi-

(1) *It. lib.*, l. XVI, 168, 1. — Cf. Morsolin, *Un poeta ipocrita del secolo XVI*, in *N. Ant.*, an. XVII, s. II, v. 36.

(2) O. c. c. XXIII, 367 e seg.

(3) *Un poema eroico nella prima metà del cinquecento*. Lucca, Torcigliani, 1881.

gliato a colorire un fatto, che poteva destare interesse nel poema, e a lui, gentiluomo onesto e dabbene, porgere il destro, uscito fuori pur una volta dall'erudizione secca e dall'imitazione pedantesca, d'inveire contro il clero folle, scostumato ed avaro, di cui aveva preso scandalo in Roma Martin Lutero. Conviene avere in mente altresì che il libro decimosesto fu pubblicato nel 1548, quando le amarezze, di di cui gli era stato causa il figlio, potevano porgli in odio il ceto a cui questi apparteneva, e quando le sue relazioni con la corte di Roma non erano più sì amichevoli e intime come ai tempi di Leone e di Clemente.

Ad ogni modo il papa Silverio, nè virtuoso, nè scellerato, è una pallida trasparenza d'uomo, che non sembra artisticamente finita, e così pel difetto del carattere, come per la piccola parte che occupa nel poema, sfugge tra i grandi promotori dell'azione primaria.

Uomo al contrario che si presenta quasi creazione originale e che è posto in mezzo fra eroi greci e goti, è Burgenzo, principe di Tessaglia, in cui, secondo il Morsolin, egli avrebbe ritratto il suo cognato Giovanni da Trissino, istigatore degli odi filiali contro il genitore. Il poeta ha l'intento di farne un tipo brutto e detestabile, e dice:

> Questi era guercio, magro, storto e calvo,
> e fu sì avaro e scellerato tanto,
> che per denari aria tradito il mondo (1).

Un traditore dunque di professione, che sebbene di parte greca, in tutto il poema fa l'utile dei Goti a danno dei suoi connazionali. All'arrivo dell'esercito nemico Burgenzo era comandante del presidio dentro la rocca di Ponte Molle, e sospinto dal pensiero che l'impresa fosse disperata, tanto lo atterrirono le falangi dei cavalieri e dei fanti, e dall'odio che portava a Corsamonte e a molti altri duci, delibera di farsi benigno il re dei Goti. A tal uopo cerca di sollevare i suoi soldati facendo osservar loro che Belisario li aveva posti di guardia in quel luogo per metterli nel pericolo; si salvassero in vece per conservarsi alle spose

(1) O. c., c. XXIII. 367 e seg.

e ai figli. La paura valse meglio che altro a persuaderli; e i fanti la mattina uscirono dalla rocca prendendo la via di Gaeta, ma i cavalieri per volontà di Burgenzo, legato lui, entrarono nell'accampamento ostile e introdotti alla presenza del re, consegnarono a lui le chiavi della rocca e il capitano, pregandolo di trattarlo bene. Più tardi l'astuto principe tessalo, riuscito a tenere un colloquio da solo a solo col re, gli promette di fargli conoscere tutti i disegni dei Romani in modo da poter poi sicuramente scegliere i partiti migliori.

Perciò col consenso di Vitige manda Sulmonio in Roma a spiare, e questi tornato con precise notizie su lo stato della città aggiunge credito e fede al tradimento anteriore. Ma dove il suo ingegno realmente si palesa è nella vile trama che egli tende a Corsamonte. I Goti dopo le inclite gesta del duca approvano il partito di Totila, che propone di servirsi di Burgenzo per procurarne la ruina. E Burgenzo, chiamato dal gran vallo di Argalto, accetta volentieri l'officio, e fa nascondere i Goti in un'imboscata presso Prima Porta, ardere i valli e lasciar sè avvinto in ceppi e solo in quello di Argalto. Conosciuta la cosa in Roma, Mundello e Corsamonte escono a visitare le abbandonate sedi dei nemici, e al loro passaggio Burgenzo grida piangendo:

. . . . O cavalier, che andate
intorno ai valli risguardando i fuochi,
s'è punto di pietà ne' vostri petti,
datemi aiuto (1).

Tosto liberato da quel supplizio, si getta ai piedi del duca di Scizia, protestando di voler consacrarsi ai suoi servigi per la vita che gli ha resa. E incoraggiato a parlare, narra essere stato vittima dei Goti, aver concertata con Sarmento la fuga d'Elpidia che doveva compiersi quella sera stessa e aver sempre e segretamente soccorso l'infelice fanciulla di profferte e di doni. Queste parole producono il loro effetto sull'animo dell'amante che si commuove,

(1) It. lib. l. XXII. 227. 2.

e mentre si dirigono in città, Burgenzo finge sorpresa nel-l'incontrar Doletto, che gli doveva recar nuove di Elpidia. Da lui si fa raccontare come si era scoperto l'accordo per liberare la donna, e i Goti giunti a Castelnuovo o ad Otricoli, manderanno a togliere la prigioniera. Al fine di tanti inganni Corsamonte decide che sull'imbrunire si recherà con Burgenzo a Prima Porta per ritrovare Elpidia, ciò che è appunto quanto desiderava il traditore per preparargli la morte.

L'odio profondo fra il duca di Scizia e il principe di Tessaglia, per cui egli s'induce ignominiosamente a tradirlo, deriva da un antico affronto. Quando Burgenzo era ancor fanciullo in Bisanzio, Corsamonte che non conosceva freno all'ira, sdegnatosi con lui, gli aveva dato una ceffata. Il duca di ciò punto si ricorda, perchè, osserva il poeta, l'uomo che offende scrive l'offesa nella polvere, ma la scrive in marmo l'offeso. Spento Corsamonte, il falso Burgenzo per salvare la vita all'apparire di Belisario e delle schiere greche prende ardimento e lacrimoso in vista per la morte di tanto eroe, gli dice:

Illustre capitano delle genti,
assai mi duol dell'immatura morte
di Corsamonte e del suo caso acerbo;
Dio sa ch'io non volea menarlo meco
in quel periglio et ei venir vi volse
spinto da amore e da soverchio ardire (1).

Ma imprigionato per ordine di Belisario, cui l'angelo ha rivelato ogni cosa, dopo aver patito insieme a Doletto la fune, è legato pe' piedi alla coda di un cavallo con la testa in terra e sette volte trascinato intorno al tumolo di Corsamonte:

Onde si laceraro i dui ribaldi,
poi così lacerati e così guasti,
così carghi di polvere e di sangue,
furon gettati in su le fiamme ardenti
che avevan preparate i buon Romani (2).

(1) It. lib. l. XXII, l. c.
(2) It. lib. XXII. 240. 1.

Per tal guisa si chiude la storia di questo terribile e astutissimo macchinatore d'inganni, il quale è una delle creazioni più belle, o meno infelici, del Trissino, che egli non ha trovato senza dubbio nei poemi omerici. La sua costanza nell'ingannare, la scelta dei mezzi, i mille modi con cui tramuta l'aspetto dei fatti lo palesano d'ingegno pronto e svegliato e gli dànno una celebrità di malizia che fa pensare. Si vede bene che il Trissino ritraeva in lui qualcosa di vivente, qualcosa di umanamente vero, e riproduceva frodi e traditori non ritrovati soltanto nella storia, ma dei quali aveva provato i tristi effetti anche nella vita.

Burgenzo conserva un carattere freddo e calcolatore, e i suoi disegni raggiungono lo scopo, perchè guidati da una tranquilla analisi. E se forse si può credere a prima vista inverosimile quell'astuzia ripetuta del farsi legare, si deve anche avere in mente che ai due baroni greci era ignoto averla egli usata pure col re goto. Al solito manca anche in Burgenzo uno svolgimento graduale di passione, che ne dimostri ardente nel cuore la vendetta, ma il poeta l'ha voluto dipingere più attratto dall'utile, che dalla soddisfazione di nuocere; e il timore di cader nelle mani del nemico ha determinato la sua azione.

Di fronte a tutti questi uomini di parte greca, che primeggiano quali più, quali meno come eroi della guerra, c'è un numero grande di guerrieri e di capitani, di cui il Trissino accenna in genere il valore e ai quali sono affidate imprese speciali. Così il principe di Rodi, Aldigieri (*'Ιλδίγερ*) è l'ammiraglio della flotta, Narsete, il callido eunuco (*Νάρσης*) reca le vettovaglie e i soccorsi, Giovanni (*'Ιωάννης*) s'illustra all'assedio di Rimini, Paucaro (*Παύκαρις*) a quello di Napoli, Areto nell'impresa di Faulo e Cosmondo, Arasso, Magno, Massenzo, Erodiano, Marzio, Cosmo, Longino, Bocco arditamente sostengono a Roma l'impeto dei nemici e animosi combattono in campo aperto. Nella rassegna del secondo libro son ricordati settantaquattro guerrieri, tra cui sei conti, otto re, quattro duchi, quattro principi di corte e i dodici famosi campioni della Compagnia del sole, una specie di Tavola rotonda classica, dove uno non

aveva prerogative sugli altri, e godeva pari onore. Recavano sull'elmo il sole fulgido e tanto si pregiavano di appartenervi che Corsamonte, quantunque adirato, non volle svestirne l'insegna.

Agli eroi e ai guerrieri dell'esercito greco il poeta ha contrapposto gli eroi e i guerrieri dell'esercito gotico, determinando anche fra essi vari gradi di valore e di senno, ma sempre sull'esempio di Omero rappresentandoli con un tòcco di colore meno denso e quasi sbiadito. Per ragione di simmetria, a Belisario, che è l'Agamennone dell'Italia, sta di rimpetto prima il vecchio Teodato (*Θεοδάτος*), che cade sotto il pugnale del sicario, e poi Vitige (*Οὐΐττιγις*), che prende la parte di Priamo nel dramma epico della guerra. Egli è un uomo grande e feroce, allevato nelle armi fin dall'infanzia e già eletto da Teodorico a governatore del Sirmio.

La nuova della presa di Napoli sommuove i Goti, accampati a Segesta, presso Priverno, a 280 stadi di cammino da Roma e in prossimità del monte Circello. Aldibaldo si giova dell'assenza di re Teodato, che era in Ancona, per alimentare una sedizione contro di lui e far eleggere Vitige, che avvolto nella porpora, con la corona in capo e lo scettro nella destra, è portato lungo lo steccato del campo in trionfo su d'una sedia d'oro. Il nuovo re attende subito ad assicurarsi del suo rivale deposto; e i mezzi che adopera ci rivelano in lui una viltà e una malvagità straordinaria. Poichè oltre al promettere una ricompensa al sicario, cerca destare in lui la vendetta privata, da potersi compiere con perfetta immunità, perchè il vecchio re aveva tolto a lui la bella Lucilla, già promessagli sposa, per assegnarla a Rodrigo. Tornato Ottario col capo mozzo, quale trofeo, Vitige aggiunge al delitto la simulazione, rammaricandosi della morte di lui e protestando che bramava averlo vivo, ma giubilandone in segreto e donando di vesti, di vasellame, e di un castello su le rive del Po, l'uccisore.

Ormai sicuro, in un lungo discorso ai soldati svela il suo disegno: andare in Ravenna, conchiuder pace co' Franchi, dare assetto alle cose del settentrione d'Italia e poi ridi-

scendere per combattere Belisario. Al passare per Roma, vi lascia al governo Liodoro coll'ordine di resistere, e prosegue il viaggio. In Ravenna entrato nel suo reale palazzo, e preso possesso delle immense ricchezze adunatevi e avute in mano le chiavi delle rocche e dei castelli, rapisce a Teodorisco la fidanzata Matasunta e lei fanciulla parte con lusinghe, parte con minaccie costringe a sposarlo.

Ma dove Vitige ci si mostra in tutto il suo decoro di re e prodezza di guerriero è nei discorsi che tiene all'esercito spiranti ardire e coraggio. Nel colmo dell'ira questo selvaggio goto non dubita di sfidare Belisario e promettere all'esercito di farlo prigione ed ucciderlo:

Vedrò pur, s'io v'aggiungo, se l'altiero
lor Belisario caccierammi indietro,
ovver s'io gli torrò l'antica Roma,
ch'ei m'ha rubata con inganni e fraude;
e gli farò provar se la mia mano
sa portar asta, e sa ferir di spada,
ch'io spero porlo morto su la terra (1).

I soldati si esaltano e applaudono perchè conoscono le promesse del re non andare a vuoto. In fatti l'audacia con cui stringe Roma d'assedio con sette corpi di esercito e l'assalto terribile delle macchine che fa dare alle mura, dimostrano la perizia sua nell'arte militare. Fermo sul suo destriero, mentre dà ordine di saettare dall'alto delle mobili fortezze per non conceder tregua a Belisario, eccolo correre dalla Salaria all'Esquilino, e assalire le mura con maggior violenza, dove la difesa sembra più debole, o i nemici fan mostra di cedere, o dove Belisario è più lontano. Nè men feroce lo si vede incalzare di tutta furia col prode drappello de' suoi duci i Romani fuggenti nel libro decimottavo e farne strage inaudita, quando Belisario stesso è ferito e Narsete e Tarmuto indietreggiano paurosi. Peccato che Vitige, il quale sarebbe degno di rappresentare quel sentimento di nomadismo cavalleresco che animava l'ultima lotta di quella forte nazione, si serva del tradimento di

(1) It. lib., l. X, 106, 1.

Burgenzo a suo favore, ricorra alle arti e alle frodi dell'ipocrisia, coll'inviar Sulmonio a Roma e col rompere gli acquedotti! A volte il suo orgoglio lo induce alla vanità, come quando all'annunzio della carestia, che affligge Roma, fa dire agli ambasciatori del capitano greco che è contento parta e gli abbandoni la città. Ma il tratto più bello del suo carattere, dove ci è permesso indagare quale Vitige sia apparso alla fantasia del poeta, lo si ha quando accolto a pena il sospetto che i suoi soldati lo credano combattere per egoismo dell'agiatezza regia, si volge loro ed esclama generosamente:

> Parrà forse ad alcun che per timore
> ch'i' abbia di perder l'acquistato impero
> v'esorti spesse volte alla fortezza.
> Questo certo non è, perch'io non temo
> nè morte, nè depor questa corona
> per la salute della nostra gente (1).

Dopo le fallaci vittorie però egli sente come una sventura crudele gravar sul suo capo, e al cader delle macchine, lavorate con tanta fatica e condotte così arditamente contro le mura, egli sospira dolente e muove rimprovero al cielo, perchè rende vano e getta al vento tanto lavoro. E il fatalismo della sconfitta sembra trasparire dalle sue parole, quel fatalismo, che storicamente s'impossessò così dell'animo di quei forti, da render vincitore un esercito stanco, scarso e discorde contro uno vegeto e numeroso. Vitige che pur assaporando la dolcezza della vittoria di un momento, vuol chieder tregua ai Greci, Vitige che investito dalla lancia di Corsamonte cade di sella come

> ...... una gran rocca sopra un colle,
> minata con cuniculi ripieni
> di nitro pesto, di carbone e solfo,
> che quando dentro poi v'è posto il fuoco
> dai buon soldati che all'assedio stanvi,
> cade per terra con ruina immensa
> e fa tremare le campagne intorno (2);

(1) It. lib., XVIII, 187, 1.
(2) It. lib. XX, 214, 2.

riproduce la condizione della sua gente, sparita improvvisamente d'Italia per le armi di un nemico, che avrebbe potuto cento volte superare o disperdere. E dopo la gran rotta narrata dal libro vigesimoprimo, a quel fosco consiglio notturno, a cui intervengono tutti i duci goti, il re percosso da dolore amaro geme e sospira, e dice essergli mancata la speranza di riacquistare l'Italia: ormai comprendere che Dio era avverso ai Goti e che ad essi non rimaneva, se non provvedere alla propria salute. Il discorso del re che propone di lasciar l'assedio e a Belisario conceder Roma per conservare il resto del vasto regno produce un effetto doloroso nell'adunanza, e l'atto è di una triste grandezza.

Nell'ultimo duello la falsa apparizione angelica lo conduce a sfidare i Greci, ma il coraggio risvegliato da una tenzone singolare gli fa compiere atti di valore fino a rovesciar l'avversario da cavallo. Ed è ben ridicolo che il poeta dopo averlo posto epicamente molto sopra a Belisario, quando questi a tradimento s'impadronisce del cavallo del re goto, gli faccia vilmente chieder grazia della vita. E questa disarmonia fra un carattere animoso e gagliardo e azioni basse e volgari, questa poca verisomiglianza si nota in tutto il corso dell'epopea rispetto al re goto, e fa palese l'intento del poeta imperialista di dipingere in lui sinistramente i nemici di Giustiniano. Ma riesce all'opposto; perchè tolta la morte di Teodato, l'accoglienza fatta a Burgenzo e quest'ultimo duello, i quali fatti, chi ben guardi, non s'accordano con le qualità che nel resto del poema risplendono in Vitige, questo re goto rimane una delle figure più belle e attraenti dell'Italia. Valoroso e forte egli disprezza i pericoli, esorta con amore i soldati, li conduce arditamente per lungo e faticoso cammino ed è pronto a discendere dal scglio per l'onore della sua nazione. Nè pur gli manca la pietà, perchè invoca Dio e gli angeli nell'ardore della pugna, e quando sente che la protezione celeste lo abbandona, il cuore gli si spezza e l'audacia gli viene meno. Si pensi qual sarebbe stato ritratto Vitige in mano ad un poeta fervido e giovane e senza i pregiudizi di tradizione

e di scuola del Trissino! E pure anche nella tenue bellezza artistica dell'Italia questo grande sventurato, questo re levato su gli scudi nel campo, senza reggia e senza delizie, che guida bande di valorosi, armati sol di coraggio, ci desta compassione e benevolenza.

La storia di Procopio ha lo stesso fine dell'Italia, ma anche il poco onesto bizantino è costretto a scrivere di lui che era un uomo non illustre per natali, pure gloriosissimo in guerra.

Ma Vitige è il capo militare della nazione, non l'eroe primario dell'esercito, il quale l'autore ha voluto incarnare in Turrismondo, degno rivale di Corsamonte, sebbene inferiore a lui come Ettore ad Achille. Ad ogni modo sono i due guerrieri più forti, che lo sdegno provoca ad un duello mortale, dove la caduta del Goto presagisce l'esito di tutta l'impresa.

La menzione di Turrismondo e quindi l'azione sua occupa dieci libri dell'Italia, perchè il poeta che nel decimo lo presenta quasi ai lettori, nel vigesimo primo cessa, perchè morto, di parlarne. Turrismondo, duca di Aquileia, figlio di Alarico e Baldimarca, della nobilissima stirpe dei Baldi

.... fu il più forte della gente gota,
e il più superbo e il più feroce, et aspro (1).

Egli mena seco le schiere degli abitanti di Trieste, Udine e della Gorizia e in lui riposa la speranza della guerra. Più mite e più umano di Corsamonte, il duca goto, con gli occhi di fiamma ardenti, fulmina sul destriero e rompe furiosamente le fila del nemico. Altrove con eloquenti parole esorta i suoi all'assalto delle mura e sa sollevarne le speranze di gloria e di premio; ma quel che più, sa incoraggiarli coll'esempio gettandosi nel momento della zuffa generale e accanita nel centro dei nemici, e spingendosi tra essi con la spada ignuda, come cane che seguita il leone, o il porco selvatico nella foresta, non dà loro pace nè anche nella fuga disordinata verso le mura. E quando le legioni greche si avanzano armate, egli, che si sente protetto dal-

(1) It. lib., X, 101, 2.

l'angelo Gradivo, non dubita di correre contro di esse con la possente lancia in resta, e sprezzante di difesa, spargervi il terrore. Ma la prudenza non gli fa difetto, e tutto che dopo avere sfidato i Romani mostri fierezza nel duello contro Aquilino, sa tuttavia ritrarsi, allorchè sarebbe vano l'esporsi a morte e schiva l'incontro di Corsamonte, quando l'angelo glielo impone. Mentre poi, all'uccidere, non conosciuta, la gentile Nicandra, sopisce l'ira e si duole:

Ah, miserabil vergine, tu muori
per man di chi vorrìa tenerti in vita,
e che t'aiuterìa col proprio sangue (1);

e con gli occhi rugiadosi le si accosta e la bacia, quell'ira stessa divampa acerba e feroce nell'affrontarsi con Agrippa, che aveva tradito la bandiera del re goto per passare a Belisario. Nella giornata sanguinosa descritta al libro decimottavo appena, colpito al ventre, lo vede cadere con gioia dalla sella, gli si volge rabbioso così:

Malvagio traditor, tu sei pur morto,
tu ti credevi abbandonando i Goti
e seguendo i Romani avere il scettro
senz'alcun dubbio della nostra gente (2).

E la profezia che il moribondo gli fa della sua prossima fine per mano di Corsamonte vale maggiormente ad irritarlo, tanto da insultare al cadavere muto che gli giace ai piedi. Ma pure la sua ferocia non è tale da trascorrere agli atti che disonorano Corsamonte, il quale odia lui per avergli rapito Elpidia. E nel duello estremo fra i due primi guerrieri di tutto il poema, duello a cui Turrismondo è spinto dal cielo complice, egli vuol prima di battersi far giurare i patti al nemico che non gli accetta. Ma quando si vede in terra senza elmo, la rabbia non gli offusca, come a Corsamonte, il senno, e sente pari a Vitige contrario il volere divino, e bestemmiando e levando alto la fronte dice nel cuore:

———

(1) It. lib., XVIII, 192, 2.
(2) It. lib., XVIII, 193, 2.

O fallace destin, dove m'hai giunto
con sogni falsi e con speranze vane,
fammi il peggio che puoi, ch'io ten dispriego (1).

Forse allora il timore della morte vicina lo consiglia a ringraziare il nemico della cortesia usatagli e lo prega a cessar la battaglia e a dipartirsi amici. Ferito poi al collo torna a pregarlo con umil voce che restituisca il suo corpo alla madre, e lo sottragga alle ingiurie dei cani e degli uccelli rapaci. E così muore, recando quasi nella tomba con sè la fortuna del dominio gotico in Italia, e non senza destare un sentimento doloroso negli altri.

In Turrismondo il Trissino, che non ha avuto in animo, se non di trovare un avversario al feroce suo Achille, non s'è dato cura di ritrarre un carattere preciso. Il duca di Aquileia sembra grande e valoroso non perchè compia fatti di prodezza straordinaria, ma solo perchè il poeta lo dice tale. Il valore sembra in lui connaturato, non acquistato con l'esercizio e distribuito nel suo corpo in grado minore che nel rivale, appunto perchè dal rivale deve esser vinto. La sua parte nel poema è meschina, se si tolga ciò che si riferisce ad Elpidia; e questa simmetria epica finisce per ingenerare fastidio e far perdere l'importanza a fatti d'armi, a battaglie, a duelli, di cui già molti cenni predicono l'esito. E la figura anche per ciò che s'appartiene all'indole morale rimane incerta e di nessun pregio, sembra un ritrovato rettorico e null'altro; e l'incoerenza dei sentimenti che fa sorgere un tutto difforme e impossibile ci mostra come il Trissino studiasse i caratteri non per sè, ma ne guidasse lo svolgimento con l'imitazione classica attraverso i fatti.

Tuttavia questa stretta difformità ed incoerenza ci fa parere gli eroi principali dell'esercito gotico come agitati da un fato implacabile e giuoco di una forza misteriosa che li conduce infallibilmente alla rovina. Vitige, Turrismondo, Aldibaldo, Unigasto, Totila, Teio, Agrilupo si vedono passare davanti lungo il poema del Trissino come ombre senza faccia; e quando il poeta ci parla delle loro

(1) It. lib. l. XXI, 291, 1.

spade, delle loro lancie e del loro valore, noi ci domandiamo perchè non feriscano a sterminio i nemici.

Ma Totila per verità, del quale la sibilla predice il regno a Narsete, ritiene un aspetto fosco e superbo che lo distingue dagli altri. Nobile duca di Trevigi, fratello di Aldibaldo, è detto dal poeta crudo e fiero; e all'assedio di Roma muove ad assalir la città dalla parte del Vivaro con una fine celata in testa, ornata di purpuree piume di struzzo e con una maglia di ferro, in cui risplende il suo stemma. E si fa innanzi ardito scuotendo la terribile asta, che pare un leone e giura o di rendersi signore della città, o di toccare *asperrime* ferite. È un uomo che sente il suo dovere di signore e sa qual posto debba occupare nella zuffa. « Se, dice a Teio, i nostri sudditi nelle ampie terre che dominiamo, ci obbediscono e quasi ci adorano come numi, se abbiamo il primo luogo nelle piazze e nei conviti, saremmo vili non tenendolo nelle battaglie » (1). E i Romani al vederlo lo temono, ed egli dà ragione al loro timore, perchè salito sul muro, ne fa rotolare giù i difensori tentando impedirne ogni nuova prova. Nè al cadergli a lato di Teio, trafitto nella coscia, cede o indietreggia, ma incrollabile nella potenza del suo braccio solo Mundello e Bessano che vengono a soccorrere Magno, riescono a farlo ritrarre. Allora fugge alle tende, ma per infliggere poco appresso una sconfitta ai Romani togliendo loro con l'agguato e con la forza la città di Porto e chiudendo la via alle vettovaglie. Nell'ardore della mischia l'angelo Gradivo lo spinge ad incontrar Corsamonte, ma Adrastio lo salva dalla furia di quel terribile e lo avverte che combatta tutti i guerrieri fuori che lui, se non vuol rimanere vinto.

Questa prodezza superiore di Corsamonte gli rende talmente odioso quell'eroe, che al consiglio di guerra propone col tradimento privarlo della vita; e quando a Prima Porta lo vede solo difendersi da una moltitudine di nemici, esce pure ad aggredirlo con le sue schiere. E nella contesa

---

(1) It. lib. l. X.

di Ravenna, combattendo col giovane Ciro, gli rompe la lancia su l'elmo.

Differente dagli altri, Totila ci sembra rude, riservato, uomo senza cuore, nato e cresciuto nelle armi, e che dalle armi attende gli sia riconfermato il dominio che gode. Passioni non ne sente, ma la sua sembianza è così lungi dal Totila storico, quanto un guerriero senza fede e senza legge dista da un valoroso che l'entusiasmo di risollevare una nazione perduta fa correre dietro ad un ideale.

Con Totila gareggia di cruda fortezza il feroce Argalto, duca di Padova, che si cimenta contro Achille nudo, e grida a lui:

> Qual tuo peccato o qual schiocchezza estrema
> ti mena disarmato alla battaglia?
> Torna indietro, meschin, ch'io mi vergogno
> combatter teco, che hai perduto il senno,
> nè si può guadagnar onor coi pazzi. (1)

Poi soprafatto dalle sue braccia e caduto, viene scannato come un agnello dall'eroe greco.

Ma diverso da Argalto, Aldibaldo, principe di Verona, si mostra uomo di senno politico nel consigliare la scelta di Vitige e la deposizione di Teodato e nell'applaudire al disegno di Totila su la cattura di Corsamonte, quantunque dimostri anche forza di braccio, quando s'incontra a combattere con Traiano, che con pari valore ne rintuzza con l'asta l'assalto. Appresso a lui, Bisandro e Agrippa son figure d'importanza secondaria e di nessun merito, sebbene l'uno abbia tanta autorità nella sua nazione da ottenere che un angelo lo salvi dalla lancia di Corsamonte, e l'altro dia luogo ad un patetico episodio con la dura morte, che è la vendetta inflittagli da Turrismondo per la sua diserzione. Ma Agrilupo conserva maggior interesse per avervi il Trissino forse ritratto il figliuolo Giulio, ribelle e irriverente verso di lui.

Questo Goto, duca di Vercelli, sprezzante di ogni legge umana e divina, perfido e rapace, era figliuolo di Aristo,

(1) It. lib. l. XX, 208, 2.

.... molto indulgente e molto buono;
ma chi è troppo indulgente a suoi figliuoli
nutrisce contro sè nemici acerbi. (1)

E per questa bontà del padre e per la natura sua, che era ingrata, divenne l'uomo peggiore che militasse nell'esercito gotico. Insensibile, simulatore, bugiardo, perseguitava il padre e i fratelli, e non si ristava dal male operare, se non a prezzo di grandi ricchezze. Il suo valore, che si sperimenta in più occasioni, è quello dell'assassino che uccide di soppiatto perchè il timore dei nemici gli vieta di apparire in campo aperto. Tuttavia nel combattimento del libro vigesimosettimo si affronta ripetutamente con Mundello, e questi gli configge la spada in mezzo il petto, gli trapassa il cuore e lo getta a terra ingiuriandolo:

Ma come il buon Mundel si volse, e vide
che quel crudel dava dei calzi a l'erba,
gli disse: Tu sei qui, rabbioso cane,
e torni mal tuo grado alle tue terre. (2)

L'empietà che qui si ricorda sebbene in mal punto e che non senza velo, ma pur con facile allusione, accenna alla dignità ecclesiastica di Giulio Trissino ci è testimonio dell'ira paterna verso il degenerato figliuolo. Ma quest'ira che è così poco nobile e cristiana, sembra confermata dal cielo, perchè, quando al termine della lotta i servi di Agrilupo s'avviano a sollevare il corpo per portarlo a seppellire in Ravenna

venne una voce altissima dal cielo,
con un rimbombo orribile e tremendo
che disse: Lascia star questo ribaldo,
inimico del cielo e della terra. (3)

E tosto apparvero molti cani rabbiosi, grandi, affamati e neri, che lacerarono il corpo in mille parti e lo mangiarono tutto. Ora si pensi se faccia onore a Giangiorgio l'essersi manifestamente vendicato del primogenito in un poema, da cui si riprometteva l'immortalità, facendo di lui

(1) It. lib. l. X, 103, 2.
(2) It. lib. l. XXVII, 292, 1.
(3) It. lib. l. XXVII, 295, 1.

vivo pronostici sì scellerati e sì tristi! Comunque sia, Agrilupo che si fa vedere ad intervalli nell'azione, ci atterrisce dal fondo della sua empietà, e ci fa toccare con mano che di ben altro il Trissino si sarebbe sentito capace, se le teorie letterarie non gli avessero chiuse le vie all'ingegno.

Come nell'esercito greco, così nella rassegna delle schiere barbariche il poeta menziona una turba di guerrieri e signori. Oltre i grandi duchi che reggevano le terre dell'alta Italia, tra cui Marzio, Prialto, Unigasto, Ablavio, Teio e Tuncasso, circa una trentina di capitani sotto il comando supremo del re guidavano il numeroso esercito gotico contro Roma. Nè manca il poeta di ricordarci quali genti e di quali paesi erano affidate a ciascuno, incominciando dalle più alte terre alpine, come Udine e Cividale, fino alle terre toscane e marchigiane, che i Goti avevano usurpato.

Ora riunendo insieme i duci dei due eserciti, circa cencinquanta persone, vien fatto di pensare se tanta moltitudine giovi, o danneggi nell'economia artistica del poema. Al solito anche qui l'imitazione classica ha persuaso il Trissino ad introdurre una folla soverchia nelle file epiche della sua Italia. Ma dove in Omero i guerrieri sono i capostipiti mitici e leggendari delle stirpi greche, qui nulla esigeva questo lusso inutile d'uomini. Chè anzi è nocivo all'unità e all'ordine, perchè il poeta non può lumeggiarli e distinguerli tutti, e pur dovendo di tratto in tratto mostrarli fa accenni a cose che non si ricordano e dà luogo allo scambio.

Ma allo sguardo e al giudizio di chi legge l'Italia, tuttochè anche dei Goti sieno nominate moltissime città, dove l'esercito fu raccolto, sembra superiore il numero dell'esercito greco. Mentre poi, i Goti superavano i Greci di oltre il doppio, inducendo una sproporzione che accresce il vanto di operosità e di valore strategico a Belisario, e ci fa restare in dubbio su le vere cause dell'esito di quella guerra misteriosa.

Certamente un poema, dove non figurassero che uomini, riuscirebbe monotono e fastidioso, perchè, sebbene in una

impresa militare le donne non abbiano, se non un'azione indiretta, senza di esse, l'umanità che è argomento perenne dell'epopea non rimane rappresentata per intiero.

Ciò che avevano compreso i poeti classici, comprese anche il Trissino, quantunque allontanandosi dalla consuetudine dei poemi romanzeschi, si conservasse così sobrio, che l'elemento muliebre divenne un ornamento più che un fondamento dell' Italia. E a tal proposito il Summo trovava nella severa epopea del Trissino, priva di avventure amorose, ma risuonante di nobili e sublimi fatti d'arme, la superiorità di lui al Boiardo e all'Ariosto; ma il Tasso, per classico e aristotelico che fosse, sostenne che l'amore anche svolto con ampiezza non nuoceva punto alla dignità dell'epopea. Vero è che nel campo, dove l'esercito sta attendato, la presenza delle donne non sembra normale, nè sembra meno artificioso il rendere una passione amorosa causa di una vittoria che fa sparire un popolo. Poichè l'epopea in fatti ha vero ardimento di poesia, quando gli avvenimenti nella sintesi storica si veggono come prodotti necessari di una gran causa, che porta rinchiuso in sè il destino d'una nazione. Pareva quindi conveniente che nell' Italia partecipazione necessaria all'azione storica, su cui il poema s'incardina, le donne non dovessero avere; e fosse riserbata alle figure femminili una parte negli episodi.

Tralasciando d' intrattenermi a parlare di Areta, di Plutina, e della sibilla di Norcia con le moltissime loro donzelle, ninfe e figliuole, perchè son creature simboliche, che escono fuori dall'umano, le donne che il Trissino ci descrive nel corso del poema sono Elpidia, Cillenia, Amata, Nicandra, Ligridonia, Teodora e Sofia, tipi a volte leggermente differenti, a volte totalmente diversi.

Elpidia, la principessa di Tarento, è la donna che più spesso ci sta innanzi e più occupa l'animo del lettore per il suo amore verso il più grande dei duchi greci. Figlia di Galeso e della nobilissima Safena, per la dote della madre si trovava signora di Taranto e di molte terre vicine. Gravi sventure però avevano colpito la sua famiglia, ed ella ne era stata l' involontaria cagione. Perchè il duca gotico Te-

baldo, comandante le schiere sparse nella Calabria e nella Puglia, avendola richiesta in isposa per un suo figliuolo brutto e sciocco, irritato del rifiuto s'era vendicato trucidando Galeso presso Priverno, dove pernottava per condursi in Roma. Deciso poi a rapire la fanciulla e non sapendo che la notizia dell'assassinio fosse giunta in Taranto, le fece avvertire che il padre colto da febbre a Benevento desiderava vederla, proponendosi d'impadronirsene per via. Ma l'inganno non succede, e allora Tebaldo, lasciato il teschio del padre appeso alla porta della città, si parte di là furibondo. La vista di quel teschio però riesce così dolorosa alla vedova Safena, che ne muore; e per tal guisa la giovanetta rimane sovrana della città. Stretta dalle armi gotiche, all'avvicinarsi di Belisario in quelle regioni, per suggerimento del suo senato s'era portata a lui per implorarne la protezione.

Arrivata al campo, mentre il capitano eccelso termina di parlare con l'ambasciatore d'Idrunto, ella scende di cavallo e in mezzo ai cavalieri più anziani si conduce avanti a Belisario e fa atto di genuflettersi. Ma questi la prende affabilmente per mano e l'anima a parlare. Dopo aver raccontato in piedi e vergognosa la sua triste storia, ella pone in potere di Belisario, che loda come il più giusto uomo che in terra alberghi, lo stato, le ricchezze e la persona sua. E gli aggiunge che onorerà sempre per suo signore il consorte che a lui piaccia darle, qualunque sia:

E prenderò colui per mio consorte,
che mi sia dato dalla vostra altezza;
e se ei fosse il più vil di tutto il stuolo
sempre l'onorerò per mio signore (1).

La bellezza della fanciulla dal volto roseo e bianco, dalle chiome bionde, il suo dolore che si palesa dalle vesti e dalle lacrime rugiadose che le bagnano le gote, producono l'effetto di far innamorare di lei tutti i signori presenti nel padiglione, sebbene alcuni la preferiscano per la bellezza, altri per la dote e per i costumi. Belisario risponde gradire

(1) It. lib. l. VI, 58, 2.

la sua sommissione, ma la difficoltà di trovar barone che sia degno di lei persuaderlo ad aspettare. Ed essa protestando di essergli ancella, promette d'esser contenta di ogni cosa che sia giudicata da lui per buona, dopo di che per consiglio di Paulo torna a Taranto in compagnia di Terpandro.

Ma sua apparizione suscita la discordia fra i guerrieri; nè d'altra parte il cuore della fanciulla è insensibile, perchè tornata in casa e ripensando a quei giovani eroi, lodava il parlar divino di Belisario, ma su tutti mirabilmente le era piaciuto Corsamonte. E quasi che l'amore fosse in lei indovino, ornando di ricami eletti la sopravesta, vi aveva effigiato il futuro amante compiere la vendetta della sua famiglia con l'uccisione di Tebaldo. E il lavoro non era ancora al termine, quando un messo da Napoli le narra la caduta della città, le gesta di Corsamonte e appunto l'uccisione del duca Tebaldo. Ad un tale racconto ella cangia colore, mette fuori sospiri, e mentre ad arte chiede notizie anche degli altri guerrieri, torna sovente a dimandare del duca di Scizia, e la gelosia la punge di sapere come abbia trattato le donne prigioniere. Ormai le sembra che la gratitudine le permetta decorosamente, senza scoprire la sua passione, di mandare in dono all'eroe la ricca sopravesta. Del che consigliatasi col fido Favenzo, sente non solamente da lui approvarsi il disegno, ma proporre di chiedere a Belisario le nozze. E tosto Favenzo parte per adempire quanto la sua signora gli aveva ingiunto.

L'ira che viene a sospendere il matrimonio porge causa di dolore ad Elpidia; ma quando Belisario pentito le manda Ermodoro e Carino in Taranto per invitarla a Roma, dove le nozze avrebbero tosto effetto, una gioia segreta, che il pudore gli vieta di manifestare, si ridesta nell'animo. I due cavalieri la trovano in abito negletto a ricamare tra le ancelle:

Quivi trovaro Elpidia che si stava
con le donzelle sue senz'ornamento
intenta ad ordinar certi ricami;

ma come venir vide i dui baroni,
si levò ritta e le cadder di grembo
perle da ricamar e argenti et ori,
che furo accolti poi dalle donzelle (1).

Alle loro parole ella tacita e sospesa donnescamente volgeva gli occhi a terra, e con voce trepida prese tempo a risolvere. Ma anche qui il consiglio di Favenzo, suo vecchio tutore, le viene in aiuto, e poichè lo sposo che sceglierà deve divenire signore di Taranto, l'importanza politica del matrimonio richiede l'assenso del senato. Venuto il dì seguente, ella che chiusa nella sua stanza, senza punto prender sonno, aveva aspettato il giorno giocondamente, uscì per portarsi al consiglio, che pareva un nuovo sole disceso in terra. Quivi seduta a capo della sala su di un adorno tribunale, in sembiante gentile e modesto, senza osare di levar gli occhi, attese che Favenzo al suo lato parlasse, e che gli altri assentissero ai suoi voti. Poi fatti in fretta gli apparecchi del viaggio lieta e senza timore, con molta scorta partì da Taranto, lasciandovi governatore e reggente Numistro. Ma su la strada tra Velletri e Marino i due goti Turrismodo e Argalto, dopo aver ucciso Giraldo, secondo messo ad Elpidia, aspettarono lei, e con cinquecento cavalieri armati, assalita la scorta, la rapirono a tradimento. La fanciulla però, avvezza al governo, non si lascia intimorire da quella triste avventura e volgendosi ad Argalto gli dice con sicura fronte che i giuramenti dei cattivi sono scritti nell'acqua, ma ella spera che il suo Corsamonte vendicherà l'ingiuria che riceve. I Goti l'assicurano che non avrà a soffrire alcun oltraggio, e condottala alla presenza del re, questi l'affida ad Unigasto perchè la custodisca prigioniera nella rocca di Prima Porta. Di là la bella fanciulla non torna a viver libera se non il giorno che il suo sposo è perito sotto la torre crollata, e che i Goti hanno abbandonato per sempre l'assedio. Al fracasso che ascolta dal di fuori, un timore inconsapevole le fa tremare il cuore, e allorchè Ciro, aperto l'uscio, le dà la ter-

(1) It. lib. l. XIV, 146, I.

ribile nuova della morte del duca, il dolore improvviso la trae fuor de' sensi:

Udendo quell'asperrima novella,
come una inspiritata corse fuori
di quella prigionia col cor trafitto
per veder se era ver che fosse estinto
il suo diletto et onorato duca.
Ma come vide Corsamonte morto
nel cataletto in mezzo ai suoi soldati,
cadde a riverso tramortita in terra (1).

Le donzelle la sollevano e la confortano, finchè risensata, lacrimando con lei, seguono il corteo funebre, che porta in Roma la spoglia dell'eroe. I suoi lamenti, che si riferiscono alle tante sventure che hanno afflitto la sua casa, avrebbero mosso a pietà le piante e i marmi; - dice il poeta. E giunta in Roma, si taglia le chiome e le getta sul cadavere amato, meditando una grande risoluzione. Infatti, tumulato Corsamonte ed erettogli un monumento prezioso, a Belisario, che la conforta e le promette un nuovo sposo tra i più invitti duci del suo esercito, manifesta il desiderio di essere murata in una piccola cella, o in un sacello presso quella tomba. E Belisario, riuscito vano il dissuaderla,

. . . . fece farli un luoco
picciolo e scuro dentro alla Minerva
con un sol buco da pigliar del pane,
che era chiuso ancor ei con una ruota
di legno...... (2).

Quivi la bella Elpidia visse venti anni in durissima penitenza, e chiamata rigida dal popolo a cagione di essa, mutò il suo nome in quello di Brigida, la santa.

Questa è la storia delle vicende straordinarie, attraverso alle quali la natura morale della donna rivela tutta la virtù e l'energia di cui è capace. Ma se la sventura che la contrista può renderne degna di compianto la sorte, ci avvediamo presto d'altra parte che a lei manca quanto di meglio può trovarsi nell'animo femminile. Elpidia, che

(1) It. lib. l. XXII, 236, 1.
(2) It. lib. l. XXIII, 238, 2.

orfana invoca la protezione di un uomo così giusto e saggio, quale è Belisario nel pensiero del poeta, allorchè i Goti la minacciano, fa un atto assennato, che qualunque debole fanciulla avrebbe fatto nelle sue condizioni. Poichè sa che l'onestà sua che pericola le sarà salvata da lui, al quale avrebbe dovuto ad ogni modo sottomettersi per la forza delle armi. È prudente altresì che ella riponga nelle sue mani lo stato e le ricchezze, ma quando la sommissione sua arriva al punto di rendere arbitro il capitanio eccelso del suo cuore, quando ella si abbassa al punto di dire che onorerà uno sposo anche vile, purchè le venga assegnato da lui, noi rimaniamo in dubbio su la virtuale grandezza di questa donna, che cede quanto di più delicato e di più intatto onori qualunque donna su la terra. Ed è assolutamente sconveniente di vederla offrirsi quasi schiava rassegnata ad un gruppo di uomini, che la metteranno al pallio del valore, come premio al più invitto tra essi. La ragione politica che suggeriva ad Elpidia quell'atto, non basta ad assolverla, perchè ella si dia in mano ad un capitano invasore e gli lasci liberamente disporre dei propri affetti. Nè il valore che è pari nei guerrieri della Compagnia del sole può esser l'unica raccomandazione per una donna, in modo che le sia perfettamente indifferente lo scambiare il bel Lucillo e l'alto Corsamonte col deforme Aquilino. E sebbene l'amore che concepisce poi pel duca di Scizia sia tale da rappresentarla capace di un sentimento nobile e vigoroso, quella prima dedizione di sè a Belisario le toglie del tutto la dignità d'animo e la grandezza severa della donna. Svestita di quel profumo di sentimento, che anche nelle più deboli e timide è difeso e intangibile, ella con tutta la modestia e la bellezza sua rimane femmina. Ed è appunto la femmina classica che gli eroi si disputano senza nè anche ascoltare, e che aspetta dalla lotta, dalla corsa e dall'urna l'atleta, cui star soggetta come sposa per tutta la vita. Elpidia mostra di non comprendere l'amore, non per timidezza soverchia, ma perchè crede sia officio d'altri lo sceglierle un signore - come essa diceva, - da onorare. E sembra perciò fuor di

proposito che Corsamonte le divenga sì accetto, quando ella non l'ha veduto che una sola volta nella tenda di Belisario a Brindisi, e non ha scambiato con lui alcuna parola. I grandi segni di dolore che ella fa alla morte dell'eroe sono appena comportabili in una passione lunga e violenta, alimentata da speranze vive e da sentimenti gagliardi. Ma a tanto non poteva giungere Elpidia, che, mentre il suo ducale amante si ribella a Belisario, non pare commuoversi punto della sentenza iniqua, e continua a ricamare nell'interno del suo palazzo con grosse perle e preziose gemme. E del pari dissuona col carattere soave di una donna, che s'è dichiarata ancella al capitano greco e pronta a fare qualunque cosa egli le imponga, la risoluzione ferma di murarsi in un sacello. Non si comprende come una pupilla inerme e senza volere da prima, spieghi poi tale ardire da opporsi al tutore eletto da sè stessa.

In somma in essa rivive la schiava greca, che desta l'attenzione degli uomini per la sua venustà, e di cui non si pregiano le virtù e i costumi, destinata unicamente ai piaceri del ginecèo.

Due immagini però di donna, che s'eleva all'ideale dell'eroina, le abbiamo in Amata e in Cillenia. Costei, figliuola di Tebaldo, ucciso da Corsamonte e sposa del goto Agrippa è un miracolo di bellezza e supera la fama di Elpidia, che a cagione di lei sospetta perfino il duca di Scizia infedele. Era in Napoli al fianco del padre, nell'assenza dello sposo, che combatteva contro i Greci presso Salona in Dalmazia, dove si era reso celebre vincendo i due duci greci Mondo e Maurizio.

Nel saccheggio di Napoli, siccome a Belisario si diedero le primizie dell'immenso e prezioso bottino, gli toccò in sorte così anche

> la più bella e graziosa donna,
> che si trovasse allora esser nel mondo (1).

E il Trissino, che forse adombra in essa Margherita Pio, perdutamente amata da lui, ne descrive con vivacità di colori l'aspetto:

(1) It. lib. l. VIII. 76. 1.

Questa Cillenia è giovinetta d'anni,
ma di senno è matura e di valore,
e grande e dritta e di regale aspetto.
E le sue carni paion latte e rose,
con le più belle man, coi più begli occhi
che mai vedesse alcun mortale in terra (1).

Ma non solo si ammirano in lei pregi insigni di forma, ma di eloquio e di animo:

Appresso, il suo parlar tanto è soave,
ed ha sì mansueti e bei costumi,
che induceno le genti ad adorarla (2).

Il capitano prende il partito d'affidarla a Costanzo; ed ella piangendo forte andò con lui ad alloggiare. Le premure e le cortesie, onde si cerca mitigarle la servitù non consolano punto l'infelice che, modello di fedeltà e di amore coniugale, anela di ricongiungersi al suo sposo. E anzichè perder l'onore desidererebbe che le si togliesse la vita e il sangue, perchè, se la donna perde il primo, non le resta altro di buono. Quindi, allorchè Costanzo invaghitosene tenta sedurla, ella spedisce l'eunuco Salvidio a Belisario, affinchè la liberi dall'uomo brutale; e perito Costanzo, chiede le sia dato chiamar Agrippa dal campo gotico, il quale per le ingiurie ricevute dal re volentieri passerebbe alla parte dei Greci. Tosto Salvidio con una lettera di lei suggellata arriva non visto al campo di Argalto, e Agrippa diserta con mille de' suoi, ed è accolto per la porta Latina in Roma.

Alla vista dell'uomo amato e desiderato sì a lungo Cillenia si sente commuovere di dolcezza:

. . . . e nel salir le scale
la bella donna sua gli venne incontro.
Quivi abbracciolla con piacere immenso,
ed ella abbracciò lui senza dir nulla;
ma gli occhi avean di lacrime coperti
che se ne usciron fuor per la dolcezza
di così cara e non sperata vista (3).

(1) Ivi.
(2) Ivi.
(3) It. lib. I. XVII. 181. 2.

Ma la gioia non spegne nel cuore della donna generosa la gratitudine tenera e ardente verso Belisario, che in vece di trattarla come schiava, l'ha trattata come onoratissima sorella; e vuole che Agrippa lo ricompensi servendolo con valore e lealtà. L'occasione non si fa aspettare, e il marito indossate le armi, le copre di un mantello ricamato da Cillenia e s'avvede che l'amore ha consigliato lei a disfarsi degli ornamenti muliebri per fregiarne le sue armi. La donna impareggiabile, quando egli è già in sella, gli raccomanda di nuovo di mostrarsi prode e lo prega per l'amore che li congiunge:

Signor mio caro, se mai donna in terra
amò il marito suo più che sè stessa,
credo che a voi sia noto ch'io son quella.
Nè di ciò voglio numerare i segni,
chè i fatti il mostreran più che le voci,
nondimeno io vi giuro essendo tale,
com'io vi dico e di sì caldo fuoco,
ch'io vuò piuttosto andar con voi sotterra,
sendo onorato e glorioso al mondo,
che star in vita vergognosa e vile,
moglie di un uomo che sia privo d'onore (1).

Agrippa risponde lacrimando di commozione, e impetrando dal cielo di esser degno marito di lei, che ad animarlo vieppiù bacia le piastre del cavallo e lo viene accompagnando verso il Campo Marzio. Poi ad un suo cenno si ritrae con le ancelle in casa, dove tristi presentimenti la turbano.

Quella giornata in fatti è fatale ad Agrippa, e Cillenia uditane appena la morte, esce con le sue donne al campo, ne fa porre il cadavere sulla carretta, portarlo presso il Tevere, e quivi lo lava, l'unge e lo veste di abito nuovo. All'apparire di Belisario la donna quasi fuori di sè pel dolore, si crede in colpa di quella sventura per aver esortato Agrippa a dimostrare la sua virtù. E alle parole del capitano che la consola, risponde che presto gli farebbe noto un suo pensiero. Poi, raccomandato alla nutrice di

(1) It. lib. l. XVIII. 185. 1.

ricoprire, appena morta, lei e lo sposo di una sola veste e allontanati gli eunuchi, sguaina la spada che era presso il guerriero, e grida sul cadavere:

> Anima santa, e di virtù suprema,
> senza la qual non vuò veder più luce (1).

E immergendosi nel petto la punta del ferro, cade esanime su l'estinto sposo.

Ora la figura di Cillenia, abbellita forse un po' soverchiamente di luce ideale, in mezzo alle crudeli e dure fierezze degli eroi si eleva candida ed eterea, ed è degna veramente di ogni epopea. La fede coniugale personificata nella egregia e incrollabile virtù di questa donna, in cui il Trissino ritraeva qualcosa di reale, è quanto di più schietto e sublime possa trovarsi nella perfezione femminile. In lei a differenza di Elpidia c'è il tesoro della consuetudine cristiana, la quale togliendo la donna dalle brutture, e svolgendone l'ingegno e purificandone il cuore, la rendeva abile a salire ad una grandezza morale, diversa per qualità, ma non inferiore per grado, a quella, a cui era possibile si elevasse l'uomo. Nel mezzo del popolo gotico, dove ha un padre efferato e uno sposo valoroso, ella, cui la guerra toglie l'uno e l'altro, non sente che la perpetua necessità del proprio dovere, e ad esso accorda il sentimento più vivo e fervido, l'amore che consacrato, e quasi donato interamente ad Agrippa, deve spegnersi con lui. In essa l'eroismo non prende forme singolari e strane, ma si manifesta con ciò che di più comune si rinviene in una donna. È la purificazione ideale del matrimonio che la rende grande, che nell'obbligo morale le fa conoscere il migliore svolgimento degli affetti, che nell'uomo adorato compiè tutto il destino della vita. Ove la veste artistica non avesse fatto difetto al Trissino, Cillenia, la formosa donna dell'Italia liberata, sarebbe stata una creazione immortale.

Al contrario delle due figure descritte Amata o Matasunta (*Ματασούνθα*) è storica, e il poeta ha lavorato al

---

(1) It. lib. l. XIX. 201. l.

solito sul fondo della narrazione di Procopio, che dice Vitige averla costretta alle sue nozze per contrarre parentela con la famiglia di Teodorico. La vergine è figliuola della misera Amalasunta, e sorella di re Atalarico; buona, saggia, di beltà suprema, perchè l'epopea classica non conosce donne deformi, vive affidata alla cura di due vecchi Euterpo ed Emilia che l'hanno allevata con amore. Promessa sposa a Teodesello, il primogenito di Teodato, sente farsi la proposta di matrimonio con Vitige, mentre sta leggendo in Vergilio la cagione *che uccise Dido.* E ne resta così meravigliata, che rimprovera il vecchio di non nutrire vera amicizia per lei:

> A voi par dirmi una ventura estrema,
> ch'io possa avere il re per mio consorte,
> et a me par disgrazia..... (1).

L'età avanzata del re e la fede data atterriscono la bella fanciulla, che non si lascia da prima muovere dalle ragioni di Emilia, la quale le dice non potersi contradire alla fortuna; pensasse il suo sposo star prigione in Bologna e sarebbe ucciso, se ella rifiutasse la mano del re, mentre consentendo salverebbe sè e lui. Matasunta geme e piange, e macchinando disegni dolorosi trova finalmente riposo nel sonno. L'immagine però del giovane sposo è fitta nella fantasia, e la tormenta anche in sogno l'angoscia di dover abbandonar lui per scambiarlo con un vecchio. Ma l'angelo Venerio la conforta a sposare Vitige, che sebbene non giovane, gode il più alto grado fra la gente gota; la bellezza sparire com'ombra, le sarebbe inutile opporsi al corso degli eventi. Le parole dell'angelo fatalista persuadono lei, che lo ha veduto sotto le sembianze della madre carissima, e dopo aver visitato gli altari al mattino, sottomessa e quasi piangente s'arrende alla volontà del re.

Questa fanciulla, che non sarebbe certo migliore di Elpidia, la forza della volontà e il sacrificio del cuore rendono amabile e grande. Il pensiero di ottenere la liberazione dello sposo Teodesello e l'obbedienza alla genitrice

---

(1) It. lib. l. VIII. 84. 2.

desolata le fanno considerare la vita come una successione di dolori. Per lei non c'è fiorire di gioventù, vanto di bellezza ammirata, gioia d'animo spensierato e ardente di passione. Il fato implacabile, che pesa su la sua famiglia, la piega a subir la vita come un'espiazione, e il sangue regale che scorre nelle sue vene, la costringe al connubio che il cuore rifiuta. Ma la povera fanciulla sente la necessità prossima che tronca il filo alle ragioni e il calore ai sentimenti; e vi si sobbarca rassegnata per esser causa di bene ad altri, mentre sarebbe altrimenti causa di enormi danni. Il non poter contrastare al destino, anzi il doverlo conoscere per più presto e più volentieri sottoporsi ad esso, è una idea, che diviene regolatrice di tutta la sua vita. E quando la rovina estrema della sua gente la fa lacrimare in una sala del palazzo a Ravenna, all'antico Paulo, che le viene innanzi per prender possesso dei tesori e delle terre e condurla prigione, risponde fra sospiri e pianti:

> Signore, io so che s'affatica indarno
> quel che vuol contrastare al suo destino;
> perchè il voler del ciel sempre è più forte
> d'ogni consiglio delle umane genti (1).

Così la vita tragica di questa donna, coltissima nella letteratura latina, si chiude, dopo aver cominciato dal sacrificio della bellezza e dell'amore, con la servitù ignominiosa di Bisanzio.

Allato ad Elpidia, donna latina, a Cillenia ed Amata, donne gote, Sofia e Teodora, le due perle della corte bizantina, scompaiono. Sofia, che la storia descrive altiera e superba in una fredda ambizione di dominio, nel poema trissiniano, come abbiamo già potuto osservare, non è se non una ragazza comune dei romanzi antichi con tòcchi e tinte non lievi di petrarchismo.

Ristretta alla premura di soddisfare la sua passione, non ha un pensiero nobile e universale a cui l'associ; e la sua virtù femminile principia e si compie in lei, pazzamente innamorata di Giustino. Ed è forse utile che appena ogni

(1) It. lib., l. XXVII, 295, 2, e 296, 1.

ostacolo alle nozze è rimosso, si dilegui per sempre dal gran quadro dell'epopea.

Anche Teodora, cui la storia accusa di delitti e colpe obbrobriose è trattata dal poeta con adulatoria compiacenza, e non potevasi far di meno da un'imperialista come esso, che vi scorgeva un'immagine della moglie di Carlo quinto. L'animo di Teodora è una mistura di politica e civetteria. Dispotica signora della volontà di Giustiniano, che muove e dirige a suo arbitrio, ella disapprova la partenza di Giustino e bramerebbe rimanesse per congiungerlo in matrimonio con Sofia. Il giovane all'invito di cenare con l'imperatrice si confessa pronto ad obbedirla anche in ogni dura impresa. Mentre si portano d'attorno i vini in finissimi cristalli e le ottime vivande, ella seduta su d'una sedia d'oro con cento donzelle vestite di damasco bianco ai lati, si volge al nepote e gli dice:

Io vi vedo, signor, disposto a gire
con Belisario alla feroce guerra.
Certo, figliuol, che a noi pareva il meglio
che voi restassi a casa, e che l'impresa
s'avesse ad espedir per quei soldati,
che sono esperti e che ci son soggetti (1).

Ma Giustino osserva che conoscer l'arte della guerra è necessario a chi è nato d'onorevole sangue e toglie permesso di andare all'impresa. Partita però appena la flotta, Teodora conosciuto da Asteria l'amore di Sofia e decisa a maritare i due giovani, vuol far prova di ottenere da Giustiniano un ordine di ritorno pel principe. A tale scopo chiusa nella sua stanza, si lava con acqua odorosa, si abbiglia con ricca eleganza e, pettinate le morbide treccie, entra per un piccolo uscio nel giardino secreto del palazzo:

ove si stava il correttor del mondo,
solo a pensar nell'ordinata impresa (2).

Giustiniano appena la scorge, s'accende tosto di amore per lei; ma essa da accorta cortigiana finge, per giungere

(1) It. lib., l. III, 23, 2.
(2) Ivi.

all'intento, di esser venuta a prender licenza di andare nel palazzo allato alla marina per conversare con la diletta nipote, cui vorrebbe trovare uno sposo. Il resto, che il Tasso credeva non bastasse l'esempio di Omero a giustificare, ce la dimostra falsamente contegnosa, scaltra e bugiarda. Sorride del debole marito che non ama, e che in sue mani è un docile strumento a costituire la fortuna de' suoi nepoti plebei. In somma Teodora, sebbene il Trissino non lo brami, si palesa una donna riprovevole, che tra mille passioni malvagie conserva quella non onesta dell'affetto straordinario ai figliuoli di suo fratello, che per lei divengono eredi legittimi del trono.

Una vergine singolare, che apparisce nel poema, e fa le parti della Camilla vergiliana è Nicandra, figliuola di Boagro, fratello del re degli Unni Gordio, e al solito

savia, gentile, e di bellezza immensa (1).

Sdegnando gli offici e i lavori femminili, non aveva usato mai di tessere o ricamare; ma allevata marzialmente nell'esercito di suo padre e di suo zio, aveva trascorso la giovinezza in mezzo ai cavalli e alle armi. Destra nel combattere e feroce nell'ira, s'era acquistata tal vanto di fortezza, che nessun barone del suo popolo e paese ardiva cimentarsi con lei, e aspettarla con le armi alla mano. Venuta alla corte imperiale di Costantinopoli con seimila prodi guerrieri, anelando di provarsi in battaglia per desiderio di gloria, volle passare in Italia. E qui dopo lunghe e faticose marcie da Brindisi a Roma, la vediamo all'assedio della città eterna star su le mura e dar opera alle armi, tosto che Belisario alza il vessillo di raso cremisino e fa suonare le trombe. Allato al capitano, dall'alto ella saetta le torri di legno, che i Goti avvicinano alle mura:

Come Nicandra, giovanetta eccelsa,
vide il vessillo e l'oricalco udìo,
tirò il grand'arco verso quelle torri
di legno tratte da gli armenti goti. (2)

(1) It. lib., l. II, 15, 1.
(2) It. lib. l. XIV, 153, 2.

E uccide così Caloro, che minacciava gridando di dar fuoco a Roma e spianarla tutta, e poi Balaustro e Parpignano, e lo fa con tanto coraggio e violenza, che attira le lodi di Belisario medesimo. Il quale, mentre i soldati intorno encomiano il suo ardimento, le si rivolge così:

Vergine bella e di supremo ardire,
questi son colpi generosi e degni
d'ogni gran laude e d'ogni estremo onore. (1)

Ma la prodezza le è funesta nella giornata infausta, quando l'asta di Turrismondo uccide, o doma, per dirlo all'omerica, tanti illustri campioni greci. Mentre egli fulmina, e mettendo in rotta i nemici minaccia d'insignorirsi della stessa Roma, Agrippa si dirige verso Nicandra per affrontare insieme con lei il furore marziale dell'eroe goto. E la donna pone la lancia in resta e colpisce Turrismondo sull'elmo in modo che, quantunque non lo uccida, lo fa retrocedere fra i suoi stordito. Seguitando poi a menar strage fra i nemici, combatte con Rigandolfo e lo distende in terra sanguinante. Ma Turrismondo, che era tornato fra le schiere e le spingeva innanzi, delibera di farne vendetta. E percuotendola sotto la poppa, la rovescia dal cavallo, e moribonda la ingiuria, come un traditore. Ma chinatosi per cavarle le spoglie, ricamate di perle e d'oro, al toglierle l'elmo dalla testa, s'accorge in luogo d'un guerriero aver trucidato una fanciulla, e s'accende tanto di amore e di pietà, che le dice:

Ah, miserabil vergine, tu muori
per man di chi vorria tenerti in vita,
e che t'aiuteria col proprio sangue. (2)
Ma poi che è corso il mal contra mia voglia,
per non saper chi m'avea fatto oltraggio,
rendoti l'elmo, e le tue lucid'arme,
e il tuo cavallo e ti rimando a' tuoi. (3)

---

(1) It. lib. l. XV, 154, 2.
(2) It. lib. l. XVIII, 192, 2.
(3) It. lib. l. XXIII, ivi.

E baciato il cadavere, lo lascia alle donne, che portandolo dolenti in Roma, videro per l'acerba morte di lei smarriti i duci e i cavalieri romani.

Con tutto ciò, Nicandra non s'eleva d'un apice dal tipo dell'amazzone volgare, tanto meno possibile nelle condizioni sociali del secolo sesto, quando l'educazione della donna, specialmente a Bisanzio, compivasi nell'interno dei palazzi fra le ancelle e gli eunuchi. Questa arciera formidabile e forte cavalcatrice che rivaleggia coi soldati, e ne eccita l'invidia, per quanto barbara, per quanto unna d'origine, pecca di verosimiglianza. Ad ogni modo però, come il poeta l'ha posta, Nicandra non cessa di piacerci, ed essere una delle donne, che inducono la varietà nella monotona successione delle zuffe e degli assedi, onde il lungo poema trissiniano è intessuto.

Figura anche più singolare, che non l'imitazione classica, ma l'imitazione romanzesca suggerisce al poeta, è Ligridonia, l'ammaliatrice sfolgorante di bellezze, che seduce a Brindisi i guerrieri. Non si può confonderla con le meschine creature, impastate d'incanti e di magia, che popolano la dimora d'Acratia, l'isola di Plutina, la grotta della sibilla. Perchè in vero, sebbene anche in lei gl'incanti non manchino di produrre effetti mirabili, l'elemento umano non è soprafatto dal significato mistico ed allegorico. Ligridonia rimane donna nelle parole, nei vezzi, negli atti, in tutto; e si può dire che quando il sovrannaturale incomincia, l'ufficio suo nel poema è terminato. Ella leggiadra, graziosa e piena di fallaci inganni, come non alcun'altra mai di quella giovane età, si presenta ai cavalieri, che escono da Brindisi, con mestizia sconsolata, e dice loro:

Voi mi parete cavalieri eccelsi,
di gran valore e di pietade adorni,
però prendo argomento di pregarvi
che m'aiutiate in questo mio bisogno. (1)

(1) It. lib. l. IV, 37, 2.

E narra che essendo figliuola di una gran donna, signora di Bitonto, era stata maritata al duca di Crotone, a cui aveva recato in dote un anello solo, di gran pregio, avendo la virtù di convertire in oro e in seta quanto toccava. Stando per bere ad una fonte, per timore di un cavaliere armato che sopraggiunse, lasciò cadere in essa l'anello, che ora quel medesimo cavaliere gl'impedisce di raccogliere. A chi atterri costui, la bella si promette sposa senza condizioni:

E s'alcun mi sarà tanto cortese,
ch'atterri il cavaliere, ond'io riacquisti
la mia sì cara e preziosa gemma,
io sarò più di lui che di me stessa. (1)

I cavalieri greci s'accendono d'amore e di desiderio di compiacerla, e ciascuno le fa larghe promesse di soccorso. Ma la stessa bellezza che ammalia essi, ammalia Faulo altresì, il terribile cavaliere che difende l'acqua del sanaio ed è suo marito. Questi, vinti i suoi avversari, all'infuori di Areto, re de' Saraceni, li manda prigioni a Gnatia nel giardino di sua sorella. Nè le arti di Ligridonia hanno minor fortuna nella seconda spedizione di Corsamonte per liberare i compagni. E sebbene avvertito dall'angelo, all'imbattersi della donzella, che gli narra una nuova genealogia e una nuova storia per costringerlo al duello fatale con Faulo, si lascia sedurre dal vago aspetto, dai sospiri ardenti e dal parlare soave.

E ratto acceso di fervente amore,
pensò di guadagnar quella donzella;
onde si offerse pronto al suo servigio,
e se n'andò con lei di là dal ponte (2).

Che essa poi rimanga donna e non metta in opera artifizi magici che scemerebbero l'interesse, lo mostra il pensiero che le viene di conquistare il bel guerriero coi vezzi e poi tenerlo al suo piacere nel giardino di Acratia. E ciò accade facilmente, perchè Corsamonte, dimentico del

(1) It. lib. ivi, 37, 2.
(2) Ivi.

precetto divino, segue tosto col destriero la sirena. Il resto, cioè la sua prigionia e la lotta co' guerrieri vincitori, appartengono al regno degli incanti, e non dell'epopea storica.

Passando ora in rassegna queste varie figure muliebri per quante sbiadite e difettose, si potrebbe forse pensare che il Trissino abbia nel suo poema celebrata la donna, se non nell'altezza morale del cristianesimo e della cavalleria almeno nella coltura elegante del suo secolo. Ma s'ingannerebbe chi giudicasse così, perchè nell'Italia la donna è ancora molto al di sotto dell'uomo e si dona e si vende ancora, come una creatura inferiore. Infatti, nell'occupazione di Napoli le donne gote ed ebree vengono a far parte del bottino dei vincitori, e come Cillenia è aggiudicata a Belisario, così un'altra donzella si concede al signore di Ellenoponto, e sette donzelle si offrono in dono, per placarlo, a Corsamonte. E non solo ciò si usa in tempo di guerra e coi nemici, ma altresì nei pacifici giuochi funebri, dove premi della giostra e delle corse insieme alle pitture ed alle pezze di seta e di broccato sono le femmine. Nè ci fa meno stupire il rimprovero rivolto a Belisario dal duca di Scizia, e anche da Anticalo, che egli cioè avendo donne a sazietà, non si cura degli altrui piaceri. E parimenti sono memorabili le parole di Lucillo al capitano che voleva togliere a lui e a Ciro, rimasti in campo, il premio di un bacile prezioso per assegnarlo al caduto Mundello. Il giovane gli dice:

> Avete in casa molto argento et oro,
> e drappi e gioie e femmine e cavalli,
> che dar possete a lui . . . . . . ; (1).

dove pure s'accenna come cosa consueta e comune, alla donna tenuta in conto di merce e scambiata con un drappo o con un monile.

È vero che si penserà davanti a questa brutta rappresentazione della donna, sugli occhi degli uomini colti, eruditi ed intelligenti del secolo decimosesto, che solo l'i-

(1) Cf. It. lib. l. VII, 75. — XIV, 143. — XXIII, 240. — XXIII, 245.

mitazione omerica abbia indotto il Trissino in questa colpa. Ma dopo le donne di Dante e della cavalleria tornare alla schiava greca muta e inerme è quanto di peggio poteva consigliare un classicismo vuoto e infecondo. E l'errore si è commesso duplice; primo nell'aver creduto possibile la riproduzione fedelissima della donna omerica al tempo di Belisario; secondo, nell'aver creduto necessario tenersi siffattamente alla storia, da non permettersi, come in un poema era permesso di fare, la riproduzione viva della donna de' tempi suoi. Pare impossibile che nel secolo di Leone decimo con Gaspara Stampa, Vittoria Colonna, Ippolita Sforza, Margherita Pio, Isabella di Mantova, Lucrezia Borgia un poeta come il Trissino non avesse nel pensiero che Briseide, Elena ed Andromaca. Perchè non sorprendere, dirò così, nelle donne del cinquecento, in cui l'evoluzione sociale era tanto squisita, quella parte eterna, universale, impassibile della natura muliebre? perchè non incarnare nell'arte quell'affettività potente, quella psicologia fine di sentimenti, quel pensiero mobile e lieve che alcune donne rivelavano perfino nelle liriche? Ma il frivolo vanto di trasferire Omero nella lingua nostra, recandone di peso i fregi, gli aveva intorbidato il criterio d'artista.

CAPITOLO IV.

Le descrizioni — le similitudini: originarie e imitate — i discorsi — la verità storica — l'adulazione — i ricordi.

Il descrivere soverchiamente e sottilmente si è giudicato un indizio manifesto di decadenza e di sfinimento letterario; ma le descrizioni, onde ribocca l'*Italia liberata*, quantunque soverchie di numero e lunghe di estensione, derivano dal partito che il poeta ha preso di rappresentare tutto il più acconciamente possibile, secondo la verità. Egli ha creduto che il pregio nella descrizione non si avesse nel riprodurre con la maggior luce fantastica e nel più definito rilievo plastico le cose, ma con l'accennare alla natura intrinseca di esse senza darsi cura se sieno sensibilmente rappresentate, quando se n'è data la vera nozione scientifica. « E veramente — osserva il Morsolin (1), — può « dirsi non vi avesse scienza, allora coltivata, della quale « il Trissino non lasciasse vestigi luminosi nell'intiero poema. « Il campo principale vi è tenuto dall'architettura militare, « indispensabile alla natura dell'argomento. Ma da lato a « questa non mancano nozioni larghe e precise di architettura « navale e civile, di scherma, di araldica, di astronomia, « di necromanzia, d'alchimia, di medicina, di geometria e « perfino di teologia ».

Le descrizioni principali del poema, tralasciando le brevissime e quelle inserite nelle narrazioni e nei discorsi, sono venticinque; sei di esse si riferiscono all'architettura e all'edilizia, come la sala del consiglio di Giustiniano, il giardino di Acratia, la magione di Areta, la descrizione di Roma, il palazzo di Plutina, il castello fatato di Liguria (2);

(1) O. c., cap. XXII, pag. 348.

(2) Cf. It. lib. I, p. 4, c. 1 — V. p. 45-46, c. 1-2 — V. p. 51, 2-52, 1 — X, p. 108, c. 2 — XI, p. 118, c. 1 — XXV, p. 267, c. 2.

due a campagne simboliche, come la dimora della sibilla e il colle della visione a Montecassino (1); undici a costumi e a fatti come il vestirsi di Giustiniano, la cena di Teodora, la sua acconciatura, le anime dei morti, la sopraveste di Corsamonte, il prodigio su la fortuna dei Goti, l'accoglienza ai messi di Belisario, la partenza delle donne e dei fanciulli, il concistoro celeste, il corteo funebre di Corsamonte, i custodi del santuario di Loreto (2). Inoltre due descrizioni si riferiscono a caratteri fisici delle persone, come la bellezza di Cillenia e di Achille, e sei a cose militari, come la discesa dall'acquedotto a Napoli, la polvere da fuoco, l'assalto e la difesa di Belisario, l'armatura di lui e di Totila, e la fuga dei Goti nell'Aniene (3). Ora in tanta profusione di soggetti descritti, tutto che egli si affatichi con la minuta analisi e col lungo intrattenersi di far ben comprendere la cosa, rare volte vien fatto di averne dinanzi un'immagine chiara e determinata. S'ascolti come descrive la basilica, dove si tiene il consiglio generale dell'impero:

> .... era una basilica superba,
> larga trecento piedi, e cinquecento
> lunga, che intorno avea molte colonne,
> appresso i muri altissime e rotonde,
> delle quai l'una era di marmo bianco,
> l'altra di duro porfido, ch'avea
> la base d'oro e il capitel d'acciale.
> Ma quelle bianche avean la testa d'oro,
> e i piè d'accial quasi contrarie a l'altre.
> Fra queste erano statue grandi e belle,
> qual d'oro, qual di marmo e qual d'argento,
> qual di metal, di sì mirabil arte,
> e di sì dotta man, che parean vive.

---

(1) Cf. It. lib., XXIV, pag. 256, c. 2 — IX, p. 87, c. 2.

(2) Cf. It. lib., I, p. 2, c. 2 — III, p. 23, c. 1 — III, p. 27, c. 1 — IX, p. 88, c. 1 — XI, p. 111, c. 2 — XVI, p. 172, c. 2 — XIV, p. 141, c. 2 — XVI, p. 166, c. 1 — XXI, p. 217, c. 1 — XXII, p. 236-37, c. 1-2 — XXVI, p. 281, c. I.

(3) Cf. It. lib., XI, p. 118, c. 2 — VII, pag. 69, c. 2 — IX, p. 96 c. 1 — XV, p. 154, c. 1 — XVIII, pag. 184, c. 1-2 — XV, p. 158, c. 2 — XXI, p. 223, c. 1-2.

Intorno a cui finissimi lavori
eran di serpentino e d'altri marmi,
ch'avanzavan di grazia ogni pittura.
Poi gli architravi sopra le colonne
eran di marmo e susteneano il vôlto,
di fine pietre variato e d'oro (1).

Ma quando sappiamo che in larghezza quella sala misurava trecento piedi e in lunghezza cinquecento, e che aveva moltissime colonne alternate, l'una di marmo bianco e l'altra di porfido, e non conosciamo qual sentimento si desti nell'animo da un'occhiata sola su tante meraviglie analiticamente descritte, possiamo affermare di saper benissimo l'inventario di quanto vi si trova, ma non sapere qual sia l'immagine artistica risultante dal complesso.

Così parimenti assistendo l'imperatore che si veste:

Levossi il cameriero, e tolse prima
la camisia di lin sottile e bianca,
e la vestì su l'onorate membra.
Poi sopra quella ancor vestì il giuppone
ch'era di drappo d'oro, indi calciolli
le calze di rosato, e poi le scarpe
di velluto rosin gli cinse ai piedi.
. . . .
D'indi gli pettinò la bionda chioma,
ondosa e vaga, et adattò sovr'essa
l'imperial bereta e la corona
di ricche gemme variata e d'oro.
Da poi sovra il giuppon messe una vesta
di raso cremesin, che intorno al collo
e intorno al lembo avea riccami eletti;
e quella cinse di onorevol cinta.
Alfin vestigli il sontuoso manto
di drappo d'oro, altissimo e superbo,
di cui tre palmi si traea per terra (2).

Anche qui si conosce benissimo la nota dei capi di vestiario, camicia, giubbone, calze, scarpe, veste di raso, sontuoso manto, ma non si vede punto Giustiniano troneggiare così riccamente vestito ed adorno; non si vede quale

(1) It. lib., I, 2, 2.
(2) It. lib. I, p. 2, c. 2.

aspetto quelle vesti gli diano; ci manca la sintesi artistica, la veduta istantanea, la percezione unica dell'oggetto di cui conosciamo le parti.

Pure Teodora si lava e si veste:

> Nella sua bella camera si chiuse,
> E si spogliò dei consueti panni,
> da poi lavò le delicate membra
> tutte con acqua d'angeli e di mirto.
> E come fur ben nette, poscia l'unse
> d'olio di zederbeno e d'altri odori.
> Da poi si pose una camiscia bianca,
> lavorata di seta, e sopra quella,
> vestì la ricca sua sottana d'oro (1).

Ma le pianelle d'oro, la bellissima sottana, le calze rosse, la robba di damasco bianco si considerano separatamente; e non si scorge la famosa imperatrice vestita far pompa di quegli ornamenti. La mente distratta segue suo malgrado il poeta nei piccoli aggiunti, nelle quisquilie analitiche, nel disegno che è trapunto su le vesti e perde totalmente di vista ciò che si descrive. Sicchè tali descrizioni trissiniane, se pur fossero esatte, potrebbero porger modo ad una ricostruzione; e dal disegno dell'architetto che mettesse in carta quanto egli determina e dal manichino del sartore, vestito di quegli abiti, forse sarebbe possibile ottenere l'immagine intiera della basilica e dei coniugi imperiali.

Altre volte però gli vien fatto di riprodurre un'impressione generale ricevuta, se non con vivacità, almeno con sufficiente correttezza. In tal guisa è condotta la descrizione del corteo funebre:

> Trovarono tutti i chierici di Roma,
> che stavan quivi con doppieri accesi
> ad aspettarlo, e poi gli andaro avanti,
> cantando salmi in lamentevol note.
> E dopo questi andaro a cinque, a cinque
> tutta la legion ch'avea in governo
> con le bandiere lor tratte per terra.

---

(1) It. lib. III, 27, 1.

E dietro a quei stendardi andava un paggio,
il qual menava il suo cavallo Ircano,
poco avanti al ferètro, tanto mesto,
che parea lacrimare il suo signore.
E 'l vicimperador dietro al ferètro
con tutti gli altri principi romani
vestiti a bruno, e lacrimosi e mesti
accompagnaro quel baron defonto
al loco eletto per lo suo sepolcro (1).

Ma, come s'osserva facilmente, le immagini sono lievi e sbiadite e la nessuna altezza dello stile avvia freddamente i versi alla fine. Gli stessi difetti, notati di sopra, si rinvengono nella descrizione del palazzo di Plutina e del giardino di Acratia, ma in quella dello stato edilizio di Roma aumentano e ingrossano tanto, che sembra àvere dinanzi agli occhi un catasto dei fondi urbani:

La città nostra è populosa tanto,
che in duí superbi anfiteatri e grandi,
in due famosi circi, in tre teatri
ch'avemo, il popol vi capisce appena.
Ella ha sette bei ponti e sette colli,
ed otto campi grandi, undeci fori
e trentasette spaciose logge,
quattordeci acquedutti, undeci terme
e ventinove biblioteche e cinque
grandi obelisci e trentasei grandi archi,
tutti di marmo e due colonne a chioccia,
e basiliche dieci, e due colossi,
dui Campidogli e dui macelli e cinque
naumachie e mille e novecento bagni,
e quattrocento e ventiquattro chiese,
e quarantasei milia e settecento
insule intiere di abitabil case (2).

Tutto è qui ridotto a nomi e a numeri, la qualità dell'ampiezza, del colore, della forma, donde risulta la plastica dell'arte, manca del tutto. Altrove la brama d'imitare Omero in quella evidenza e precisione, che col descrivere un sol lato e quasi lo speciale delle cose, lascia mirabilmente in-

(1) It. lib. XXII, p. 236, c. 2.
(2) It. lib. X, p. 108, c. 2.

travederne gli altri, gli fa dare nel lambiccato e nello strano; nè si riesce spesso a comprendere che cosa voglia significare. Così nel descrivere la polvere da cannone:

> Ma guarda ancor più là, verso coloro
> che prendon nitro con carbone e solfo
> e ne fan polve e pongonla in quel ferro
> cavato, e poscia una pallotta sopra,
> e dangli fuoco, e fan tanto rimbombo,
> che si vede il terren tremarli intorno (1).

Dove l'immagine è così confusa ed incerta, che appena si riesce a comprendere dal complesso delle parole.

Migliori senza dubbio sono le descrizioni di cose militari, o di opere di movimento; pare che allora il fatto sia lo scopo, dove tende la perizia dello scrittore e la fantasia del poeta, e l'erudito che frammischia sempre le nozioni scientifiche alla narrazione non trova modo di farsi avanti, o tace. Se non rimanesse la tessitura miserabile del periodo e la forma artificiosa e prosaica tali tratti conserverebbero una certa eleganza, che si desidera nel resto. L'uscita delle donne e dei bambini è accennata in questo modo:

> Ma la strada ivi accanto era coperta
> d'uomini a piedi, d'asini e giumenti
> con fanciulletti e con persone inferme.
> E si vedeano ancora andar fra questi
> le femminette coi bambini al petto,
> o con le cune in collo et affrettarsi
> le monichelle e i podagrosi e i frati,
> chè parea cosa misera et orrenda (2).

E similmente l'assalto e la difesa delle mura:

> . . . . . il popol tutto
> posen su gli archi lor molte saette
> e le lasciaro andar verso gli armenti.
> E come quando un vento a terra spinge
> grossa gragnuola e valida tempesta
> che rompe e guasta le mature biade,

(1) It. lib. IX, p. 96, c. 1.
(2) It. lib. XVI, p. 166 c. 1.

e spoglia delle frondi arbori e piante.
Così pareano allor quelle saette,
ch'uscian di man degli ottimi Romani (1).

Si ha pure una tal venustà di colorito nell'armatura descritta del capitanio eccelso:

. . . . . prima i sproni d'oro
si pose e le schiniere e poi le arnise,
tutte di ferro lucido e dorate
mirabilmente là, presso il genocchio.
E sopra l'assettato suo gipone
si pose i fiancaletti e poi si cinse
ai stretti fianchi la sicura falda,
d'una maglia finissima d'acciale,
che solamente nelle parti estreme
aveva un fregio di magliette d'oro (2).

Ma son lievi e fugaci bellezze, se pur son tali, che non compensano le lunghe e stemperate descrizioni, le quali interrompono qua e là l'azione consecutiva del poema. Il Trissino come resta freddo e insensibile nel disegnare gli eroi e nel riferirne le gesta valorose, così non si esalta e non si commuove nel descrivere, ma indagando anatomicamente, procede. Egli non aspetta che l'immaginazione sia ferita e colpita da un oggetto, che l'epopea storica gli finge presente dinanzi, ma lo va rintracciando e cercando, e delibera prima il modo come deve presentarlo e descriverlo. Con tale processo l'arte perde tutta la freschezza che deriva misteriosamente alla parola dalla interna e viva visione estetica. Perchè la forma di bellezza voluta, disposta, prodotta con la riflessione e trasferita con l'imitazione, splende raramente, ma non commuove e non s'ammira mai.

Nelle descrizioni il Trissino s'era allontanato dall'epopea narrativa d'Omero, a cui quel genere di poesia sembra quasi nella perenne concatenazione del narrato, sconosciuto; ma ritorna all'epico greco nelle moltissime similitudini, che si trovano sparse di tratto in tratto per l'Italia. La simi-

(1) It. lib. XV, p. 154 c. 1.
(2) It. lib. XVIII, p. 184 c. 1, 2.

litudine non è pel Trissino la spiegazione di un fatto mediante un altro, strettamente analogo, che si presti ad una migliore immagine fantastica; ma è l'ampliamento comune, consueto e quasi necessario di ogni cosa, a cui si accenna. Quindi non la troviamo solo là, dove la rapidità, l'oscurità e l'importanza del narrato lo richiedono, ma ovunque, e per le azioni più semplici e meno meritevoli di estensione e di ornamento. Nè alcune volte raggiunge punto il suo scopo, perchè il poeta in luogo di riferirsi a qualche cosa, descrivendone la qualità, evoca un solo ricordo di mitologia e di storia:

> E parea proprio il figlio di Latona,
> allorchè spense la tantalea prole.

Tutte le similitudini dell'Italia, che assommano a cinquantacinque, sono tolte o dalla natura o dalla storia o dai costumi della vita; e se dalla prima, o dagli alberi e dalle piante o dagli animali o dai fenomeni atmosferici; se dalla seconda, principalmente dalla mitologia. Da alberi e piante ne provengono appena otto (1), cioè quella della quercia robusta, della pioppa tagliata, della selva che lascia le foglie, del grano, che si agita nel ventilabro, del papavero nell'orto, dell'alta pioppa, della quercia tagliata e della quercia percossa. Molto maggiore è il numero di quelle tolte dal regno animale, perchè più adatte a riprodurre fenomeni non solo di stato, ma di movimento. Se ne ritrovano oltre a ventidue (2), come quella delle api, delle rondinelle, del cane rabbioso, del nibbio con le anitre, del leone famelico, delle vespe sdegnose, del leone in una mandra, degli augellini

(1) Cf. It. lib. V p. 41 c. 2. — VII p. 71 c. 2. — X p. 107 c. 1. — XII p. 125 c. 2. — XII p. 128 c. 2. — XIII p. 153 c. 2. — XVIII p. 195 c. 2. — XX p. 207 c. 1.

(2) Cf. It. lib. I p. 9 c. 1. — II p. 21 c. 2. — IV p. 34, 2. — V p. 47 c. 1. — VII p. 73 c. 1. — VII p. 71 c. 2. — VII p. 73 c. 1. — X p. 99 c. 1. — XII p. 121 c. 1. — XII p. 127 c. 2. — XIII p. 137 c. 2. — XV p. 152 c. 2. — XV p. 153 c. 2. — XV p. 155 c. 2. — XV p. 156 c. 2. — XV p. 161 c. 2. — XVII p. 177 c. 1. — XXI p. 223 c. 2. — XXI p. 225 c. 2. — XXV p. 269 c. 2. — XXV p. 270 c. 2. — XXVI p. 285 c. 2. — XXVII p. 294 c. 2.

rinchiusi, delle pecorelle al pascolo, delle oche che gridano, dei colombi nei campi seminati, delle mosche a primavera, del corvo che gracchia, del cavallo in istalla, dei ranocchi, del tordo, dei cinghiali e del leone, dei pesci e del delfino, dei pollami e del serpe, dell'orso sdegnoso, dei montoni, delle api rinchiuse e dello sparviero e del fagiano. Due, o tre, sono tratte dalla mitologia, come quella dei giganti e di Apollo saettante (1), e nove dai fenomeni atmosferici, come quella del raggio di sole, dei venti sul mare, della neve che cade, della neve che si discioglie, delle fonti d'acqua, delle onde sul mare, della neve copiosa, del nuvolo oscuro e del vento fra gli scogli (2). Appartengono poi a costumi o a fatti della vita quella della pentola che bolle, del sasso che cade, della torre che crolla, del pastore in cerca delle mandre, del villanello che teme il fiume, della mina, del fumo in aria, del mercatante, del nocchiero pauroso del masso che precipita, dell'arciero, e del prigioniero condannato a morte (3). Il maggior numero, ricopiate da Omero, sono state dall'autore modificate con poco senno negli aggiunti e nelle indicazioni di persona, di luogo e di tempo, sostituendo Mirmidoni a Goti, Vitige a Priamo, Mincio a Scamandro, il pontificato di Silverio al decimo anno della guerra di Troia.

Ma non sono differenze essenziali, e le similitudini ricomparendo con la stessa veste e la medesima forma recano seco tutti quei difetti che un uomo d'oggi trova in usi e in fatti, che si riferiscono ad una società passata. Simile al modello greco in tutto, la similitudine varia dai due ai dieci endecasillabi, è prolissa spesso più del paragonato e avviene di dimenticare la cosa per l'esempio, il

(1) Cf. It. lib. III p. 22. — XVII p. 183 c. 2.

(2) Cf. It. lib. III p. 24 c. 2. — IV p. 34 c. 2. — IV p. 34 c. 2. — V p. 48 c. 1. — VII p. 67 c. 2. — XII p. 123 c. 2. — XV p. 152 c. 2. — XVI p. 169 c. 1.

(3) Cf. It. lib. XV, p. 158, c. 1. — VII, p. 71, c. 1. — XII, p. 121, c. 1. — X, p. 99, c. 1. — XII, p. 127, c. 1. — XX, p. 214, c. 2. — XXIII, p. 239, c. 2. — III, p. 31, c. 2. — IV, p. 35, c. 1. — XII, p. 123, c. 1. — IV, p. 36, c. 2.

quale in vece dovrebbe meglio farla comprendere. A questo errore gravissimo di economia artistica ne va compagno un altro proveniente dall'imitazione, ed è il paragone di certe cose che non accade di vedere e di notare più a noi, e che forse erano comuni per gli uomini d'Omero. Così nel descriver Corsamonte che porta in mano una gran pietra con lieve fatica, egli dice:

> Ma Corsamonte la portava solo,
> che pareva un pastor che porti un vello
> di lana in man che non gli aggrava il pondo (1).

Oggi a noi non rimane punto nell'uso, lasciando stare le parole poco acconcie e latineggianti, un pastore con una pelle di pecora nella mano, e non sappiamo capire come mai sia somigliante un vello di lana ad una pietra, perchè forse ci è ignoto il modo e la forma della cosa. Parimenti sono lontane dal rendere alcun servigio all'arte letteraria quelle derivate dalla mitologia. Spesso però la singolarità, e quindi la poca convenienza non consiste nei termini di questa, o di quella similitudine, ma nel soverchio uso di alcune di esse.

Così, mentre era convenientissimo nei poemi omerici trarne dal leone, dall'orso, dai cinghiali, che forse si offrivano agli eroi sotto gli occhi come i nostri animali domestici, è soverchio pel Trissino aver preso il leone a termine di paragone almeno dieci volte, quando forse mai non l'ha potuto vedere. Questo ci fa concludere che il poeta non curava di riprender l'atto o la cosa nella natura quale gli appariva, ma credeva aver soddisfatto al suo officio di poeta col solo riprodurla da un classico. E perciò i leoni, gli orsi e i cinghiali del Trissino non escono fuori della generale figura e abitudine ferina, che tutti conoscono, e non sono rappresentati con quelle immagini vive che concede alla parola solo l'intelligenza e l'animo eccitato dal fenomeno sensibile.

Tuttavia dobbiamo rendergli questa giustizia; che cioè,

---

(1) It. lib. VII, p. 53, c. 1.

parecchie similitudini bisogna eccettuare dal novero di queste erudite e imitate, dove l'eleganza e la vivacità ci mostrano chiaramente che il Trissino riproduce cose vedute o ascoltate con attenzione ed ammirazione. Per esempio la scena campestre del lupo, preso nella taglia dai pastori, è narrata con schietta verità:

. . . . . . parean i pastor, quando per caso
vedon caduto un lupo entro a la fossa,
fabbricata da lor per tale effetto,
si stanno intorno a l'impacciata fiera
con sassi e dardi, con bastoni e lancie,
e cercan tutti di ferirlo a prova (1);
nè cessan mai finchè non l'hanno estinto.

Qui i gridi, il circondar la fossa, il gettar delle pietre e il non ritrarsi fino alla morte della fiera sono osservazioni senza dubbio fatte in natura. Altra volta parla con minor vivezza forse, ma con vera esattezza dello scoppiare di una mina.

E parve una gran rocca sopra un colle,
minata con cuniculi ripieni
di nitro pesto, di carbone e solfo,
che quando dentro poi v'è posto il fuoco
dai buon soldati che all'assedio stanvi,
cade per terra con ruina immensa
e fa tremarsi le campagne intorno (2).

Non di rado è una vista consueta, un fatto così noto al poeta, che egli lo riferisce come spessissimo l'ha osservato, e non vi mancano nè anche le allusioni a luoghi da lui frequentati, come quando scrive:

. . . . . mandavan fuor certi cridori
che parean oche over anitre e cigni,
quando vanno volando intorno al Mincio,
e poi cridando posansi in sul prato,
che da le voci lor risuona intorno (3).

---

(1) It. lib. XXVII, p. 270, c. 1.
(2) It. lib. XX, p. 214, c. 2.
(3) It. lib. XII, p. 127, c. 2.

Dove senza tornare a reminiscenze di scuola s' è inspirato a ciò che vedeva co' propri occhi. E parimenti altri ricordi locali abbiamo nella similitudine seguente:

E come nel principio di Vall'arsa
intra Campo silvano e Campo grosso,
talor si vede un numero di faggi
grande, tagliati da diverse mani,
per farne borre e poi condurle al fiume;
tal che le rive e le colline e i poggi
e le strade e le valli intorno al Lemmo
son tutte ingombre di atterrate piante (1).

In genere si osserva che nei paragoni tratti da costumi e fatti di campagna il Trissino mostra più discrezione e senno; le sono cose forse vedute da lui nelle lunghe dimore nella villa, quando prendeva dolce riposo dalla fatica letteraria col volger l'animo ai lavori campestri. Così, graziosa, e di una certa venustà è questa similitudine dei colombi:

E come vanno i timidi colombi
nei grassi campi seminati d'orzo
o di formento, o di qualche altra biada;
cercando il gran che poca terra asconde
per riportarlo a' suoi diletti nidi (2);

e quest'altra delle pecore:

Ma come fan le pecorelle, uscite
fuor delle ricche stalle d'un pastore,
che n'abbia molti numerosi greggi,
che sempre van gridando verso i paschi
e dan risposta ai lor diletti agnelli,
che vengon dietro o son d'entr'a le mandre (3);

E la mente ricorre non senza ragione alle famose terzine dantesche sul medesimo argomento. Qualche altra similitudine, tolta da modello classico, fa risovvenire dell'Ariosto:

Ma come un bel papavero nell'orto,
grave da la semenza e da la pioggia,
piega la testa sua dall'altra parte (4).

---

(1) It. lib. XIII, p. 136, c. 2.
(2) It. lib. XIII, p. 137, c. 2.
(3) It. lib. XII, p. 121, c. 1.
(4) It. lb. XII, p. 128, c. 2.

Pur di altri poeti e scrittori a lui contemporanei occorrono non di rado reminiscenze palesi tratto, tratto. Ma quel che conviene altresì considerare rispetto alle similitudini trissiniane è che esse si trovano quasi unicamente nella parte narrativa del poema e che in luogo di esser distribuite con una certa uguaglianza e proporzione abbondano in copia in alcuni canti e scarseggiano in altri. Accade quindi d'incontrarne tre e fin quattro in una sola pagina e di scorrere dei libri intieri senza imbattersi pur in una. Nessuno darà una regola empirica di distribuzione per le similitudini nel poema, ma questo fatto c'induce a sospettare che il Trissino si sia imposta anche una norma artistica in ciò e che non abbia avuto ardire d'introdurle, quando la rettorica o l'esemplare classico non lo permetteva. Del resto la narrazione occupa per vero poca parte nell'Italia; intendo, narrazione diretta del poeta; perchè i i tre quinti del poema sono occupati dai discorsi. C'è un libro intiero, il vigesimoterzo, che è riempito da una lunga relazione su la visita alla sibilla, fatta da Narsete; e oltre di esso i discorsi grandi e prolissi sono inseriti in copia da per tutto. Giustiniano, Belisario, Corsamonte, Vitige ne tengono di esortatori e monitori all'esercito o a schiere separate; ne fanno come proposte di un campo all'altro gli araldi, e poi tutti i guerrieri si dell'una che dell'altra parte prima di combattere in duello, o nella zuffa. E non sono già discorsi semplici, rapidi, concisi, quali si penserebbe dovessero uscire dalle bocche di soldati, resi duri ne' mestieri della guerra; ma anzi distesi, complessi ed eloquenti fin troppo. Gli eroi parlano con calma e con decoro, come se si trovassero in corte, ed anche caldi di passione e trascendendo nell'ingiuria, sanno dare un giro e un'armonia di parole al periodo da derivarne un effetto oratorio completo.

Ogni discorso ha il suo piccolo esordio, or dichiarativo, or d'insinuazione, quasi mai *ex abrupto;* e poi le sue parti oratorie, l'argomentazione, la confutazione e la chiusa. Questo, se meno si avverte nei discorsi più brevi, rimane manifesto nei più lunghi e solenni, come quello che Giustiniano

tiene al consiglio, che Belisario rivolge ai soldati in Napoli e che Vitige proferisce avanti il viaggio dei Goti su Roma.

Perduta così ogni apparenza di verosimile, il più singolare sta nei titoli d'onore che i guerrieri si scambiano con un'etichetta rigida e una diligenza immancabile. Non avviene quasi mai, specialmente per gli eroi maggiori, che chi rivolge loro la parola non ne lodi con una perifrasi rettorica la virtù. Le apostrofi più comuni a Belisario sono *Almo signor*, *che governate con prudenzia molta*, *valoroso germe di Camillo*, *illustre capitan*, *mastro di guerra*, *invitto capitan che vinto avete*, *luce del mondo*, *pien di valore*. Corsamonte è chiamato *gran duca dei Sciti*, *ardito cavaliero*, *onore di questa etade*, *prudente mastro di guerra;* Achille, *gentil signore*, *onorato capitano*, *prudente e saggio;* Totila, *grande*, *invitto duca*, *sostegno della gente gotica*. E a due, o più, cavalieri si dà titolo *di gentili baroni*, *e di supremo ingegno*, o pure *di signori eccelsi e di leggiadro ingegno*; e la parte greca si chiama promiscuamente *i buoni Romani*, *gli almi signori*, *gli ottimi Romani*, *i diletti amici*, e la parte nemica i *fieri Gotti*, *i gloriosi Gotti*, *gli uomini forti*, ecc. Nè si creda che tutte le lodi contenute in questi titoli sieno date con intendimento verace; la frequenza in fatti e l'inopportunità così spesso osservabile ci inducono senza fallo a concludere che essi non hanno più valore che i nostri superlativi moderni su la busta delle lettere, e costituiscono un frasario cortigiano, a cui il poeta cinquecentista non ha potuto per l'uso dei tempi sottrarsi. Ed è ciò tanto vero, che lo stesso Vitige, nemico giurato di Belisario, non cessa anche parlando senza testimoni ai suoi, di dirlo il grande, e Belisario di rimando parla con rispetto ai suoi dell'almo e prode re dei Goti. Queste cortesie da anticamera, così poco convenienti in un poema e in un'azione militare, queste piccole astuzie diplomatiche senza significato io mi penso che il Trissino abbia inserito senza nè meno avvertirle. Troppo consueta era nell'animo suo la formola d'ossequio, non quale espressione di sentimento, ma quale tessera d'ingresso verso i signori e i potenti.

Oltre di che, posta da parte anche la sconvenienza e la inverosimiglianza generale, si trovano qua e là assurdità storiche speciali. Così Ebrimiro e gli abitanti di Brindisi, allo stato, in cui era allora decaduta l'Italia, senza relazioni e comunicazioni con l'impero, lodano Belisario invasore al primo arrivo, ricordandone le imprese, quasi che si fossero compiute fra loro; lo stesso fa Stefano Catoldo a Napoli, e lo stesso Elpidia con maggiore sconvenienza che mai.

Anche a ciò non si può negare che abbia dato causa l'imitazione omerica; ma questo deve dirsi piuttosto rispetto all'ampiezza e alla condotta dei discorsi che ai titoli e alle formole, dove il costume del secolo ha terminato di corrompere la verità storica e artistica.

Dopo gli errori e i difetti nelle parti, che pur sono essenziali nel poema, troviamo degli ornamenti frivoli e vani. Le genealogie, che nel poeta greco rivestono un'importanza nazionale e sono state introdotte più tardi, il Trissino le crede necessarie all'epopea. Nè si limita a nominare i genitori e gli avi degli eroi principali, ma di moltissimi, che non entrano affatto nell'azione primaria, come Olimonte, Sindosio, Pigripio, Peranio, Vernolpo, Pitone. In tal guisa, che riempie la rassegna dell'esercito greco al libro secondo e del gotico al decimo di una quantità enorme di notizie minute ed inutili, che aggravano la memoria e non giovano alla poesia. Parimenti nel ricordare i duchi goti che presero parte alla guerra, nomina ad una, ad una tutte le terre soggette per vincolo feudale al loro dominio, designandone oltre a cento, e assegnandone dodici, quattordici e fin venti a ciascuno. A che fare può essere stato mosso da due cause; la prima, di risuscitar la memoria e quasi eternare in un poema, a cui tutti concedevano di leggieri l'immortalità, le belle città del suo Veneto da Portogruaro ad Isola e i villaggi, i borghi e i paesi delle provincie dell'alta Italia, donde da amici e da signori gli venivano lodi; la seconda poi, di mantenersi più che fosse possibile veritiero, e il più possibile avvicinarsi alla

storia, che lo rendeva conforme ai classici e più atto a conseguire lo scopo dell'epopea, quale egli l'aveva intesa.

E infatti, se si considerino le numerose notizie, sparse nel poema, anche dove meno occorreva, non si può non meravigliarsi dello studio largo e accurato, posto dal Trissino nelle fonti dei fatti, per rendersene non solo ragione, ma per esaminarli con premura analitica in ogni loro parte. Il desiderio di non alterare punto la verità lo ha persuaso a trasportare nudi di fregi e di epiteti, nomi di persone e di luoghi in modo da sembrare un catalogo, o un indice, e questo medesimo desiderio gli ha fatto introdurre, come vedremo, intieri brani tradotti da Procopio.

Ha compreso egli l'importanza della storia nell'epopea come un'immissione necessaria; ed anzi ha creduto che il poema non fosse forma d'arte, se non in quanto raccoglieva fatti memorabili. Il Trissino, lontano dalle sottili teorie moderne, giudicava all'ingrosso la poesia dal contenuto, e senz'altro appaiava il poema alla storia facendolo niente meno che consorte di questa:

> Queste aveano con seco il bel Poema
> e la gentile Istoria, sua consorte
> con altre molte generose ancelle (1).

Le muse, che egli chiama anche dilettissime ninfe, non sono che sentinelle dei fatti, sono custodi d'archivio, e come tali le invoca:

> Divino Apollo, e voi celesti muse,
> ch'avete in guardia i gloriosi fatti (2).

Da esse, come oggi dai documenti, vuol sapere le cose, quali avvennero in realtà e la condizione politica e la disciplina dell'impero:

> Ma voi beate vergini, che foste,
> nutrici e figlie del divino Omero,
> ch'ammiro tanto, e vo' seguendo l'orme
> al me' ch'io so de i suoi vestigi eterni,
> reggete il faticoso mio viaggio (3).

---

(1) It. lib. IX. p. 89 c. 1
(2) It. lib. I. 1.
(3) It. lib. II. p. 13 c. 2.

Alle muse spetta il narrare i fatti, perchè solo esse conoscono il vero a pieno; per la qual cosa l'ispirazione poetica non è, se non una tendenza verso il vero, conosciuto quasi per un mezzo straordinario:

> Voi siete eterne, e voi presenti foste
> a quei gran fatti, onde sapete il vero.
> Ma solamente a noi pervenne il grido,
> però nulla sappiam distinto e chiaro (1).

All'arte, al culto tormentoso della forma, al connubio della fantasia col sentimento, in cui risiede l'essenza e il principio della poesia, il Trissino non pensa nè pure. La sua teoria lo portava a concludere che officio del poeta è non cader mai nel falso, ma correggere quanto il vulgo ignorante reputa vero. Così che nella morte di Costanzo egli negando che quel guerriero sia stato ucciso per non aver restituito dei pugnali, tolti a Presidio in Spoleto, ma affermando invece essere stata la rivolta a Belisario cagione della sua morte, facendo quindi il critico della storia, che è il compito più lontano da quello della poesia, crede di adempiere l'officio di poeta, perchè un qualche storico può ingannarsi, ma le muse conoscono a fondo il vero:

> Questa fu la cagion della tua morte,
> superbo e ferocissimo Costanzo,
> e non la resistenza dei pugnali
> che tollesti a Presidio entr'a Spoleti,
> come da qualche istorico si scrive;
> che forse non sapea tutte le cose,
> come han saputo le celesti muse (2).

Tal concetto della verità storica come fondamento essenziale del poema, gli era nato quasi istintivo per quella riforma che incominciava e per quella campagna di cui si era fatto promotore contro il poema romanzesco, in cui la storia era tanto malmenata. Allontanandosi dal criterio che la poesia dovesse generare il solo diletto, egli ha inteso nel poeta la missione educativa verso la società; ha

(1) It. lib. X. p. 101 c. 1.
(2) It. lib. XVIII. p. 180. c. 2.

inteso che occorreva alle fole, alle meraviglie e al riso continuato sostituire il vero, come compiuto nel passato. E questa necessità di mutar contenuto, in cui risiede il merito più insigne del Trissino, gli ha oscurato il concetto estetico e indipendente dell'arte. Dacchè questo poema era un avvenimento non solo per la letteratura italiana, ma per i dotti d'Europa in generale, egli ha imposto a sè l'adempimento di certi doveri che non hanno nulla di comune con l'officio di poeta epico. Sia per ringraziare tanti principi, che ne aspettavano con ansietà la pubblicazione, e tanti letterati che lo salutavano già coi nomi e i paragoni più lusinghieri, sia per acquistarne la protezione e solleticarne l'orgoglio ne inserisce un ricordo adulatorio nel poema. Ricorrendo al vecchio mezzo della visione nel libro nono e nel libro vigesimoquarto, ha l'agio di rammentare i re e governatori dal suo Giustiniano fino a Carlo quinto, e i letterati e i poeti da Omero ai contemporanei. Ma osservo subito che il mezzo, oltre all'esser vecchio e poco acconcio, è abusato dal Trissino col ripeterlo due volte, e non si comprende la ragione, e col dare alle visioni singole troppo spazio e soverchia enumerazione. Il ripetere, e quasi con lo stesso ordine, ciò che si è detto al libro nono, nel libro vigesimoquarto, fa sì che egli si trovi costretto a parlare una seconda volta delle medesime persone ai meriti delle quali sembra aggiungere quanto ha dimenticato nella prima.

Si potrebbe anche pensare che le persone lodate publicamente nel libro nono, poichè fu stampato prima e separatamente dal vigesimoquarto, abbiano eccitato il desiderio nelle persone passate sotto silenzio di ricevere anch'esse l'omaggio del poeta, il quale avvertito di ciò, abbia nell'altro libro riparato alla dimenticanza.

In materia di adulazione però una lode va data a Gian Giorgio Trissino, quella di non essersi avvilito punto in quelle bassezze, a cui il bisogno ha piegato perfino l'ingegno libero dell'Ariosto. Indipendente, perchè ricco di beni di fortuna, il Trissino non ha cercato un mecenate, cui consacrare il poema, e di cui magnificare la progenie, fa-

cendolo discendere da un eroe fittizio, come Ruggero e Rinaldo, il quale venga ed essere necessariamente il primo eroe del paema, anche quando i fatti non condurrebbero a questo. Al contrario si può dire che, se l'intenzione c'è di far discendere qualcuno da un eroe mitico e celebrarne le glorie, ciò il Trissino ha fatto per sè, raffigurandosi nel biondo Achille, da cui deriva la famiglia dei Trissino. Infatti con pari ragione, se lo stipendio di cortigiano miseramente ha consigliato altri ad un'adulazione sfacciata verso un mecenate, spesso vizioso e superbo, a lui, a cui il patrimonio proprio dava il vivere lautamente, era lecito di celebrar la famiglia sua, donde gli proveniva la ricchezza.

Ma era anch'ei cortigiano, come quasi tutti i letterati del secolo, e da buon cortigiano si credette tenuto ad esprimere quell'ossequio e quella servitù che professava nelle lettere loro dirette, pur nel poema, verso l'imperatore, il papa, i principi e i cardinali. E d'altra parte, accarezzato da tutti, sì stranieri che italiani, la memoria che egli veniva facendo di essi sembrava più un complimento di ricambio, un tributo di cortesia, che una vera adulazione. « È un complimento — dice il Morsolin, — che entra nel « poema per incidenza, e non come parte integrante. » Tuttavia non si deve esser troppo idealisti da credere che spesse volte la lode non fosse prodigata anche per aspettarne una ricompensa diretta; ma eziandio, quando questo scopo non si può negare, non era uomo il Trissino da sentirsi tanto tenuto agli adulati da far dipendere da essi, al pari che i nostri due sommi epici dalla corte d'Este, l'agiata condizione che godevano. Si deve osservare ancora che le due lunghe enumerazioni inserite da lui ne' due libri accennati hanno l'adulazione non per unico fine; ma nel suo pensiero, di cui parlavo poco fa, d'introdurre la storia nella poesia, soddisfano anche ad un bisogno letterario, che è quello di accrescere l'erudizione storica, riputata da lui ornamento necessario del poema.

Tra i principi il primo a ricevere le sue lodi è il superbo Carlo quinto, di cui è detto che compirà imprese

grandiose, assoggetterà terre vaste, farà tremare Gallia e il re de' Franchi, vincerà i Turchi e obbligherà l'Africa ad adorare il suo vessillo:

Questo fia Carlo, figlio di Filippo,
mandato a voi dalla divina altezza
per adornare e rassettare il mondo.
Costui farà col suo valore immenso
ritornare all'Italia il secol d'oro. (1)

Maggiori lodi gli sono date dalla sibilla, che lo encomia quale successore ed erede legittimo di Giustiniano, e dice che combatterà gli Ottomani e gli eretici Germani, ribelli della fede di Cristo e dell'impero. Il poeta vede la lega dei signori contro di lui muovere l'Europa all'armi e lo descrive con gran cuore ottenere la vittoria:

Dall'altra parte il correttor del mondo
sopra il suo ferocissimo corsiero
starassi armato, intrepido e virile,
e darà cuore a tutte le sue squadre. (2)

E finita la guerra, quest'uomo che pareva al Trissino più grande che non fosse in realtà, diverrà anche legislatore e lascerà eredi degni di sè sul trono:

Cesare poi se n'entrerà in Augusta
con gran trionfo, e vederansi aprire
i chiusi templi di Germania e tutti
fumar gli altari di odorati incensi,
e render grazie al re dell'universo
di così degna e così gran vittoria.
Et e' sedendo sopra un'alta sede,
fra gli oratori e i principi del mondo,
darà le leggi a quei che furon vinti,
e grata pace a tutte l'altre genti. (3)

Dopo lui si ricordano le case di Sassonia, Baviera, Lussemburgo, feconde di re, d'imperatori e duchi, e poi si passano per ordine in rassegna le stirpi reali d'Aragona, Francia, Inghilterra, Portogallo, Polonia, Ungheria, Navarra,

(1) It. lib. IX. p. 95. c. 2.
(2) It. lib. XXIV. p. 258. c. 2.
(3) It. lib., XXIV, p. 259, c. 1.

Scozia, Danimarca, Svezia, Russia, Cipro, accennando ai fatti speciali di Ferdinando, d'Alfonso e di Federico, quindi dei Normanni e degli Svevi e perfino di re Casimiro, di re Mattia e di re Cristierno. Ciò gli permette di fare bene la visione della sibilla divisa in tante pitture nei saloni, che si vanno attraversando, mentre nel libro nono la visione per rispetto ai principi si limita alla profezia dei successori dell'impero sì orientale che occidentale.

Dopo i principi, la menzione d'onore è per i pontefici romani, e primi tra essi per i protettori degli studi cari al poeta:

Nicola quinto e il decimo Leone,
sì veri amici ai studi et agli ingegni,
che de' lor frutti allegrerassi il mondo. (1)

Il vanto di aver dato un papa alla Chiesa costituisce la fama imperitura di tante famiglie, quali i Frangipane, gli Orsini, i Colonna, i Savelli, i Caetani, i Conti e i Farnesi di Roma, i Fieschi e i Cibo di Genova, i Condulmieri e i Barbo di Venezia, i Piccolomini di Siena, i Borgia di Spagna, i Dalla Rovere di Savona, i Medici di Firenze, i Parentucelli di Sarzana. Di Venezia e delle famiglie dogali le lodi sono squisite, e partono dall'animo:

Mira quella città che 'n mezzo l'acque
surge tra il Sile, l'Adige e la Brenta,
quella è Venezia, gloria del terreno
italico, e rifugio delle genti
da la sevizia barbara percosse.
Questa regina fia di tutto il mare,
specchio di libertà, madre di fede,
albergo di giustizia e di quiete. (2)

E appresso al Griti, che nomina elogiando, ricorda egli i Badoero, i Sanuto, gli Orsoleo, i Dandolo, i Gradenigo, i Contarini, i Falier, i Morosini, i Michiel, i Memo, i Mocenigo, gli Steno, i Tiepolo, gli Ziani, i Barbadigo, i Trasdomenici, i Bellegno, i Salomone, i Pollami, i Mastropiero,

(1) It. lib., IX, p. 96, c. 1.
(2) It. lib., IX, p. 96, c. 2.

gli Zeno, i Dolfino, i Soranzo, gli Zorzi, i Cornaro, i Malipiero, i Foscari, i Venier, i Moro, i Tron, i Marcello, i Vendramin, i Grimani, i Loredan, i Lando e i Donà. La rivale di Venezia, Genova, conterà del pari case illustri di dogi, ossia di duchi, quali i Fregoso, gli Adorno, i Fieschi, gli Spinola, i Grimaldo e i Doria:

> Ma quella Doria un principe daralli
> sì virtuoso e valoroso in armi,
> che si giudicherà signor del mare. (1)

Non solo il governo, ma la virtù in pace e in guerra esercitata da uomini insigni renderà grandi e celebri i Giustiniani, i Barbaro, i Rinieri, i Da Mula, i Navagero, i Bembo, i Pallavicino, i Cappelli, i Contarini, i Della Torre, i Rossi, i Rangoni, i Triulzio, gli Uberti, i Torelli, i Boiardo, i Sanseverino, i Cantelmo, gli Acquaviva, i D'Avalos, i Liviani, i Colleoni, i Saluzzo, i Malaspina, i Del Carretto, i Savorgnano, i Collalto, i Bardolino, i Sanbonifacio, i Bentivoglio, i Pepoli, gli Obizzi, i Porcia, i Bevilacqua, i Gambara, gli Avogadro, i Dal Verme e i conti di Castelbarco, di Madruzzo, d'Arco e di Lodrone. Tra le famiglie, che ebbero dominio e titolo feudale in terre d'Italia, trovan posto i Visconti, gli Scaligeri, i Carrara, i Castracane, i Montefeltro, i Da Polenta, i Manfredi, gli Ezzellino, e i Da Camino fra gli estinti; e i Principi di Savoia, gli Sforza, i Gonzaga, i Medici, i Farnesi, gli Estensi, i Borgia, i Dalla Rovere, i Malatesta e i Varano fra i coetanei.

Nè maggior sobrietà di nomi si ha fra gli uomini illustri nelle scienze e nelle lettere; nei quali c'importa di conoscere il conto in che teneva egli i famosi umanisti suoi colleghi. Avendo ricordato i quattro evangelisti e i dottori Basilio, il Nazianzeno, Dionisio, il Crisostomo, Origene, Nemesio Atanasio, Teodoreto ed Eusebio per la Chiesa greca, e Tertulliano, Cipriano, Lattanzio, Boezio, Jeronimo, Ambrosio, Augustino e Gregorio per la latina, parla di san Tommaso e di Scotto, e delle due scuole a cui hanno dato principio.

---

(1) It. lib., XXIV, p. 261, c. 1.

Tra gli umanisti greci loda il Bessarione

che darà tanto lume a quell'etade,
che manderalla prossima alle antique; (1)

poi Gemistio Platone, il Trapezuntio, il suo maestro Calcondila, il Lascari e il Musuro. Un luogo a parte onorevole è serbato ai tre grandi scrittori italiani del trecento, che siedono sul monte delle Muse:

Vedi quel che è là su presso a la cima,
colui fia Dante, mastro de la lingua,
ch'allor l'Italia nomerà materna;
questi dipingerà con le sue rime
divinamente tutta quella etade.
L'altro che siegue lui sarà il Petrarca,
che con bel stile e con parole dolci
descriverà quegli amorosi affetti,
che desta amor negli animi gentili. (2)

Lode di Dante per il poeta, che aveva tradotto il « De vulgari eloquentia », è principalmente l'incremento della lingua nativa; dopo di lui del Petrarca e del Boccaccio.

Appresso sono rammentati i letterati del cinquecento come il Poliziano, Pico della Mirandola, il Barbaro, il Donato, il Sipontino, il Biondo, il Losco, il Platina, il Budeo, l'Alberti, il Filelfo, l'Acciaioli, il Poggio, il Giovio, il Parma, poi i neoplatonici e i filosofi, che *fian peripatetici eccellenti*, quali il Sessa, il Genoa, il Pomponazzo, il Maggio e Marsilio Ficino. Tra i latinisti nomina il Pontano, il Sannazzaro, il Sadoleto, il Flaminio, il Bembo, il Fracastoro, il Navagero, il Cotta, l'Altilio, il Conternio, il Vida e il Molza; tra i poeti il Caro, il Tasso, il Boiardo, l'Ariosto, il Pulci, e ne' berneschi il Burchiello, il Berni e il Mauro,

che le carte ridendo empion di burle. (3)

Ma con compiacenza speciale l'autore ricorda i suoi amici intimi come le due poetesse la marchesana di Pescara Vittoria Colonna e Veronica Gambara, il Rucellai,

(1) It. lib., XXIV, p. 262, c. 2.
(2) It. lib., IX, p. 96, c. 1.
(3) It. lib. XXIV, p. 262, c. 2.

che canta l'api del suo florid'orto, (1)

l'eloquentissimo Bonfio, Cicerone di quell'età, il famosissimo Alciato,

che i faticosi studi delle leggi
caverà fuor de la barbaria inculta; (2)

e poi Marcantonio Da Mula, patrizio e cardinale, Giambattista Maganza, pittore e poeta, che comparisce più volte sotto il nome ellenico di Terpandro, il Madruzzi e il Palladio, onore della sua Vicenza.

Ma le lodi sono distribuite sì parcamente e con tanta sobrietà, che molte volte non si fa che nominare la persona per encomiarla, ciò che esclude la vera adulazione abbietta. E mentre molte volte il ricordo, come abbiamo detto, non ha valore alcuno morale, perchè è una cortesia dovuta, altre volte invece, quando si riferisce ad amici suoi colleghi e a lui cari, e veruna ragione d'interesse ve lo spinge, la lode e la menzione sgorga pura e spontanea dall'animo gentile e perfetto del cavaliere e del poeta.

(1) Ivi.
(2) Ivi.

CAPITOLO V.

Le scuole di rettorica classica — la Poetica di Aristotile — i commentatori e gl' interpreti — i trattatisti — la prima Poetica italiana — le sei divisioni della Poetica del Trissino: esame critico — i discorsi e le lettere poetiche del Tasso.

Una definizione di proposito dell'epopea, per quanto la si cerchi, da Aristotile non è data; e si può dire che egli ne parli più copiosamente in rapporto alla poesia tragica, che non sia per se stessa. L'epopea per lui come la tragedia, la commedia, l'auletica, o musica del flauto, la citaristica, o musica della cetra, si deve ritenere un' imitazione, una *μίμησις,* ma in senso specifico, cioè una rappresentazione imitativa. Le cose, o meglio, le azioni, che sono oggetto di questa imitazione come nella tragedia e al contrario della commedia sono eccellenti *(σπουδαίων);* e mancando l'epica del canto e dello spettacolo nell'età più antiche fu composta con versi musicali, poi con versi nudi, cioè senza accompagnamento di quegli istromenti che si usavano per la lirica, insomma con un metro che può chiamarsi semplice *(ἁπλοῦν)*. E pari alla tragedia l'azione, che però è solamente narrata nell'epopea *(πρᾶξις),* si ha unica, intiera e compiuta *(μία ὅλη καὶ τέλεια),* tale in fine che si componga di un principio proporzionato, di un mezzo, cioè di uno svolgimento simile e poi di un termine, che ne serri per così dire le lunghe fila. (1)

---

(1) Aristotelis, De arte poetica liber rec. G. Christ. Lipsiae in aed. B. G. Teubneri 1882 — p. 47a 14-59b 18, 24-61 b, 28.

Queste qualità dell'azione epica, e specialmente l'unità, rendono il poema individuo ed organico e segnano la sua differenza dal racconto storico. Lo scrittore in vero che non si prefigge altro scopo che narrare i fatti nel modo come sono avvenuti, si studia di raggrupparli secondo l'ordine di tempo, nulla trascurando dei particolari e delle cause, e porrà insieme — dice Aristotile (1), — la battaglia di Salamina e la guerra cartaginese di Sicilia, sebbene abbiano tra loro relazione di tempo, ma non di fine. Il poeta però ha bisogno di scegliere quegli avvenimenti che sieno connessi tanto da costituire un'unità vera e da poterli svolgere come parti vitali di un'azione sola. Ed è perciò che Omero ricusa di narrare tutta una guerra, quantunque un principio e un termine proporzionati epicamente potessero apparirgli, ma con giusto senno trasceglie una parte, e questa arricchisce d'episodi che non ingombrino, ma sian come le pause dell'azione maggiore.

Determinato l'oggetto e la forma del poema epico, si viene a distinguere le specie; e può essere, quanto allo svolgimento, semplice o complesso (*ἁπλῆν ἢ πεπλεγμένην*) e quanto al modo, o con pittura di passioni o con pittura di caratteri (*παθητικὴν ἢ ἠθικήν*). E vi si ritrovano come nella tragedia i turbamenti dell'azione (*περιπετειῶν*), i riconoscimenti (*ἀναγνωρίσεων*) e le passioni (*παθημάτων*). Osservate in fine le differenze fra l'epopea e la tragedia circa il tempo, il genere di stile e la comprensione, Aristotile stabilisce l'eccellenza di questa su quella. (2)

Questo libricino della poetica anche per l'epopea, come per tutte le altre poesie, sebbene ne tratti così brevemente, divenne il codice universale delle scuole. Ma in verità il retore greco non è già in letteratura un legislatore di formole astratte e non sanziona regole generali; anzi il suo lavoro si mostra un esame critico e fuggevole della poesia greca, considerata non in rapporto ad un'ottima e possibile rivelazione del bello per mezzo della parola, ma solo in

---

(1) O. c. 59ᵃ 25.

(2) O. c. 59ᵇ 10 e seg.

rapporto alle norme primarie e costanti seguite dagli autori nei vari componimenti. E quindi la Poetica, che ha forma di semplici appunti, non andrebbe immune da molte mende, ove si volesse giudicarla un trattato organico e completo.

Dopo Aristotile, tra i Romani unico vero trattato di poetica che ci rimane è quell'amichevole epistola che Orazio dirige ai Pisoni, la quale ha usurpato il titolo « de arte poetica ». L'autore però non manifesta punto l'intendimento di compiere un trattato, nè di svolgere con un ordine ed un sistema la materia; seguendo invece un metodo empirico, dà precisi e determinati precetti ai suoi giovani allievi sul teatro, più che su la lirica e su l'epopea. Se non può escludersi in lui, come credo, e come l'Antonibon (1) mostra di negare, una derivazione di precetti dalle opere di Meottolemo di Paro, di Critone, Zenone e Democrito, dal Fedro di Platone, dalla Rettorica di Dionisio d'Alicarnasso e dalle opere di Cicerone e perfino dalla « Rhetorica ad Herennium » di Cornificio, che forse gli sono servite per fonti secondarie, non può d'altra parte dubitarsi che fonte primaria gli sia stata la Poetica d'Aristotile, sebbene con scopo più pratico e didattico. Tuttavia, rispetto all'epopea, da Orazio non raccogliamo che pochi e scarsi precetti, nessuna osservazione estetica e massime per solito generali. Orazio, più artista che poeta, ingegno più pratico che speculativo, più tendente alla satira che alla forma solenne dell'epica, uomo che aveva posto come come fondamento della sua vita artistica il « *non vestigia graeca deserere* », e come principio di ben scrivere la conoscenza dell'argomento, e come fine della poesia l'utilità e il diletto, voleva che tutto questo si ritrovasse altresì nel poema epico. Quali precetti speciali poi, dopo aver chiamato Omero autore insigne, stabiliva che la proposizione del poema dovesse essere modesta e non prometter più che non si riuscisse poi a mantenere, che l'azione non dovesse prender le mosse molto da lungi, che gli avveni-

(1) Giulio Antonibon, Studi su l'arte poetica di Q. Orazio Flacco. Bassano, S. Pozzato, 1888.

menti incalzandosi si affrettassero alla meta, che la materia si scegliesse così, da abbandonare tutto ciò che non fosse possibile di vestire di colori fantastici, e che dal principio al mezzo, dal mezzo al fine esistesse una perfetta connessione nel poema. (1) Raccomandava anche, come nella tragedia, la verosimiglianza e l'imitazione diligente della natura nel dipingere i caratteri sì rispetto all'età che alle condizioni della vita e de' luoghi; e sull'esempio d'Omero decideva che l'esametro era il solo verso acconcio all'epopea.

Dall'Arte poetica di Aristotile e dall'Epistola ai Pisoni di Orazio, che nell'innumerevole copia delle poetiche antiche perdute riassumono quanto nelle scuole classiche e pur nei trattati di rettorica era stato detto intorno all'epopea, partono due correnti diverse. La prima dà origine dall'esordio del rinascimento fino al Tasso ad una serie lunghissima di commentatori e di precettisti, che s'affaticano interpretarne i concetti ambigui ed oscuri, ampliare quel che era accennato appena, ed empire le lacune, a loro parere rinvenute. Ma l'epistola d'Orazio dà origine a lavori d'altro genere, più sterili certamente, cioè a brevi poetiche in versi, piccoli poemetti didascalici, che parafrasando i suoi pensieri dettano precetti minuti, rigorosi, inviolabili. E la differenza tra il primo e il secondo genere di lavori risiede in ciò: che mentre là il trattatista sforza il suo acume logico per divinare e cerca di sostenere con argomenti le sue opinioni, qui non si ha che una dilettevole esposizione di cose già note, condotta con leggiadria più che con senno. Ora il critico che indaga in questi vecchi retori le norme artistiche, che per somma sventura hanno diretto con rigore scolastico tormentoso la produzione della nostra letteratura, per trovarvi la causa unica di tanti lavori falliti, e di tanti prodotti strani, mentre non può trasandare i primi, non sente spesso il bisogno di tener conto degli altri. Ed è singolare che questi letterati aristotelici mentre, salve poche eccezioni, si mostrano caldi ammiratori

(1) Hor. Ad Pis. 400 e seg.

del loro maestro, non s'accordino poi in un'interpretazione univoca dei suoi precetti, ma con lievi modificazioni riescano sovente a mutare il significato dei canoni più importanti. Il Riccobono (1), uno dei più vetusti fra essi, che definisce l'epopea « imitatio per enarrationem in metro, « cui non sunt similes historiae consuetae » (2), mentre riconosce la necessità che l'avvenimento sia non fisico, ma umano, cioè tratto dalla storia, pende incerto circa il senso preciso delle tre qualità dell'azione, cioè del dover essere *una, tota et perfecta*. E crede che le regole si ritrovino applicate nei poemi, ma non occorra dirigano sempre l'espressione dell'ingegno. Contrario in ciò al Pacci (3), che nelle lettere, le quali precedono la sua Poetica aristotelica, dopo aver dichiarato a Francesco Campano che « in poe« ticae libello artis praecepta divinitus, ut omnia, ab Aris« totile traduntur », reputa doversi ritenere come infallibili i precetti stessi, e necessari — scrive a Niccolò Leonico, — « cum poematibus componendis, tum compositis recte iudi« candis », anticipando così una teoria esiziale alle lettere italiane.

Più largo traduttore e interprete d'Aristotile il Beni (4), notando che il sommo greco non ci ha lasciata una definizione precisa del poema eroico, e che quindi conviene derivarla dai raffronti con la tragedia, la forma parte traendo da Aristotile, e parte aggiungendo di suo. Per lui « epopoeia est imitatio actionis illustris, perfectae, magni« tudinem habentis, hexametro per dramaticam enarrationem « factae, ita ut summam admirationem pariat atque volup« tatem, atque eos, qui mortalibus praesunt, ad egregias « virtutes, praeclara facta ac beatam denique vitam in-

(1) Aristotelis, Poetica ex interpr. A. Riccoboni, Venetiis apud Maietti, 1579.

(2) O. c. cap. 37.

(3) Aristotelis Poetica per Alex. Paccium patr. flor. in latinum conversa. Venetiis typ. Aldus et f. 1536. (Lettere del 24 febbraio '36 e 11 ottobre '27).

(4) Pauli Beni Eugubini In Arist. Poet. commentarii Patavii anno 1613, p. 483, 518, 130, 132 ecc.

« stituat ». E chiarisce trattarsi di azione per distinguerla da quelle arti, che non imitano un'azione; e questa doversi dire illustre per non confonderla con la commedia; perfetta, per esser compiuta; fatta narrando, per dividerla dal dramma. Quanto poi all'*admiratio* s'avrebbe ad intendere che l'epopea narrasse in modo da produrre la meraviglia, non che fatti realmente meravigliosi v'entrassero a parte. Ma è facile accorgersi che le parole del Beni sono una traduzione infedele del « *ποιεῖν τὸ θαυμαστόν* » che accennano alla macchina sovrannaturale, cioè al meraviglioso nell'epopea.

Tuttavia egli mostra di non prestar fede alla necessità del sovrannaturale meraviglioso, come i suoi contemporanei, ma pensa che le parole del retore greco debbano riferirsi agli eroi secondo la sentenza di Cicerone che « admiratione « quadam afficiuntur ii, qui anteire ceteros virtute putantur »: per essi crede valevole il precetto che la meraviglia debba eccitarsi maggiore nell'epopea, che nella tragedia. E sembra che senz'altro escluda il meraviglioso nel modo comune, quando dice che l'*admiratio* deve derivarsi « magis de « factis arduis et perquam difficillimis, quam rebus, quae « fieri nequeunt, absurdis ». Separando poi bene l'*ergon* dall'*epos* per ricercare le diversità tra la drammatica e l'epopea, ammessa la somma convenienza dell'esametro « metrorum omnium firmissimum et tumidissimum » (1), insegna senza timore che debba trarsene sempre un piacere, e importa perciò che il poema sia bello. A questa bellezza artistica, che l'autore comprende poco, non è estraneo quel fine morale che egli dice dover seguire dal poema epico. E in ciò s'accorda con Bernardo Segni (2), che non dubita d'attribuire ad Aristotile la dottrina di un fine morale, a cui deve subordinarsi l'epopea. « Gli effetti della poesia — scrive, — « ci sono incogniti interamente, i quali secondo che « afferma il filosofo stesso non sono altro che il purgamento « che nasce negli animi nostri mediante il poema eroico e

---

(1) O. c. v. 130, p. 510.

(2) Rettorica e Poetica d'Aristotile, tradotte di greco da B. Segni. Firenze, L. Torrentino, 1549.

« tragico, messo in opera dagli istrioni » (1). Del resto ripete che la differenza tra epica e tragica sta nel verso, nel modo e nel tempo dell'azione, e insegna che in ambedue l'imitazione deve essere d'uomini e d'azioni eccellenti (2). L'unità l'intende nell'unica azione, e chiama azione unica quella, onde risulta un fine solo, quantunque molte parti concorrano nell'ampiezza dell'epopea a costituire quest'unità. « Nè « ci perturbi - osserva, - se in essi poemi molte cose si leggono, « perchè tali sono gli episodi; ma l'azione di ciascun d'essi « poemi è una sola. Verbigrazia nell'Iliade è imitata l'ira « d'Achille e la sua riconciliazione con Agaménnone fino alla « morte d'Ettore; nell'Odissea la tornata di Ulisse dall'eccidio « di Troia e l'ammazzamento dei proci. La natura degli epi- « sodi è ch'e'sieno trattanti di cose fuor di quell'azione, che « si propone imitare il poeta, ma non già che sieno in tutto « da quella lontani, ma in qualche parte che se le conven- « ghino ». Con che recava un limite nella formazione degli episodi, suggerito dalla logica naturale, e che non trovandosi osservato da Omero faceva cadere la tradizione rettorica dell'eccellenza assoluta. Nulla di nuovo professa il Segni sul meraviglioso, su la preminenza del genere tragico su l'epico e sul numero di tragedie che si possono ricavare da un'epopea; ma sembra intendere a rovescio le parole di Aristotile su le specie di poema epico, quando dopo aver detto che esso può essere scempio o intrecciato, traduce ἠθικὴν ἢ παθητικήν per morale e patetico, in luogo di poema che descrive le passioni o i caratteri. Errori d'interpretazione, che si riproducono funestamente nella scuola e dai quali nè il Dacier, nè il Castelvetro e nè anche il Castelli (4), uno dei più accurati traduttori e commen-

(1) O. c. c. III, p. 271.

(2) Ivi.

(3) O. c. pag. 301, note.

(4) Cf. Dacier Poetique avec remarques, Cl. Barbin, Paris 1692. — L. Castelvetro, La poetica volgarizzata ed esposta, Vienna presso G. Sthinchafer 1570. — O. Castelli, Poetica d'Aristotile, tradotta dal greco nell'italiano, Roma, Marciani, 1642.

tatori possono dirsi immuni. Quest'ultimo confessa candidamente che « ha procurato incontrare i sensi di così gran « filosofo, affine di porre in chiaro quei testi che gli espo« sitori italiani, quanto latini, hanno lasciato torbidi » (1). Ma poi non sa spiegarsi l'avere Aristotile detto che l'azione dell'epopea deve esser drammatica, sostiene l'unità non dell'idea, ma del fatto e ripete col Segni le due specie di morale e patetico. L'Heinsio (2), un de' pochi che in luogo d'intendere patetico nel senso moderno, lo spiega come poema dove trionfano le passioni, cioè *affectibus ornata*, riesce anche a darci dell'unità aristotelica nel poema epico un concetto più largo e più preciso: « Ut domus — egli « scrive, — non ex uno constat, sed est una, ita non ex uno « constat, sed est una actio. Unum autem ut ex pluribus « fiat requiritur in primis tales ut sint partes, quae con« veniant, apteque inter se coniungi possint ». E prosegue dicendo che la connessione deve essere dipendenza essenziale dell'una dall'altra delle varie parti del poema, e quella esser parte vera che togliendo smuove il tutto e nuoce alla perfezione.

Oltre che alla quantità dell'azione che s'imita, le differenze di opinione sono anche rispetto alla qualità dell'azione, e il Piccolomini (3) scrive « che non basta un'imi« tazione a far essere poesia, se le imitazioni di tali cose non « servono e non s'indirizzano all'imitazione di qualche at« tione dell'uomo ». Per l'epopea quindi è di parere che sia da imitare « cose gravi e serie e che molto tenghino del« l'honesto. » E tale azione umana non deve aversi in conto di un'occasione a descriver caratteri, come personificazioni di virtù, d'idee, di sentimenti negli eroi, ma i costumi, ossia i caratteri si ritraggono per cagione dell'azione, che costituisce il nocciolo e il fine dell'epopea. Quanto poi ai

(1) Lettera al card. G. Mazzarino del 25 marzo 1642.

(2) Aristotelis De poetica liber Daniel Heinsius rec. Lugduni Bat. ap. Balduinum 1611 c. 24, p. 101 notae, l. IV, 42-43.

(3) Annotationi di M. Alessandro Piccolomini nel libro della Poetica d'Aristotile. Venezia, tip. Guarisco, 1675.

versi, seguendo il Maggio, ammette il Piccolomini due categorie di poeti epici; perfetti, quelli che ne usano, imperfetti quelli che scrivono azioni in prosa, come Platone e Luciano; con che pur concedendo un'epica senza verso, viene a confonderla con la prosa. E questa teoria meschina, che stima necessario il verso alla perfetta poesia si trova riprodotta nel commento del Madio e del Lombardi (1), i quali distinguono un'epopea *communiter*, cioè qualunque imitazione fatta in prosa e un'epopea *speciatim*, che ha bisogno di carmi. E ciò fanno, sebbene poi convengono nell'affermare che l'epopea essendo poesia non possa essere una storia senza invenzione « epopoeiam constat, quum poesis « sit, historiam absque fabula non esse (2) », ma in vece doversi definire: « Actionum virorum illustrium imitatio (3) ». E qui s'osservi che, mentre gli altri parlano solo delle doti che deve avere l'azione, qui l'epiteto d'illustri è per gli uomini, che la compiono. Ma al leggere la frase la poesia « carmine non indigere » parrebbe quasi di cogliere in contradizione i chiosatori nelle due specie di epopea; se non che si chiarisce la cosa da questo, che le parole oscure d'Aristotile λόγοις ψιλοῖς li costringano ad un'interpretazione, che la loro coscienza non vorrebbe accettare. Così il Vittorio (4) che camminando su le orme del Robertello discorre delle quattro specie di epopea, chiamandole semplice o implicita, patetica o morale, sebbene erri nel vocabolo, mostra d'intenderne il significato vero col soggiungere: « perchè vi sono espressi i costumi (5) ». Ed afferra parimenti il senso del drammatico, attribuito all'azione dell'epopea, spiegando semplicemente: « dramaticas, quod « homines facientes aliquod, aut in aliqua re gerentes occu-

---

(1) Poetica Aristotelis cum latina versione A. Paccii; Vincentii Madii Brixiani, Bartolomaei Lombardi commentariis et expl. Venetiis Valgrisii off. 1556 in f°.

(2) O. c. part. II. 34.

(3) O. c. ivi 57.

(4) Petri Victorii Commentaria in primum librum Arist. De arte poetica, Florentiae in off. Iuntarum 1560.

(5) O. c. p. 45.

« pati contineantur (1) »; punto d'ermeneutica, nel quale gli altri commentatori erano quasi tutti caduti.

Nè riescono meglio a riprodurre i precetti di Aristotile quelli che imitando Orazio ci diedero poetiche in versi. Tra essi uno dei più famosi il Vida (2) ne' suoi tre libri « De arte poetica » si limitò a parlare delle doti esterne dell'epopea e della convenienza delle cose da imitare; e pari a lui il Colletet (3) e il Breitinger (4). Meglio il Despreaux Boileau (5), diede regole precise specialmente rispetto alla rappresentazione sensibile di cose astratte, elevandosi ad un concetto più largo e sereno:

D'un air plus grand encor la Poësie epique
dans le vaste récit d'une longue action
se soutient par la fable, et vit de fiction.
Là pour nous enchanter tout est mis en usage,
tout prend un corps. une âme, un esprit, un visage.
Chaque vertu devient une divinité,
Minerve est la prudence, et Venus la beauté (6).

E insistendo su la necessità degli ornamenti fantastici e del meraviglioso, scriveva che senza di essi

le poëte n'est plus qu'un orateur timide,
qu'un froid historien d'une fable insipide (7).

Distante da lui, il nostro Menzini (8) ha composto anch'egli nn'arte poetica con continue allusioni alle opere italiane nello stesso modo che il Despreaux alle francesi. E circa l'epopea rimprovera l'uso ai poeti d'incominciare ogni canto per sentenza, di rendere troppo comprensiva la proposizione, e quanto all'unità insegna:

---

(1) O. c., l. I., p. 242.

(2) M. Hieronymi Vidae De arte poetica libri tres Romae 1727; — cf. anche in: Les quatre poétiques par l'ab. Batteux t. II. Paris, Saillant et Nyon, 1771.

(3) Art Poëtique, Paris 1658, in 12°.

(4) Art Poëtique critique (Kritische Dicht-kunst, Zurich 1740).

(5) Œuvres complétes Paris, Barbier 1713 (È divisa in quattro parti ed è di 1094 versi).

(6) Les quatre poëtiques, o. c., vol. II, c. III, 191-192.

(7) Les quatre poëtiques, o. c., vol. II, c. III, 191-'92.

(8) Arte poetica di Benedetto Menzini, Prato, Vannini, 1816.

Se fai poema, osserva che ogni parte
risponda al tutto, come pianta annosa
stende da un tronco sol le braccia sparte (1).

E ripete quindi i soliti precetti della proprietà dei caratteri, della verosimiglianza, della moralità e del decoro, anteponendo però quanto a grado di perfezione il poema epico alla tragedia contro l'insegnamento di Aristotile. Del resto, nè in lui, nè negli altri si ritrova mai un'osservazione nuova fatta su la natura, una critica libera, e un'indipendenza illuminata dai vincoli della scuola.

Ma dove noi possiamo trovare i veri rappresentanti della tradizione aristotelica, la quale prima col Trissino e poi col Tasso tocca il massimo onore di culto, è in tutti quei retori che, abbandonato il metodo d'illustrare con i *commentaria*, le *explanationes*, le *notae* e le *glossae* il libro aristotelico, si studiano piuttosto di scrivere un trattato dove liberamente e con giusta ampiezza ordinare in un sistema le regole della poesia epica. Vi si rinvengono in verità tutte le teorie, che negli altri sono appena accennate, e vi si rinvengono chiarite e quasi esagerate nelle loro pratiche conseguenze. Il Minturno (2), uno dei più antichi, nell'opera sua « De Poeta », che ritiene l'epopea la prima forma di poesia in ordine di tempo e forse al principio contenente in grembo tutte le altre, e che approva col Menzini l'opinione platonica della sua eccellenza su tutte, tralasciando di definire esattamente la poesia, la crede un'esaltazione fantastica (3). E' la dottrina vecchia di Cicerone e dei retori latini posteriori, che paragonano la poesia alla pazzia, e chiamano essa in potenza *vis divina*, come cosa di cielo, e *divinum opus* le composizioni poetiche. Così che vero fine dell'epica, come degli altri generi, è pel Minturno il far stupire; e conclude: « Quamobrem id poetae epico tanquam « peculiare ac proprium munus tribuendum est, quod movet « admirationem », ciò che diviene la sua qualità specifica.

(1) O. c., l. II, p. 33.
(2) Antonii Sebastiani Minturni « De poeta », libri sex, Venetiis, 1559.
(3) Cf. o. c., VI, 4 - I, 59 - II, 107.

Similmente il Partenio (1), amico del Trissino, nel volume « Dell'imitazione poetica », che è un dialogo tenuto nell'isoletta di Murano, dove interviene come interlocutore anche messer Giangiorgio, arriva ad asserire che Aristotile ed Orazio, ritenuti quali oracoli, non erano nei loro precetti sul poema epico sì accurati e completi, come conveniva, e che avevano lasciato di parlare dello stile, che costituisce la vaghezza di un poema. Critica questa già progredita, se si riguardano le opere pedantesche di Bernardino Daniello, del Segni, di Giason De Nores (2) e del Buonamici, i quali sono così schiavi della parola aristotelica da ammettere ogni teoria più strana, anzi che contradirle. Il Buonamici (3) poi, più filosofo che letterato, dopo aver discorso a lungo dell'episodio nell'epopea e aver tradotto ἠθικήν con costumata, decide la tragedia essere più perfetta dell'epica, perchè migliore è quella poesia dove maggiore è il diletto, e questo si prova maggiore quanto più prossimo alla sua meta è il componimento. Ora la tragedia essendo più breve, il diletto si riceve prima che nel poema. Ragioni, come si scorge, che non sono nè anche le addotte da Aristotile, il quale per rispetto alla letteratura greca non aveva torto di dichiararsi per quest'opinione. Ma oltre Bernardo Tasso e Ansaldo Ceba nel Gonzaga (4), i quali sebbene devoti ad Aristotile si mostrano innovatori nell'introdurre circa il poema epico una teoria più vasta e includervi il poema romanzesco, tenendo conto non solo delle due letterature classiche, ma anche delle neolatine o vol-

---

(1) Della imitazione poetica di B. Partenio. Vinegia, appresso G. Giolito de' Ferrari, 1560. - Cf. I, 9, 7.

(2) La Poetica di B. Daniello, lucchese, Venezia, Niccolini, 1536, in-4. — Ragionamento di A. Segni sopra le cose pertinenti alla Poetica. Firenze, Marescotti, 1581, in-8. — Discorso di G. Nores intorno a quei principii, cagioni e accrescimenti che la commedia, la tragedia e il poema eroico ricevono dalla filosofia morale, ecc. Padova, Meietti, 1587.

(3) Discorsi poetici in difesa di A. Firenze, Marescotti, 1597, in-4.

(4) B. Tasso, Ragionamento della poesia, Venezia, Giolito, 1562, in-4°. — Il Gonzaga, ovvero Del poema eroico di Ansaldo Ceba, Genova, Paroni, 1621, in-4°.

gari, così disprezzate dai dotti, lo Scaligero, il Patrici e il Musso giungono a tale libertà di giudizio da combattere apertamente, ove occorra, il sommo maestro. Francesco Patrici (1) nella « Deca disputata » insegna che l'epopea ha quattro significati, di parola, verso, verso esametro, e verso con cinque dattili e uno spondeo; che il famoso discorso nudo di Aristotile significa discorso senza ritmo, cioè prosa, e l'epopea quindi potersi comporre in prosa, in versi di una guisa e in versi di più guise; ed esser quella poesia che « canta fatti egregi di uomini illustri (2) ». Ma un uomo che scrive più per scopo di polemica che per tranquilla intelligenza d'arte, sovente si contradice, e negando che l'imitazione come vuole Aristotile, faccia il poeta, perchè altrimenti Isocrate e Demostene dacchè imitano, sarebbero poeti, afferma la poesia essere in vece « facitura di cosa che prima non era (3) ». Con le quali parole chi non scrutasse a fondo potrebbe essere indotto nell'inganno di credere che egli della poesia in generale e dell'epica in particolare assorga ad un concetto migliore che non abbiano i contemporanei, e quasi venga ad accennare a quello che i moderni chiamano individuo artistico. Ma al contrario mostra di ritenerne un concetto ben meschino, quando dopo aver affermato quasi con disdegno « che il volgo per il verso stima altri poeta » dice che poetare è « cantar versi » e che il verso è essenziale e necessario alla poesia, che essa non si può avere senza versi; e conchiude con l'epifonema: « Cotanto i versi ponno! ». Non valeva proprio la pena, riducendo il poeta ad un versificatore e confondendo ritmo, armonia, suono con la creazione artistica, di aver chiamato irriverentemente il filosofo greco « difettoso e sciemo (4) ».

Allato a lui lo Scaligero, uno degli eruditi di maggior

(1) Della Poetica di Fr. Patrici « La Deca disputata » Ferrara, Baldini, 1586.

(2) O. c. l. v. p. 98.

(3) O. c. ivi 120.

(4) O. c. l. VII, 19.

vaglia, critico strano e intollerante, sostenitore di teorie pazze nel suo « Poetices libri septem » (1) negava risolutamente esser l'imitazione il fine della poesia epica, soggiungendo che altrimenti ognuno che imita potrebbe dirsi poeta. La teoria aristotelica a suo parere aveva condotto in *duas absurditates;* la prima, mettendo a pari i mimi di Sofrone e i dialoghi di Alessamene Teio scritti in prosa; la seconda, insegnando che l'opera d'Erodoto anche versificata, non sarebbe stata poesia storica. E sostiene quest'errore dimostrando che il fine della poesia è una dolce dottrina, che guida gli animi alla retta ragione e fa conseguire quella perfezione nelle azioni, in cui riposa la felicità: « Erit enim non historia, sed poesis historica, pro-
« pterea quod non est poetices finis imitatio, sed doctrina
« iucunda, qua mores animorum deducantur ad rectam
« rationem, ut ex iis consequatur homo perfectam actionem,
« quae nominatur beatitudo (2). » Lo Scaligero tuttavia non era disceso ai precetti, ma aveva esaminato l'epica con più larghezza, quasi giudicandola nel suo lato estetico e filosofico. Chi in vece dettò un trattato con maggior diligenza e con più senno fu Faustino Summo (3), un retore padovano nei suoi « Discorsi poetici. » Egli ha il grande merito di non ragionare a priori e per amore di tradizione o di sistema, ma tutto che risenta gli effetti della tradizione letteraria ancora trionfante a' suoi tempi, non perde di vista la poesia italiana, che gli si è svolta sotto gli occhi, e non ha timore d'affrontar l'ira del Maggio, del Piccolomini, del Castelvetro e del Vittorio, propugnando che può darsi epopea perfetta con più azioni e lunghissime, avvenute in diversi paesi. E ciò fa per inchiudervi il romanzo, ossia il poema romanzesco, tra il quale e l'eroico classico non scorgeva differenza integrante. « E ancora che questa

---

(1) Iulii Caesaris Scaligeri a Burden., v. c. Poetices, l. VII in bibliopolio Commeliano, 1617.

(2) O. c., l. VIII, c. 2.

(3) Discorsi poetici dell'eccellentissimo sig. Faustino Summo, padovano. Padova, Fr. Bolzetta, 1600.

« — scrive egli, — ultima composizione non sia accettata « dai Greci, nè dai Latini, è però riuscita lodevole, aven- « dole dato quella stessa autorità gli eccellenti scrittori di « essa che dierono alle loro gli scrittori delle due già « dette (1). » Dichiaravasi così, contrario al feticismo classico dei fieri letterati aristotelici, che fuor delle forme adoperate in poesia dai classici antichi non ammettevano salute. Giungeva poi ad una separazione profonda tra la tragica e l'epica, perchè la prima ha per argomento azioni illustri, fondate su la grandezza « di fatti orribili e compassionevoli », e la seconda « su azioni parimenti illustri, ma fon- « date sopra la generosità e magnanimità degli agenti, ossia « degli eroi. » Non si cura però di ripetere i soliti precetti, e quanto ad Aristotile dice di non prestar fede all'autenticità di molte cose, che gli sono comunemente attribuite. « Ma così son sempre dubie le materie, di cui egli im- « prende a parlare, e così ne parla con tanta altezza ed « oscurità, che non dee parer meraviglia se ancor le specu- « lazioni degli intendenti rimangono sempre difficili (2). » In somma egli vede muover nell'arte qualcosa di vivo e di spontaneo che sfugge alle regola, e quasi col suo trattato previene le teorie estetiche posteriori.

Tra tanti precursori, contemporanei e posteri, che modificano, avviano, dirigono fino a Torquato Tasso la grande scuola letteraria, che s'è scelto a maestro Aristotile, il Trissino occupa un luogo illustre e cospicuo. La sua Poetica, che il Morsolin dice lavoro di maggior lena e condotto con proporzioni assai più larghe degli altri suoi letterari (3), gli assicura il primato nella storia della rettorica del cinquecento; e svelando il retore, dà a noi la chiave per giudicare in lui l'artista e il poeta. S'è gloriato egli che nessuno l'avesse precorso nello scrivere un trattato di poetica in lingua italiana, perchè i due che l'avevano preceduto di tempo, cioè l'Alighieri e Antonio da Tempo l'avevano

(1) O. c. VII, 50.
(2) O. c. pref.
(3) Morsolin, o. c., c. XI, p. 141.

scritto in latino. Asserzione falsa senza dubbio, perchè altri molti in latino aveano già aperto la strada, e Giddino da Sommacampagna ne aveva dato uno non in latino, ma in italiano. Ad ogni modo nella lingua volgare, come si diceva allora, fu uno dei primi trattati completi che uscisse in Italia.

L'opera è compresa in sei grandi divisioni (1), le prime quattro delle quali edite l'anno 1529, quando le altre due non erano forse ancora dettate, contengono le regole che si riferiscono alla parte esterna e materiale della poesia, cioè alla versificazione.

La prima tratta dell'elezione delle parole, cioè della lingua; la seconda delle rime con gli accenti, sillabe e piedi; la terza dell'accordare le desinenze, ossia della disposizione delle rime ne' vari modi, a coppie, a terzetti, a quaternari, a quinari, a senari e a combinazioni; e la quarta della metrica, cioè delle forme romanze del sonetto, della ballata, della canzone, del mandriale e della sirventese. Fornita la teoria dei versi, le due ultime divisioni, dedicate ad Antonio Peronot, vescovo di Arras, racchiudono la parte essenziale e formale della poesia. Di essa il Trissino ha un concetto morale e forse mistico; la chiama « bellissima cosa » (2), e dice che trattar della poetica è far beneficio alle genti umane, alle quali i poeti con diletto porgono i precetti della loro ottima vita. Seguendo poi Aristotile, ripete che essa è imitazione delle azioni dell'uomo; imitare è uguale a contraffare; e si possono contraffare azioni buone, donde la tragedia e l'eroico, azioni cattive, donde la commedia e le forme minori « Verbigra-
« zia — continua, prendendo una similitudine dalla danza, —
« nel ballare alcuni ballando gioiosi e lioncelli e rosine e
« simili, imitano i migliori; altri ballando padoane e spin-

(1) Le edizioni sono queste: Della Poetica la I, II, III, IV divisione, Vicenza per Tolomeo Ianiculo 1529. — Della Poetica la V e la VI divisione, Venezia presso Andrea Arrivabene 1562 in-4, it. 1563 in-4. — Verona 1729.

(2) La Poetica, ed. Vallarsi, t. II. 1.

« gardò, imitano i peggiori (1) », Sebbene, come si vede, egli intenda l'imitazione nel senso più umile e pedestre, senza darsi punto cura di spinger lo sguardo nella *μίμησις* aristotelica, pure per essa giunge a distinguere nettamente il poeta dal versificatore. Scrivere in prosa e scrivere in verso il Trissino sa, come non sapevano molti a' suoi giorni, non costituire differenza essenziale tra prosatore e poeta; ma distinguerli unicamente l'imitazione, per cui il Decamerone è poema, sebbene scritto in prosa, e un trattato di medicina resta tale, anche se ridotto in versi. Premesse le nozioni generali su la poesia, il Trissino viene a parlare delle singole specie, e prima della tragedia, che reputa il più nobile degli altri poemi, perchè meglio consegue e adempie il fine e l'intenzione della poesia, e quindi del poema epico, che nomina semplicemente eroico. Esso ha comune con la tragedia (2) l'imitare *le notabili azioni degli uomini prestanti* e il contenere le medesime parti, cioè favola, costume, discorsi e versi; ma poi ne differisce pel verso uniforme, pel modo, sostituendo l'enunciazione alla rappresentazione, e pel tempo. Sia semplice o complicato, morale, (poichè anche il Trissino cade in quest'errore), o passionale (3), l'eroico comprende un'azione perfetta e grande, e deve esser così lungo, da non potersene mai perdere di vista il principio ed il termine. La quale norma da lasciarsi al prudente criterio del poeta era l'unica, per empirica che fosse, che si potesse accettare. Il non introdurre nel mezzo gli episodi prolissi, che divagassero l'animo del lettore e interrompessero l'azione, il non attrarre di soverchio col destar vivo il diletto nelle parti minori e negli agenti secondari, l'incatenar bene le narrazioni e congiungere il progresso degli ostacoli alle soluzioni naturali significava dar minor tono di colore a tutto ciò che non riguarda direttamente il fatto principale, il quale unico doveva anche negli intermezzi episodici tener desto il let-

(1) Ivi p. 94, div. V.
(2) Ivi p. 95, div. V.
(3) Ivi.

tore. Questo richiedeva il Trissino a conseguimento di quell'unità rigorosa che Aristotile rassomigliava all'animale, e che in verità nessuna regola di rettorica può far scaturire intiera e perfetta, quando manchi la concezione organica della fantasia del poeta.

Quanto al meraviglioso, che chiama *lo ammirabile*, senza investigare se la necessità d'introdurlo fosse in natura, o no, senza nè meno porsi la questione, se poemi privi del meraviglioso si dessero, insegna doversi coltivare « perchè è di sua natura così soave, cioè perchè piace. » E prosegue: « Di che è indizio che tutti quelli che nar- « rano, o riferiscono alcuna cosa, sempre vi aggiungono « di suo per far più meraviglia a chi ascolta (1). » E chiarisce che si devono imitare cose impossibili, ma verisimili, cioè tali, che tolta l'indipendenza dalle cause naturali, tutto l resto concordi, e non le possibili, ma inverosimili, cioè, tali, che razionalmente la possibilità non possa negarsene, ma che in realtà non mai si verifichino.

Lo ammirabile prende posto nelle comparazioni in tre modi, « cioè con augumenti, con chiarezza e con energia » le quali cose si dividono in tre specie cioè per similitudini, immagini e parabole secondo l'ampiezza. Ma il meraviglioso il Trissino non lo comprende altrimenti che come una bella menzogna, nella qual materia « Omero, dottissimo poeta e filosofo, » insegna essere stato maestro per mezzo del paralogismo (2). Sicchè nella mitologia omerica egli non ravvisa la rappresentazione fantastica e luminosa della natura fisica d'un paese meridionale, ma un vano sfarzo di fogliame per ricoprire il vero. Non è l'ascensione inconsapevole prima del popolo, e poi del poeta verso l'infinito e l'indefinito che si vela sotto le trasformazioni di tutto ciò che cresce, splende e si muove sotto il cielo, ma è un abbigliamento di trastullo dei fatti già filosoficamente conosciuti e determinati, per far piacere agli altri.

Osservando che le opere d'incanti e di demòni si de-

(1) Div. VI, pag. 116-117.
(2) Ivi.

vono rappresentare quali gli uomini le credono essere, ammette doversi riprodurre il meraviglioso secondo l'opinione del popolo e lascia quindi il poeta imbizzarrire con piena libertà, purchè diletti. Ma essendo « maestri di vita virtuosa » i poeti, massime nell'epopea, « gli uomini non « s'hanno a raffigurare da loro quali sono, ma quali do- « vrebbero essere; e perciò fanno i poeti le persone più « eccellenti di quello che sono, per lasciare un esempio « migliore. » Teoria per vero che il Trissino approva e non approva, forse per sembrargli inconciliabile col pensiero suo, col pensiero che aveva predominato nella vita artistica di lui riformatore dell'epopea italiana e avversario dichiarato del volgare poema della favola, quello cioè di dire sempre il vero conforme i fatti storici. Tuttavia non possiamo affermare che l'autorità d'Aristotile gli avesse così fatto perdere il senno, da non concedere a lato de' suoi precetti esistere la virtù razionale, la potenza reale di fatto, l'uso che egli chiama « giudizio del mondo. » Per questo lascia insoluta la controversia della supremazia del poema epico sul tragico, e ammette versi, parole e rime che non si trovano negli autori, ma che appunto l'uso comune dei paesi di là dall'Appennino convalida.

L'epopea è per lui dunque non altro che imitazione, e lo confessa: « E però sapendo io che tale poesia è imita- « zione delle azioni umane, e che quanto ella più efficace- « mente le rappresenta al nostro intelletto, tanto meglio « eseguisce il suo fine; per questo ho voluto abbracciare « la dotta e meravigliosa larghezza di Omero, da alcuni « della nostra età schifata e biasimata, più tosto che la « sonorità e altezza dei versi, da molti, non molto eruditi, « sopra modo amata desiata e laudata (1). » Ma una convinzione sua conviene notare. Distingue egli nel poema parti necessarie, che contengono lo svolgimento dell'azione primaria dall'esordio alla catastrofe, e parti oziose, che aggiungono ornamenti e ritardano con intermezzi quell'a-

(1) Div. V. p. 93.

zione. Nelle seconde non si trovano nè costumi, nè sentenze, cioè nè descrizioni di caratteri, nè narrazioni di fatti, nè considerazioni connesse, e qui però si può sfoggiare di stile, si possono usare, per dirla col Trissino, « belle et ornate parole. » Nelle prime parti al contrario deve il poeta guardarsi che le parole non sieno troppo ornate, « perchè le « troppo splendide et ornate parole — soggiunge, — ascon- « dono i costumi e le sentenze, e non lasciano apparere « la loro bellezza, la quale deve per tutto il poema lasciarsi « benissimo vedere. » Norma questa di stile suprema, che intesa da lui nel senso più gretto e materiale possibile, lo fece cadere in una sbiadita uniformità di versi. Il non far troppo risplendere lo stile importa esser tanto pieno dell'argomento, da non aver tempo di mettersi, come direbbe il Galilei, a lavorare di tarsia su la scelta e disposizione dei vocaboli e su l'armonia del periodo. Il fatto, che la fantasia ha epicamente trasformato, deve riprodursi sotto il velame dei versi nella sua intiera grandezza e nelle sue proporzioni speciali. Quando però sia la lingua scaltramente eletta, lo stile astutamente fosforescente, attraggono questi l'attenzione del lettore, che perde la visione del fatto per l'artificio palese delle forme. Tuttavia la regola d'Aristotile, accettata così assolutamente da uomini che credevano far la poesia non producendo il bello per mezzo della parola, ma evitando gli errori, ha fatto pensare ad essi, e particolarmente al Trissino, che vi fossero quasi delle caste aristocratiche nelle parole, alcune elette, altre comuni; alcune nobili, altre volgari, e che occorresse nelle parti necessarie adoperar le seconde.

Circa i versi egli per primo criticando Dante, che aveva usato la terzina in composizioni che non erano liriche, e quindi brevi, e criticando parimenti il Boccaccio, che aveva introdotto nel poema narrativo l'ottava, reputa miglior partito sostituire l'endecasillado sciolto, sia perchè più atto a dare uniformità, sia perchè più simile all'esametro omerico e vergiliano. In che s'inganna a partito, perchè l'endecasillabo non riproduce punto logicamente e storicamente il lungo esametro, ma è derivato dal faleucio e dal trimetro

giambico: « Io poscia volendo scrivere — egli dice, — in « questa lingua la nostra Italia liberata dai Gotti, la quale « è materia d'arme, ho voluto lasciare le terze rime che « trovò Dante e parimenti le ottave, trovate dal Boccaccio, « perciò che non mi paiono atte a materia continuata, sì « per lo accordare spesso le desinienzie, dalle quali nasce « una certa uniformità di figure, sì eziandio perchè in esse « si convien sempre avere relazione da dui versi a dui « versi, over da tre, a tre, o da quattro, a quattro, o da « otto, a otto, e simili. La qual cosa è totalmente contraria « a la continuazione della materia e concatenazione dei « sensi e delle costruzioni (1) ». E forse ha ragione, ma di poema epico originale in Italia non c'è che il suo e quelli de' suoi prossimi imitatori che sieno verseggiati in sciolti; e perciò può cader dubbio se questa forma s'adatti secondo l'indole della lingua nostra alla narrazione semplice, per quanto epica, di un argomento.

Ormai concludendo, il Trissino per rispetto al poema epico esige l'unità dell'azione, il meraviglioso aristotelico, l'idealità nelle virtù delle persone, e che rimanga storico il fondo dei fatti, si obbedisca all'uso nelle parole, si lasci allo stile una trascuratezza proficua perchè non s'offuschi il nesso logico dell'argomento, si adoperi l'endecasillabo nella versificazione e si avvii ad un fine morale tutto il poema. Ma il grande amore verso gli antichi, delle dottrine dei quali aveva così arricchito la lingua nostra, gli vietò nella pratica di dare un passo, e di segnare un'orma ove non erano le loro vestigia; e aspettò quasi che dalla fredda immagine dell'antichità, e non dall'arte viva, che congiunge come un profumo spirituale la fantasia al sentimento, gli provenisse quella fama, che lo doveva elevare a pari con l'Ariosto.

Ma le teorie che già da mezzo secolo innanzi che egli scrivesse la Poetica s'erano nei commenti aristotelici venute estendendo e maturando, dopo aver trovato in lui un trattatista dotto e un critico intelligente, ebbero l'interprete e

(1) Div. VI, p. 114.

il propugnatore più largo, più erudito e più illustre in Torquato Tasso, l'allievo letterario del Trissino, il rappresentante più nobile della rettorica classica. La quale come mandò a vuoto il tentativo epico dell'Italia liberata in un poeta mediocre e già vecchio, non cessò di guastare qua e là con i duri precetti la Gerusalemme in un poeta giovane, altissimo, esuberante d'immaginazione e d'affetto.

Le teorie letterarie del Tasso (1) sono raccolte nei sei « *Discorsi sul poema eroico,* » nelle quarantaquattro « *Lettere poetiche* » e nell' « *Allegoria della Gerusalemme* »; ma dove nella prima opera egli espone metodicamente e di proposito il suo credo artistico, nelle lettere, difesa calma e ragionata contro gli urti insensati de' suoi critici, le opinioni traspariscono di soppiatto e vengon fuori all'occasione; e non ci è permesso sovente di giudicare se siano piuttosto sottili ritrovati a schermirsi, che convinzioni ferme e decise nella coscienza. Ad ogni modo nei « Discorsi » dettati con una serenità di giudizio e una chiarezza di prosa straordinaria, torna al concetto aristotelico del Trissino che il « poema epico sia un'imitazione d'azione illustre, « grande e perfetta, fatta con altissimo verso a fine di gio- « vare dilettando ». E fermo nell'*utile dulci* di Orazio, combatte il Fracastoro, che credeva ne fosse fine guardar per mezzo del fatto nell'idea del bello. Il vantaggio morale da ritrarne reca a suo parere di conseguenza che l'argomento si fondi su la verità e su la storia, e sia tale da poter divenir capace di una perfezione artistica, cioè da poter modificarsi rigorosamente per l'adempimento di tutti i precetti. Ma il meraviglioso, che dimostra come i fatti umani, i quali solamente sono materia adeguata di epopea, siano condotti a termine per un disegno stabilito dalla provvidenza, turba la rappresentazione del vero nell'ordine normale della vita, e sostituisce al vero il verisimile o tentando di abbassare all'uomo la divinità, o innalzando questo ad essa, come ha usato Omero. Oltre di che l'esempio di virtù eccellente da rappresentare altera gli uomini nella

(1) Prosatori del secolo XVI., Milano per N. Bottoni e comp. 1831.

loro realtà storica per farli migliori e diversi dai contemporanei del poeta. Questa fusione tuttavia dell'ideale con la realtà, questa sublimazione del tipo umano non deve togliere l'uomo dalle sue abitudini e dai suoi costumi inflessibili nella natura, i quali lo sottopongono alle passioni, e a due principalmente, all'ira e all'amore, che entrano a proposito e con decoro nel poema eroico. L'amore era troppo potente nel cuore del Tasso, di questo nostro grande poeta platonico, perchè avesse a ritenerlo dal trasgredire la tradizione, perchè egli così seguace e ammiratore devoto di Giangiorgio Trissino non dimenticasse lui e tutti i retori canuti, tra i quali aveva compito la sua educazione letteraria. La gravità nobile e riservata dell'epopea classica era sembrata al Trissino e agli altri, che non volevano sciupar la toga tra i figli del popolo. tanto veneranda, da non ammettere lo svolgimento di una passione che era troppo comune per essere epica. E valeva a confermarli nell'opinione l'esempio d'Omero, che aveva escluso l'amore dai suoi poemi. Di guisa che una delle differenze tra il romanzo e l'eroico, come si diceva allora, si trovò nella passione diversa che serviva di fondamento all'uno e all'altro: l'amore solo per gli episodi era classico, non per l'azione principale. E il Tasso, che non poteva rinunziarvi e pur si sentiva alunno di quella scuola, e pur vedeva i suoi critici incolpargli le più belle ottave del suo poema perciò, rinvenne la difesa nell'erudizione, che gli offrì esempi antichi in gran copia a soccorso della sua tesi. E come nelle passioni sentiva il progresso dello spirito moderno, così nei costumi voleva escluso dal poema epico quanto non s'accordava ai tempi presenti, sebben consacrato da Omero: e le figliuole dei principi che applaudivano il suo Aminta, non avrebbe nel poema fatte discendere a lavare i panni sulle rive del fiume, pari a Nausicaa. E dopo essersi così allontanato dal Trissino, che nel suo feticismo ellenico credeva tanto acconcio e proprio dell'arte il costume omerico, da potersi riprodurre in tutti i tempi, ne lasciava altresì le orme, sostenendo la necessità dell'ottava e dei versi rimati, in luogo degli endecasillabi sciolti, che nel suo il-

lustre antecessore avevano fatto sì trista prova. Nè sul punto di trattare delle parti del poema, peripezia, cioè mutamento di fortuna, agnizione, cioè riconoscimento, e perturbazione, cioè passione, omette di affermare non sempre doversi tutte rinvenire, ma essere invece necessario che quelle parti entrino sempre nel poema, che contribuiscono allo svolgimento completo e regolare dell'azione.

Così, esordendo col trattare nel primo discorso della natura della poesia e dell'epopea, del meraviglioso e del fine che si propone; nel secondo continuando circa la materia del poema eroico, il vero luogo, che occupa rispetto alla dialettica e alla rettorica, il falso e le passioni in esso introdotte; nel terzo circa la qualità del soggetto sì del romanzo che dell'epopea e le varie parti di essi; e finalmente negli altri tre parlando dell'elocuzione, dei versi, delle rime, delle figure e dello stile aveva innalzato il più grande monumento alla teoria d'Aristotile. Persuaso della eccellenza intrinseca di quelle regole, senza avvedersi che vano era seguire un metodo empirico sì nel produrre che nel giudicare il prodotto, senza elevarsi ad un'interpretazione profonda ed originale del pensiero d'Aristotile stesso, aveva profuso un'erudizione copiosa, minuta, preziosissima per conciliare i precetti del vecchio greco, ricevuti con poca critica di mano della tradizione, con la moderna forma dell'epopea. Ma la Gerusalemme sta là ad attestare quanto quei precetti impedissero il libero volo della fantasia, quanto gli nuocesse l'imitazione stanca e pedestre alla maniera del Trissino, e quanto meglio sarebbe stato per lui forse, e per la letteratura nostra, l'averli ignorati.

Comunque sia, la dottrina aristotelica sull'epopea, da cui il poema romanzesco senza pretensione di classicità, s'era da tempo emancipato, trasformata nei commenti, imbandita a piccole porzioni nelle scuole, ridotta in trucioli nelle arti poetiche e poi dal Musso, dal Daniello, dal Ceba e meglio che dagli altri, dal Trissino, compilata e distesa nelle larghe ampiezze del trattato, riceveva da Torquato Tasso l'ultima

perfezione e l'illustrazione più dotta (1). Dopo lui quella tradizione sì solenne continua a vivere di stenti, infiacchisce nelle accademie del settecento, e viene poi rifiutata interamente, e forse a torto, al risorgere dell'estetica a mezzo il secolo decimottavo e all'incremento della critica positiva nel secolo nostro.

Ma c'è stato necessario rintracciare questa dottrina nelle fila per cui è discesa per trovarvi analiticamente il metodo di composizione dei molti poemi che si scrissero sotto i suoi auspicii e tra essi del più celebre, del primo poema classico regolare, dell'Italia liberata di Giangiorgio Trissino.

---

(1) « I poemi eroici — egli dice, — e i discorsi intorno all'arte e il « modo del comporli a niuno ragionevolmente dovrebbero esser più cari che « a coloro, i quali leggono volentieri azioni somiglianti alle proprie ope« razioni... Dico dunque che in tutte le cose si deve riguardare all'ultimo, « come dice Aristotile nella Topica, e l'ultimo è uno; laonde non si può « ritrovare unitamente in molti particolari; ma considerando la bontà nelle « eccellenze che sono divise fra molti, si formò l'idea della bontà e dell'ec« cellenza, come formò Zeusi quella della bellezza, quando volle dipingere « Elena in Crotone; e questa differenza è per avventura fra le idee delle « cose naturali, che sono nella mente divina, e quella dell'artificiali, delle « quali si figura e quasi dipinge l'intelletto umano; chè nell'una l'univer« sale è innanzi le cose stesse, nell'altro poi le cose naturali. » Non si fa che riprodurre e parafrasare, come in questo passo, le opere di Aristotile, che è maestro e guida anche al Tasso. (Discorsi I, 3, ed. cit.).

CAPITOLO VI.

Le teorie applicate nell' *Italia* — l'imitazione classica — analisi dei tratti imitati — gli autori modelli — il modo e la forma dell' imitazione.

Dopo avere investigato quali fossero i fondamenti della rettorica secondo il Trissino, occorre ravvisare l'applicazione della teoria nel poema. A dir vero le regole che egli aveva creduto d'interpretare con esattezza da Aristotile nella sua poetica, non erano state per la maggior parte intese a rigore. Confusi gli erano rimasti in mente i concetti dell'unità di azione, della *formido* e della *miseratio* epica, e non sapeva egli stesso qual uso gli fosse concesso nel loro giusto valore delle ricognizioni, dei rivolgimenti e delle passioni, che dovevano per sentenza d'Aristotile ritrovarsi nell'epopea. La volontà ferma di ritornare al retore greco non poteva separarsi dalla dubbiezza di non aver forse penetrato a fondo la sua dottrina; pensò quindi che imitando gli antichi e su tutti Omero, avrebbe di necessità obbedito a quelle leggi che per lui a volte non erano perfettamente chiare e determinate. Coll'animo risoluto di donare all'Italia la prima epopea classica, cioè un'epopea del genere perfetto, la quale sorvanzasse di pregio la romanzesca, *vil trastullo del volgo*, conobbe che quanto più si fosse appressato agli esemplari, tanto meglio avrebbe conseguito quell'aristocrazia artistica, che i dotti bramavano alla lingua italiana.

Il solo tradurre Omero in versi endecasillabi sembrava a quei tempi un prodigio, quando i più fieri umanisti cre-

devano appena possibile che l'umile volgare rivestisse le divine bellezze greche. Sicchè oltre la necessità rettorica di navigare lungo la spiaggia per sottomettersi, anche inconsapevole, a quelle norme, il dover vincere questa partita d'onore per la lingua nostra, limitò sempre più l'ingegno del Trissino. Ma egli prometteva ai suoi ammiratori molto di più, prometteva niente meno di comporre un poema originale per l'Italia, raggiungendo coll'imitazione la stessa altezza poetica dell'Iliade. E perciò si sarebbe giovato di altri autori che avessero potuto prestargli ornamenti da aggiungere alla grande opera, che intraprendeva. Afferma però candidamente « di essersi sforzato ser-« vare le regole d'Aristotile, il quale elessi per maestro, « sì come tolsi Omero per duce e per idea. » (1) E la ragione della prevalente imitazione omerica la trovava in ciò, che esso soltanto a differenza dei poeti latini ha saputo dire diligentemente ogni particolarità delle azioni. « La « qual cosa — soggiunge il Trissino, — seppe così divi-« namente fare, che ad ognuno che legge par esser quasi « presente a quelle azioni che egli descrive. » (2) A Carlo quinto poi con evidente esagerazione dichiarava rispetto al poema: « Mi è stato necessario rivolgere quasi tutti i libri « della lingua greca e latina per cavare da essi gli am-« maestramenti, le istorie, le dottrine et i fiori che in esso « ho riposti. » (3) Con evidente esagerazione, dico, perchè esaminando sottilmente le imitazioni introdotte, queste non derivano certo da tutti i libri della lingua greca e latina; cosa scusabile del resto a lui, al quale in tempi, quando difficoltà massima era procurarsi quegli autori, sembrava nella lettura che aveva fatto di pochi, aver durato fatica maggiore della realtà.

Ad ogni modo senza nascondersi e senza infingersi il Trissino manifesta dalla prefazione che intende imitare

---

(1) I. L. ed. Verona 1729. « Al clementissimo ed invittissimo imp. quinto Carlo Massimo » dedica, pag. 2-3.

(2) Ivi.

(3) Ivi.

dagli antichi; è opportuno quindi conoscere come e quanto ciò faccia, e quali autori gli servano di modello per giudicare criticamente del valore del poema.

L'imitazione nei popoli antichi, che non avevano proprietà letteraria e diritti d'autore, ma che l'opera d'arte riputavano piuttosto acquisita al patrimonio comune della nazione, s'adoperò con la più ampia libertà e senza che alcuno se ne mostrasse offeso. Ma c'era per freno un buon senso. guida a tutti gli antichi poeti ed artisti, i quali imitavano per migliorare, e quando ciò non fosse possibile, tralasciavano di farlo. Ed in verità, in arte l'imitazione non deve permettersi col criterio della giusta misura, distinguendola spesso arbitrariamente dal plagio e dalla copia; perchè non si comprende qual vantaggio rechi ad un lavoro d'ingegno esser condotto su le traccia degli altri, senza scopo. Ma imitazione può ammettersi nel solo caso che un sentimento od un'immagine, i quali da un artista ricevettero una forma, siano ancora capaci di maggior perfezione attraverso la fantasia o nell'animo di un altro artista. Perchè, ove l'immagine abbia raggiunto l'apice della sua esplicazione estetica e non sia in qualunque guisa più oltre capace d'affinarsi e risplendere, l'imitazione non ha ragione di essere. E si noti che anche qui siamo nella controversia delle relazioni fra contenuto e forma, perchè mentre nessuno potrebbe vietare si togliesse quella parte quasi imponderabile che consiste nello stile proprio d'un autore, un criterio d'economia nega in vece di riprodurre fatti e pensieri, che già gli uomini conoscono nella parvenza lucente di un'arte, che generalmente si ritiene per ottima. Ed è questo uno dei più gravi danni arrecati dall'umanismo alla letteratura nostra, d'aver costretto cioè i poeti a calcare sentieri già battuti, guastando ciò che i classici avevano eseguito con arte squisita, in ossequio a teorie errate, e chiudendo gli occhi avanti a tutta una storia di fatti e ad una civiltà nuova, che chiedeva d'essere incarnata nelle forme dell'arte. Questo mi sembra essere avvenuto principalmente per un erroneo concetto d'imita-

zione. Perchè i nostri umanisti sentendo nei classici un grado di bellezza, forse mai più toccato, in luogo di volgersi a ritrarre la forma fantastica e lo stile, si restrinsero spesso all'imitazione d'argomento, e senza un criterio stabilito di quel che dovessero fare, cercarono ripetere nelle opere loro le cose medesime che nei classici erano già state espresse con una perizia d'arte indisputabile. Specialmente poi in taluni generi di poesia éssi non solo credettero che il classicismo rappresentasse la sommità più alta conseguibile in arte, ma che per altra via non vi potesse esser salute.

E il Trissino per la sua grande epopea non trovò di meglio naturalmente che far ricorso ad Omero, divenuto un nume per lui. Quando Belisario lo incontra nella sua visione su di un fiorito colle, dove egli dispensa a tutti i poeti che assetati s'affollano intorno, l'acqua della poesia, sembra che in quella turba il Trissino ritragga i suoi amici ellenisti:

Quivi un bel vecchio con intonsa chioma,
e con barba canuta, ed occhi oscuri,
l'aveva in guardia e dispensava a tutti
il buon licor de l'onorato monte. (1)

L'angelo Erminio interrogato da Belisario chi fosse, risponde:

Quello è il divin da voi chiamato Omero,
che parve cieco al mondo, ma più vide,
e seppe più ch'altr'uom che fosse in terra;
per la cui patria ancora Atene e Smirna
e cinque altre città fanno contesa. (2)

E tanto il poeta ne deriva l'ispirazione che, pervenuto all'ultimo canto, prova verso di lui quasi un dovere di gratitudine, e dichiara che con l'aiuto di Omero, suo maestro e sua stella, gli fu dato giungere al termine.

Infatti il pregiudizio classico impediva a lui di formare

---

(1) I. L. l. IX, pag. 89. 1.
(2) Ivi.

un'opinione franca sui poemi omerici, a lui pronto a celebrarne i pregi, ma restio a scoprirne i difetti di composizione e di struttura. Il Trissino non sospettava nè anche che la moderna critica inaugurata dal Wolf, continuata con audacia dal Lachmann e poi dal Grote, dal Duntzer, dal Niese e dal Christ per l'Iliade, e dal Kirchhoff e Wilamowitz per l'Odissea (1) avrebbe concluso, appunto in causa dei difetti osservati, i due poemi non essere opera nè di un solo autore, nè di una sola età, ma essero stati prodotti per successive aggiunzioni di frammenti epici o d'interi poemetti ad un nucleo primitivo d'epopea. Ora quell'enorme quantità d'eroi che si confondono, quella noiosa ripetizione di genealogie, quegli episodi prolungati di soverchio, la mancanza di unità, la contradizione di alcuni fatti, cose che a lui sembrarono pregi dell'epopea, non perchè razionalmente fossero tali, ma perchè trovati in Omero, devono aversi in conto di difetti da chi esteticamente osserva quale possa e debba essere lo svolgimento logico d'una narrazione epica. Queste mende che al Trissino sfuggivano, non s'erano celate al fine acume di Orazio nel rispettoso rimprovero che egli dirige ad Omero. Poichè i pregi immensi dei due poemi non sono nella parte che il poeta vicentino ha imitata, ma nella intuizione spontanea della natura, nella pittura evidente dei fatti e dei fenomeni e nell'insuperabile agilità del racconto, ciò che non gli è riuscito di riprendere. S'è distrutta così la fede, che i poemi omerici corrispondano, per quanto si riferisce all'argomento e alla distribuzione degli avvenimenti, all'ideale della perfetta epopea.

Ma conviene con un'analisi accurata dei singoli libri considerare l'imitazione come intesa e adoperata dal Trissino, non solo rispetto ad Omero, ma a molti altri autori classici, che gli sono serviti d'infallibili modelli, e dai quali ha aspettato la sanzione di tutto ciò che la sua musa avrebbe osato cantare.

---

(1) Cf. Beloch, *Storia greca*, vol. I, p. 1, c. 2. Roma, Pasanisi, 1891.

All'esordio del poema la Provvidenza, che si reca al trono di Dio per implorare la liberazione dell'Italia dai barbari è ritratta dalla Teti omerica, che si reca all'Olimpo e supplichevole abbraccia le divine ginocchia di Zeus per ottenere da lui che lasciando la vittoria ai Troiani compia la vendetta di Achille oltraggiato a torto da Agamennone (1). Ma a dir vero l'imitazione non deriva direttamente dall'Iliade, bensì da un luogo dell'Eneide (2), a cui il primo è stato senza dubbio esemplare, cioè dalla preghiera che Venere piangendo rivolge a Giove, suo padre, perchè conceda prospera la navigazione ad Enea, e l'approdare sollecito in Italia. Il rapporto di padre a figliuola, il ricordo che fa la dea esser Giove tenuto già da una promessa, e il rispondere sorridendo del nume che non mancherà di soddisfarla ci fanno certi che questa è la fonte onde il poeta ha attinto. E tosto si ricorre al partito che prende Zeus nell' Iliade mandando un sogno falso ad Agamennone, che gli suggerisca armar le schiere perchè prossima sarebbe la caduta di Troia. Pari all'angelo Onerio, che si trasforma nel pontefice, il Sogno cala in fatti su le navi nell'aspetto del vecchio Nestore e rimprovera similmente il re perchè dorma in luogo di provvedere al vantaggio dei popoli a lui affidati. Sparito il sogno, Agamennone e nell'Italia Giustiniano, si veste, indossa la tunica, i calzari, la lorica e s'avvia alle navi, ordinando agli araldi di convocare il consiglio di tutti i capitani (l'ἀγορά). Frattanto egli propone la cosa al senato, o consiglio privato (la βουλή), e qui Nestore, come il vecchio Paulo del Trissino, loda ed approva (3).

Entrati nel consiglio, che Agamennone raccoglie nella nave, e Giustiniano nella basilica, ambedue tengono lo stesso discorso stringendo nella destra lo scettro, che al primo è venuto, quale eredità, da Zeus per mezzo di Ermes, Pelope, Atreo e Tieste, a all'altro da Dio per mezzo di Costantino

(1) Homeri Ilias ed. G. Dindorf. Lipsiae in aed. B. G. Teubneri 1881. l. I. 488-533.

(2) Virgilii opera rec. Otto Ribbeck. Lipsiae in aed. B. G. Teubneri 1859-68, l. I. 227-260.

(3) Il. II. 1-40.

e Teodosio (1). Si finisce per chiedere il parere all'assemblea, e dopo vario ondeggiare Narsete e Paulo, che ripetono le orazioni di Ulisse e Nestore nell'Iliade (2), giungono a persuadere tutti a passare in Italia. Quando l'assemblea si scioglie, Giustiniano, come l'Atride, ingiunge agli araldi di porre in assetto le schiere per la grande rassegna che avrà luogo dopo il desinare. L'elezione di Belisario a vice-imperatore e conte d'Italia è originale, dopo che il libro si chiude con la descrizione del prodigio della serpe, che avvinghiandosi al platano divora gl'implumi nati della passera; prodigio che è interpretato dall'indovino Procopio, che fa le veci di Calcante (3).

Nel secondo libro, dopo alcune notizie storiche su la divisione amministrativa del basso impero, il poeta invoca le muse con le parole d'Omero, pregandole a rammentargli i nomi e le gesta degli eroi, che deve celebrare (4); e quindi incomincia la rivista delle schiere e dei capitani, che mutati appunto i nomi e i paesi si giudica subito quale una copia del catalogo delle navi a Troia. Al termine di essa Belisario prega Iddio a dar favore all'impresa, al modo che Agamennone prega Zeus per poter presto distruggere la superba Troia (5). Qui mentre tutto il resto si usurpa all'Iliade, la menzione della vergine Nicandra fra i guerrieri si toglie da Vergilio, che introduce la vergine Camilla dalla gente volsca, come essa disdegnosa del fuso e delle arti di Minerva e dedita alle armi e agli esercizi di forza, la quale guida un'eletta falange di cavalieri (6).

L'imitazione vergiliana continua nel libro seguente, dove Sofia s'innamora di Giustino al convito nella medesima forma che Didone, di Enea, sebbene Amore, che ne è causa, là si faccia vedere arciere, e qui si finga il piccolo Ascanio (7). Sofia ferita, *saucia gravi cura*, simile alla

(1) Ivi.
(2) Il. II. 210-434.
(3) Il. II. 308-332.
(4) Il. II. 484-493.
(5) Il. II. 494-877. II. 411-418.
(6) Aen. VII. 803-816.
(7) Aen. I. 697-750.

regina fenicia ripensa all'amante, e non gusta sonno tutta la notte, anzi tanto s'addolora perchè Giustino, il suo Enea, debba partire per l'Italia, che la mattina seguente cerca un conforto necessario nel confessare la sua passione alla sorella Asteria, che così diventa l'Anna del poema trissiniano. La sorella nell'uno e nell'altro caso parla sempre ad un modo: esser vano affliggersi per i doni di Venere, provvederà essa perchè si conducano a buon fine le nozze (1). Asteria rivela in fatti a Teodora ogni cosa, e l'imperatrice, come l'Era nell'Iliade, a rapire un assenso per il ritorno di Giustino da Brindisi, e poi per il matrimonio con Sofia, pensa di destar la passione amorosa nel cuore di Giustiniano, come Era si consiglia di fare con Zeus sull'Ida (2), affinchè vinto dal sonno e dal piacere non impedisca ai Greci di conseguire la vittoria col favore dei loro numi. Ambedue si vestono elegantemente e si presentano l'una all'imperiale, l'altra al divino marito per chiedere Teodora il permesso di portarsi a visitar la nepote, ed Era l'Oceano e Teti e sopir tra loro la discordia coniugale. Giustiniano, che pari a Zeus, arde della febbre del senso, invita la consorte a differire la visita inopportuna, e intanto a rimanere con lui. Per salvare il pudore di Era, una nuvola avvolge gli dèi, mentre a Giustiniano basta far osservare a Teodora che nessuno può penetrare nel giardino, di cui son serrati gli ingressi. A Brindisi, ricevuta la lettera, Giustino vuol partire ad ogni patto, ma si solleva la stessa tempesta, che nell'Iliade (3), quando Poseidon fa gonfiare il mare e inonda i navigli e i padiglioni degli Achei, o nell'Eneide, quando Eolo per ordine di Giunone sconvolge il mare ai danni d'Enea; ed Euro, Noto ed Africo sprigionano le procelle (4). Mentre il cielo è oscuro e il flutto alto e fremente, la nave di Giustino si rovescia, ed egli giunge a riafferrarne la prua, finchè l'angelo come il Sonno a Pa-

(1) Aen. IV. 1-55.
(2) Il. XIV. 290-351.
(3) Il. I. 389-394.
(4) Aen. I. 81-123.

linuro nell'Eneide (1), gliela fa sfuggire di mano e lo lascia in balìa dell'onda. Succede a questo punto una reminiscenza di Museo (2) nel poemetto su Ero e Leandro nelle acque dell'Ellesponto. Anche Leandro nel traversare di notte quel braccio di mare è sorpreso dalla tempesta, che lo getta poi sul lido, dove l'amante sacerdotessa di Afrodite lo attende vigilando. Questo fatto, che anche Ovidio narra in una delle Eroidi (3), è stato tolto dal Trissino principalmente da Museo, ma non mancano pensieri e frasi che attestino aver avuto egli innanzi agli occhi pure il poeta latino, ed altresì le Argonautiche di Apollonio Rodio (4).

Il libro quarto continua con una breve parte storica, dove si accenna alla resa di Brandizio e all' ingresso trionfale di Belisario nella città. E questo si riferisce imitando il trionfo di lui a Bisanzio dopo la guerra vandalica, descritto da Procopio. Segue quindi una lunga avventura romanzesca, dove al poeta è sembrato sufficiente per salvare i suoi severi canoni artistici innestare su la favola l'allegoria. E qui non si ha che nn breve ricordo dell'Ulisse omerico, il quale con l'aiuto di Atena si preserva dalle insidie di Circe, in Traiano, che con l'aiuto dell'angelo Palladio, rende vane le armi fatate di Faulo. L'avventura si distende per tutto il libro quinto, o meglio, alla prima se ne subordina un'altra, dell' impresa a favore di Areta, dove il Trissino imita da Teofrasto l'apologo di Ercole al bivio.

All'azione primaria del poema si fa ritorno nel sesto libro, e si muove dal riferire gli esercizi militari, a cui s'addestrano i soldati al cospetto del capitano nel campo. Di ciò tutta l'erudizione è attinta ad uno scrittore della

(1) Aen. V. 855-860.

(2) Musaei carmina in Bibl. graec. poet. vol. II Venetiis 1796.

(3) Ovidii Nas. epistolae rec. A. Merkchius. Lipsiae in aed. C. G. Teubneri 1862-68, ep. XIX.

(4) Apollonii Rhodii Argonautica emendavit R. Merckel. Lipsiae in aed. B. G. Teubneri 1853, l. I.

(5) Homeri Odyssea ed. G. Dindorf. Lipsiae in aed. B. G. Teubneri 1884, l. V, 261-399.

decadenza, a Flavio Vegezio nel suo « De re militari », dove insegna quale debba essere il passo, il salto, e come i militi debbono correre e nuotare. E così parimenti che nel Trissino, in che modo si deve combattere le finte battaglie contro un palo fisso sul suolo, che simulava il nemico, e tirar d'arco, e gittar d'asta e schermirsi con lo scudo.

Secondo lo stesso trattatista, il poeta discorre delle centurie, delle decurie, delle legioni e dei titoli di chi vi presiede, e termina toccando dell'igiene e della disciplina. (1)

La venuta di Elpidia, la sua dimanda, l'amore che sveglia nei cavalieri e la risoluzione di Belisario sembrano d'invenzione originale, e se vi si può scoprire con l'analisi qualche ricordo lontano, non si può affermare con giustizia che qui prevalga l'imitazione servile, che nel resto. E dopo si riprende a tradurre l'opera di Vegezio circa l'ordine con cui avanzar le schiere e circa la posizione e costruzione dell'accampamento con le porte, le strade militari che separavano i quartieri e le tende dei soldati (2). Le notizie storiche però del viaggio dell'esercito da Brandizio a Napoli e dell'ambasceria, mandata da Giustiniano e Teodato in Ancona, sono tolte da Procopio, il quale conforme la verità descrive un altro itinerario (3), da Reggio cioè per la Lucania e l'Abbruzzo prima di entrare nella Campania.

E da Procopio si ricava quasi tutto il libro settimo con sparse reminiscenze omeriche. Lo storico infatti narra che Stefano Catoldo, messo dei Napoletani a Belisario, tentò di persuaderlo che non era giusto nè opportuno cinger la città d'assedio e portar guerra per causa dei Goti a persone innocenti. E prosegue dicendo che Belisario rispose non accettare i Napolitani a suoi giudici, esser venuto a rivendicare l'Italia dai barbari; ricevessero l'esercito imperiale o adopererebbe la forza, e ad ogni modo vinti, o vin-

---

(1) Flavii Vegetii Renati, Epitome rei militaris rec. Car. Lang. Lipsiae in aed. B. G. Teubneri 1869, l. 1, c. 9, 10, 21; l. II, c. 20, 23.

(2) Ivi.

(3) *Προκοπίου Καισάρεως τῶν κατ' αὐτὸν ἱστορίων βιβλία ὀκτώ* Parisii, Tip. Regia 1662, l. 1, c, 8.

citori farebbero la loro rovina. Riferito ciò ai cittadini, e promessi grandi premi a Stefano, ove li inducesse alla resa, tosto Belisario lo vide tornare al campo co' patti proposti dal senato, i quali egli giurò e sottoscrisse (1). Il Trissino ad abbellire il tradimento di venustà politica, dopo aver ricopiato narrazione e discorsi dallo storico, introduce l'angelo Sofronio a parlare con Dio, perchè permetta il saccheggio della città, come Era nell'Iliade rimprovera Zeus che vorrebbe sottrarre dalla morte il diletto Sarpedone e minaccia seguirne mali maggiori, ove il faccia (2).

Pastore e Asclepiadoto così seducono il popolo con le stesse parole di Procopio: esser pazzi a sottomettersi servi a Belisario, il quale non rispetterebbe i patti; Napoli non potersi occupar facilmente, combattessero, e il nemico abbandonerebbe presto l'impresa ingrata. E Procopio segue a narrare, come il Trissino, il deviar delle acque, l'assedio per terra e per mare, la scoperta d'un acquedotto, fatta da un Isauro e confidata a Paucaro, per cui questi s'introduce con pochi compagni e due trombetti di notte, e finalmente la nuova proposta di arrendersi, diretta a Stefano e riferita inutilmente ai cittadini (3).

Allora fatti avanzare quattrocento cavalieri sotto il comando di Enne e Magno si prepara l'assalto da Bessa, il Bessano dell'Italia e da Fozio, il bel Lucillo. La menzione che fa lo storico dei Massageti, i quali assalirono la città dal lato del mare, dove erano i Giudei a difenderla, dà agio al poeta di presentarci lo scita Corsamonte, che s'illustra con prove mirabili di valore su gli spaldi (4). Poi come Ettore, sollevato un grosso sasso, lo lancia contro il muro di fortificazione degli Achei, così egli sollevata una pietra grande e tonda, la gitta contro la porta per aprir l'adito ai suoi (5). Il rimprovero di Stefano ad Asclepiadoto,

(1) Hist. I, 8.
(2) Il. XVI, 431-457.
(3) Hist. I, 9.
(4) Hist. I, 10.
(5) Il. XII, 457-470.

causa della rovina della patria, ritratto pure dallo storico, chiude il racconto dell'occupazione di Napoli (1).

Ma tuttochè Belisario abbia posto fine con le sue parole alla rapina, la preda è stata immensa, e di essa si assegna a lui tra molte ricchezze una donna, Cillenia, la quale agisce come la Pantea della Ciropedia (2). Questa donna, lodata da Senofonte, è sposa diletta di Abradata, che milita nel campo ostile a Ciro. a cui ella, caduta prigione, si dà in dono per diritto di preda. Araspa, amico di Ciro, come Costanzo a Belisario, esalta avanti a lui la bellezza straordinaria della schiava, ma il capitano rifiuta appunto perciò di vederla e commette ad Araspa di custodirla onorevolmente, dacchè si vanta sicuro contro gli stimoli della passione. Dopo aver discusso su la potenza di amore con la scorta di Senofonte, si passa a Procopio (3) per trarne l'episodio dei porci, dalla morte dei quali un indovino che per il poeta è Elia, e per lo storico un ebreo innominato, predice ad istanza di re Teodato la fine della guerra. Ma il fatto si muta leggermente; perchè Procopio racconta di trenta porci divisi in tre decadi, chiusi in tre celle col nome di goti, imperiali e romani, di cui i primi si trovano morti in maggior numero, i secondi in minor numero, e degli altri metà morti e metà vivi.

Il rimanente del libro, cioè l'innalzamento di Vitige al trono, la fuga di Teodato verso Ravenna, la vendetta di Ottari e l'assassinio del re a Terni, e quindi la venuta di Vitige a Roma, il discorso all'esercito e le nozze, del pari si riproduce materialmente dallo storico greco (4).

Nel nono libro la visione di Belisario a Montecassino discende dall'imitazione delle ombre evocate nell'Odissea (5). Ulisse con due soli compagni, Perimede ed Euriloco, come

(1) Hist. I, 10.

(2) Xenophontis, Institutio Cyri rec. L. Dindorfius, Lipsiae, in aed. G. B. Teubneri 1873, l. V, c. 1.

(3) Hist. I, 9, a. b.

(4) Hist. l. I, 11.

(5) Od. XI, 23-50.

Belisario con Traiano, scava la fossa, dove questi invece schiavata l'imposta si cala. Le anime vengono fuori e passano, ma nell'Odissea bevono il sangue degli animali sgozzati prima di parlare, e nell'Italia assaggiano un boccone da ciascuno dei due vasi, che si trovano su la soglia delle porte. Non di meno all'Odissea si mescola l'imitazione dell'Eneide (1), perchè mentre i lamenti e i timori di Emilio, padre di Belisario, sono quei medesimi della madre di Ulisse al figliuolo (2), poi nella lunga rivelazione del futuro Emilio parla come Anchise ad Enea negli Elisi. L'amplesso dell'ombra fugace (3), che si ritrova in ambedue gli autori classici, ritorna eziandio nel Trissino, che per la porta del sonno, come il pio Enea, dà fine alla visione (4).

Il decimo libro, per la maggior parte storico, è desunto da Procopio (5), che narra come Belisario, lasciato Erodiano a custodia di Napoli, si volgesse su Roma, dove i cittadini timorosi per stornare da loro la stessa sorte, giudicarono doversi ricevere le schiere imperiali dentro le mura. Stimolati a tal partito da papa Silverio mandarono il ligure Fidelio, allora questore, incontro all'esercito vittorioso che si avanzava, e i Goti impauriti fuggirono, lasciando Leutari con piccolo presidio a difendere la città, già invasa dalle coorti greche.

A questo momento la regina del cielo (6), che domanda a Dio di concedere fortuna alle armi gotiche, rammenta la Teti d'Omero, che si porta al soglio di Zeus, il quale, come Dio, consente a malincuore alla sua preghiera, e spedisce l'angelo Erminio a scuotere dalla mollezza dei piaceri Vitige in Ravenna. Questi va e lo esorta alla guerra facendogli sorridere dolci speranze, come Aletto nell'Eneide (7),

(1) Aen. VI, 724-893.
(2) Od. XI, 150-224.
(3) Od. XI, 204-209. — Aen. VI, 699-702.
(4) Aen. VI, 894-902.
(5) Hist. I, 14.
(6) Il. I, 493-527.
(7) Aen. VII, 419.

che trasformatasi in vecchia consiglia Turno a combattere ingannandolo sull'esito dell'impresa. Segue la rivista dell'esercito gotico, conforme a quella del greco.

L'invio della sopravesta nel libro undecimo, imitato evidentemente dall'Ariosto, che descrive quella ricamata da Fiordiligi allo sposo Brandimarte, porge al poeta occasione di riportarsi alle incisioni, che adornano lo scudo di Achille o d'Enea per i fatti che vi sono trapunti (1). Ma il luogo più chiaramente rifatto sull'Iliade apparisce la contesa tra Aquilino, Corsamonte e Belisario. La parte di Achille è per intiero rivestita dal feroce duca di Scizia, ma quella di Agamennone ora dall'uno, ora dall'altro. Achille, pari a Corsamonte, ricorda le sue vittorie mal ricompensate e minaccia; Agamennone gli risponde schernendolo: fugga, altri son nelle tende che lo sostituiranno di fronte al nemico. Il Pelide soggiunge con ingiuria atroce che mentre egli combatte ed espone la vita al pericolo, Agamennone senza far nulla si gode il frutto delle sue fatiche (2). La contesa finisce col rapire che fa l'Atride ad Achille e col negare che fa Belisario a Corsamonte, la donna (3). La fuga di costui coll'amico, che tiene la parte di Patroclo, lo conduce alla penisola di Circe, dove, imitando il Pluto di Aristofane, il poeta prescrive al suo eroe di risanare la fata Plutina cieca, come il vecchio Cremilo che va in traccia della ricchezza nel comico ateniese deve risanare il cieco Pluto. E attorno a lei le ancelle personificano le virtù e i vari mezzi per conseguir la ricchezza, e gli effetti che ne derivano. La quale sarà premio a Corsamonte, se restituisca la vista a Plutina, al modo che è premio a Cremilo, quando conducendo Pluto nel tempio di Esculapio, lo cura dell' infermità sua (4).

Nel dodicesimo libro ecco di nuovo la storia di Pro-

(1) Orl. Fur. XL, 31 e seg. — Aen. VIII, 629-731. — Il. XVIII, 474-613.

(2) Il. I, 121-244.

(3) Il. I, 321-325.

(4) Aristophanis, Plutus rec. Velsen. Lipsiae in aed. B. G. T. 1881.

copio (1). Re Vitige, traversata la Sabina, s'approssima a Roma, ed essendone appena lontano quattordici stadi, incontra un ponte sul Tevere, la rocca del quale Belisario aveva poco innanzi munita con un presidio militare, tanto per frapporre un primo ostacolo ai nemici. Ma ventidue militi tra quelli che erano ivi sotto il comando d'Innocenzo si dànno al re goto, e gli altri per timore della pena si disperdono per la campagna.

A questo primo tratto di storia ne tien dietro un altro di maggiore ampiezza (2). Il giorno seguente Belisario sul suo cavallo falion osserva i Goti guadare il fiume senza difficoltà, e ignorando la diserzione dei suoi si spinge avanti e assalisce con violenza le fila del nemico. S'accende una battaglia feroce d'ogni parte: Belisario a cavallo fra i suoi astati e scudieri valorosissimi, co' Goti incalzanti che tengono di mira lui solo, in luogo di cedere, a destra e a manca rovescia e uccide. La strage fa piegare allora l'esercito di Vitige, che si scompone in una fuga disordinata fino agli accampamenti, dove però i Romani si sentono sopra la fanteria fresca dei Goti, e son costretti a ritirarsi. Il nemico li insegue, e incomincia una sconfitta generale dell'esercito greco, che giunge a Roma sul cadere del sole, dopo essersi valorosamente sostenuto, massime per l'audacia del prode Valentino. La paura induce le sentinelle delle porte a rifiutarsi d'aprirle ai fuggiaschi, che di nuovo si lanciano con Belisario contro i nemici vittoriosi, e soltanto a sera tornano stanchi a Roma.

Sebbene il Trissino qui s'attenga passo, passo a Procopio, ricorre nella descrizione della battaglia ad imitazioni omeriche: così Dio, che manda l'angelo Iridio a Palladio, perchè cessi di aiutare i Greci non è altri che Zeus, il quale spedisce Iri a Poseidon (3) perchè lasci la battaglia di cui vuol rendere vincitori i Troiani. E Iridio, che ingiunge a Gradivo di aumentare l'ardire dei Goti e soccorrerli, ripete

(1) Hist. I, 17.
(2) Hist. I, 18.
(3) Il. XV, 155-183.

le parole che lo stesso Zeus rivolge ad Apollo perchè scenda ad animare Ettore contro gli Achei (1). Nel libro decimoterzo, dopo un breve capitolo di Procopio (2), dove si accenna alla difesa delle mura e alla divisione delle milizie di guardia della città sotto i propri capitani, tra cui Belisario custodisce la Salaria e la Pinciana, Bessa la Prenestina, Costantino la Flaminia, e le altre i duci dei fanti, l'imitazione si volge tutta all'Iliade. Infatti la proposta d'invitare Corsamonte al ritorno si esprime da Paulo a Belisario, come in Omero quella per il ritorno d'Achille si esprime da Nestore ad Agamennone (3). L'Atride e per conseguenza Belisario rispondono coll'accusarsi e per ammenda promettono di restituire la donna tolta, o negata, e di arricchire di doni preziosi l'eroe (4).

Frattanto Frodino si presenta a Vitige, come Dolone ad Ettore, per fargli le medesime dimande che questi al guerriero troiano nell'Iliade (5). Dolone, uomo deforme, quantunque veloce nella corsa si offre ad Ettore, ove gli dia fede che se riesca, gli regalerà il cocchio e i cavalli del Pelide, per recarsi nel campo greco ed ivi spiare gl'intendimenti e i discorsi dei nemici. Ettore giura di attenergli quanto ha chiesto, e Dolone parte; ma lungo la via s'imbatte in Ulisse e Diomede, che venivano per la stessa ragione taciturni al campo troiano. Avvisata la presenza di qualcuno, il saggio Ulisse s'accorda con Diomede di farlo passare avanti e rincorrerlo poi con lo scopo di troncargli la via a ritrarsi. Così fanno, e Dolone si crede inseguito da un troiano che lo richiami, poi accortosi del nemico, fugge come un capriolo, finchè Diomede con le minaccie non lo fa fermare. Interrogato da Ulisse, che gli promette salva la vita purchè sveli con sincerità le cose dei suoi, vien poi trucidato, sebbene abbia detto il vero. I due guer-

(1) Il. XV, 220-262.
(2) Hist. I, 19.
(3) Il. IX, 95-113.
(4) Il. IX, 115-161.
(5) Il. X, 299-579.

rieri giungono così al campo dei Traci, vi trovano Reso dormente, l'uccidono, ne involano i bianchi destrieri facendo strage degli altri, e tornano sui cavalli alle navi.

Ora in questo episodio non si hanno da mutare che i nomi di Dolone in Frodino, di Ulisse e Diomede in Lucillo e Tibullo, di Reso in Urtado per trovarne una copia fedele nell'Italia liberata. E da Omero un'altra volta a Procopio (1). I Goti, decisi a prendere la città eterna, la chiudono formando sette alloggiamenti intorno, e dando cura di ciascuna porta ad un capitano speciale. Poi rotti gli acquedotti, l'acqua dei quali s'usava anche a muovere i molini che macinavano il frumento, sperano costringere con la fame e la sete i cittadini ad arrendersi.

Ma Belisario, restaurando certi molini in disuso nel Trastevere, e impedendo con catene gettate ai ponti che i cadaveri trascinati dai Goti su la corrente, contaminassero l'acqua del fiume, sollevò gli afflitti assediati e allontanò il pericolo imminente.

Non riuscendo la forza si ricorse dai nemici all'insidia; e il poeta toglie in prestito il suo Sulmonio dal Sinone (2) vergiliano per raffigurarne un falso disertore, che s'introduce a Belisario con inganno, come il greco a Priamo, per narrargli che i Greci scuorati dalla lunga guerra, erano partiti.

Tratto interamente dai classici è pure il libro decimoquarto, dove i messi, che si recano a riferire l'ambasciata di Belisario al duro Corsamonte, calcano le orme di Fenice, Ulisse ed Aiace, eletti per consiglio di Nestore legati ad Achille (3). L'eroe pelide li accoglie come il duca di Scizia bevendo un calice di vino, ed Ulisse parla a lui per primo dipingendogli al vivo le sventure dell'esercito, l'infuriare d'Ettore, il terrore che avvilisce l'animo dei combattenti; rammenta gli avvisi amorevoli del padre suo Peleo e gli presenta da parte di Agamennone i doni. Achille risponde tosto rimproverando l'Atride di superbia e di egoismo; dice

(1) Hist. I, 19.
(2) Aen. II, 57-144.
(3) Il. IX, 182-655.

non essergli date mai ricompense bastevoli, non voler lottare per raccogliere ingratitudine. Alle parole che Fenice, il Ciro dell'Italia, soggiunge, ricordandogli che Peleo, suo maestro, l'avea inviato a Troia insieme, e che egli non si sentiva l'animo di abbandonarlo, il fiero non si piega. E i legati tornano tristi alle tende dei Greci, che li aspettano con desiderio.

A questo tratto segue la risoluzione di Belisario di far venire Elpidia in Roma; e questa donna, che si trova signora di un popolo e ne convoca il parlamento, si modella su la Didone vergiliana, che regna sui fuggitivi Fenici nell'Africa. Ma intanto le angustie dell'assedio commuovono a rivolta il popolo contro Belisario, e Anticalo, il Tersite dell'Iliade, l'offende vituperosamente a parole (1).

Tuttavia trova anch'egli in Traiano un Ulisse ragionevole, che lo batte con lo scettro sul dorso e lo induce al silenzio. La proposta dei legati di Vitige, che chiude il libro, s'imita da Procopio, da cui è tratto anche il libro seguente, che si compone dal congiungersi di capitoli diversi.

Vitige, che si prepara all'assalto, ordina di fabbricare alte torri di legno mobili, da avvicinare alle mura, e con le scale tenta un'aggressione formidabile (2). Ma Belisario che aveva fatto guernire di baliste le torri, saetta violentemente co' suoi dall'alto; e quando d'ogni parte i Goti cercano di superare le mura, anima con la sua presenza i soldati e ributta sì alla Prenestina, che alla Salaria le coorti di Vitige. La lotta allora si stringe intorno alla mole Adriana (3), dove il consiglio, che il Trissino suppone ispirato dal cielo, di mutare i fregi e le statue in proiettili di difesa, salva gli assediati. Finalmente al cedere dei Goti i Romani con una sortita precipitosa ne fanno macello, e si ritraggono cantando lieti il peana (4).

Nel decimosesto, se si eccettui l'incendio delle mac-

(1) Il. II, 211-277.
(2) Hist. I, 21.
(3) Hist. I, 22.
(4) Hist. I, 23.

chine da guerra dei Goti, opera di Traiano, che si ritrae da quello che appicca Ettore alle navi degli Achei (1), il resto, cioè l'uscita da Roma delle donne, dei fanciulli e dei vecchi, la carestia, il tradimento di Silverio e l'occupazione di Porto, è attinto alla storia di Procopio (2).

Ma specialmente nel fatto del tradimento il poeta abbonda di notizie particolari, che lo storico trasanda e con libertà aggredisce e determina ciò che questi accenna dubitosamente (3). Mentre poi qui la parte storica riempie quasi tutto il libro, nel decimosettimo si ha quasi per intiero l'imitazione omerica.

Turrismondo che sfida uno dei principi greci a certame singolare non è altro che Ettore, il quale sfida i capitani del campo nemico a provarsi alle armi (4). Da prima la fama di fortezza dell'eroe troiano intimidisce di sì fatta guisa i duci greci, che nessuno osa levarsi ed accettare; di che Menelao li rimprovera sdegnato e si cimenterebbe egli stesso, se Agamennone nol ritenesse (5). Allora Nestore eccita gli eroi, e sorgono Agamennone, Diomede, i due Aiaci, Merione, Idomeneo, Evemone, Euriloco, Toante ed Ulisse, come nell'Italia alle parole di Paulo sorgono Aquilino, Mundello, Costanzo, Tarmuto, Magno, Traiano, Teogene, Olando, Catullo, Bessano, Longino e Bocco; ed Aiace si elegge tra i primi, come Aquilino tra i secondi. I due rivali si offendono con pari forza e destrezza, e al sopraggiungere della notte gli araldi li separano amichevolmente (6).

Dopo il duello l'arrivo di Narsete co' soccorsi è imitato dall'arrivo, che Procopio riferisce, di Martino e Valeriano con mille e seicento cavalieri unni, slaveni ed anti dell'Istro, i quali son causa di nuova fiducia a Belisario (7).

(1) Il. XV, 591-746.
(2) Hist. I, 25.
(3) Hist. I, 26.
(4) Il. XII, 17-91.
(5) Il. VII, 92-122.
(6) Il. VII, 206-312.
(7) Hist. I, 27.

Intanto un messo di Cillenia (1), la donna che egli ha dato a custodire a Costanzo, lo avverte che costui è per usarle violenza. Come Belisario, Ciro rispetto ad Araspa, che si era vantato di resistere alla passione d'amore, sorride all'annunzio, e perdonando gli toglie Pantea, la quale mossa dalla magnanimità del vincitore, implora di richiamare Abradata, suo sposo del campo nemico. E questi diserta, come Agrippa da Vitige (2), e giurando fedeltà a Ciro promette di rendersi degno della sua amicizia. Ormai una battaglia decisiva si stima necessaria, e Belisario, pari ad Agamennone, s'orna di belle armi (3) per provarsi col nemico; e Agrippa viene di conserva con lui, come Ciro con Abradata, dopo aver teneramente salutata l'uno Cillenia, l'altro Pantea.

Alla mischia, in cui Traiano, imitandosi un luogo di Procopio, fa prodigi di valore, Agrippa, simile al suo esemplare della Ciropedia, muore da prode, attestando a Belisario la fede giurata. Ferito è Belisario stesso, come Ares nell'Iliade (4) dall'asta di Diomede, diretta da Atena, e costretto quindi a lasciare, suo malgrado, la pugna. Le parole che Agrippa morente dice a Turrismondo suo uccisore son le medesime che Patroclo, ferito da Euforbio e da Ettore rivolge a quest'ultimo predicendogli prossima la morte per mano di Achille (5). E la piena vittoria dei Goti viene agevolata da Gradivo che, come Apollo (6) a vantaggio dei Troiani precede Ettore e fa fuggire con lo scuoter dell'egida i nemici alle navi, mette in fuga le schiere di Narsete con lo scuoter dello scudo sul volto dei Greci.

Nel suo libro decimonono s'imita da prima nel viaggio notturno di Mundello e Traiano, che s'inoltrano sconosciuti fra i Goti, quanto nell'avventura di Lucillo e Tibullo s'è

---

(1) Cyr. VI, 1.
(2) Cyr. VI, 4.
(3) Il. XI, 1-66. — Cyr. VII, 1, 3.
(4) Il. V, 776-863.
(5) Il. XVI, 783-867.
(6) Il. XV, 281-289.

lasciato di riprodurre da Diomede ad Ulisse (1); e all'airone di Atena si sostituisce la civetta dell'angelo Palladio. Seguono i funerali di Agrippa tradotti da quelli di Abradata (2) nella Ciropedia, e Cillenia, pari a Pantea, si uccide sul corpo del marito, e riceve onorevolmente sepoltura con lui.

Appresso, il rapimento di Elpidia cagiona gli stessi effetti che la morte di Patroclo (3). Poichè all'annunzio Corsamonte nel suo ritiro si lamenta e si adira contro Turrismondo, come Achille contro Ettore, e risolve di tornare. Infatti nel consiglio dei capitani, alla stessa guisa che il Pelide avanti ad Agamennone, depone l'ira e chiede di venir tosto alle mani per ottenere la sua donna (4). Belisario da parte sua sul tipo di Agamennone, confessa l'errore e lo ricolma dei doni, già da tempo promessi (5).

Ma un altro duello tra Argalto ed Achille nel libro vigesimo sospende per poco l'azione. Patto se ne stabilisce, quale nell'Iliade per il duello fra Paride e Menelao (6), la restituzione di Elpidia, che recita le parti di Briseide, e in vero Achille essendo rimasto vincitore, Belisario ne reclama l'adempimento, come l'Atride dai Troiani dopo la vittoria di Menelao (7). I Goti però si rifiutano, e mentre si pende ancora incerti se debba, o no, dirsi violata la tregua, l'angelo Nemesio fa scoccare contro Achille una saetta a tradimento dal goto Ablavio nella stessa forma che nell'Iliade Atena induce il licio Pandaro a scoccarne una contro Menelao (8). Quantunque la ferita non grave sia presto medicata nel primo caso da Carterio, e nel secondo dal divino

(1) Il. X, 299-579.
(2) Cyr. VII, 3.
(3) Il XVIII, 1-34.
(4) Il. XIX, 40-73.
(5) Il 27-153.
(6) Il. III, 302-382.
(7) Il. III, 449 461.
(8) Il. IV, 50-104.

Macaone, lo sdegno divampa tra i Greci, e tutto l'esercito si azzuffa (1).

Nell'ardore della battaglia l'angelo Adrastio salva Totila dalla spada di Corsamonte, come Poseidon salva Enea nell'Iliade da quella di Achille (2); l'angelo Latonio sconsiglia Turrismondo dal cimentarsi quel giorno con Corsamonte, come Apollo consiglia Ettore d'evitare Achille, troppo caro quel giorno agli dei (3). Ma Turrismondo mettendo in non cale l'avviso celeste, al veder morto il fratello Fabalto in simil modo che Ettore il suo Polidoro, si spinge ardito contro di lui, ed è condotto in salvo dall'angelo che adempie l'officio d'Apollo ricoprendolo d'una nebbia oscura (4).

Corsamonte, che s'imbatte poi in Materno, e sta per trucidarlo, quando mosso dalle sue umili preghiere, lo lascia libero, ricorda senza dubbio Achille nell'atto di uccidere Licaone figlio di Priamo (5), sebbene il Trissino in luogo di far chiudere al suo eroe l'orecchio alla pietà, gl'inclini l'animo a questa. E termina il libro coll'inseguire, che fa invano Corsamonte, il duca Unigasto, ossia l'angelo Gradivo sotto le forme di quel goto, ripetendosi l'inganno di Apollo che sotto le sembianze di Agenore si lascia incalzare da Achille per deluderlo e condurlo lungi dalla città, dando così il tempo ai Troiani di raccogliersi al sicuro (6).

Il gran duello tra Corsamonte e Turrismondo, che si tratteggia su quello omerico tra Achille ed Ettore, occupa il libro vigesimoprimo (7). Turrismondo, sedotto da un sogno falso, come Ettore da Atena, che gli appare nell'aspetto di Deifobo, suo fratello, esce dagli alloggiamenti e si affronta con lui. La contesa feroce si svolge con le medesime vi-

---

(1) Il. IV, 105-219. Aen. XII, 319.
(2) Il. XX, 156-353.
(3) Il. XX, 353-418.
(4) Il. XX, 419-545.
(5) Il. XXI, 34-135.
(6) Il. XXI, 544-611.
(7) Il. XXII, 167-247.

cende, finchè Achille avendo scorto, come Corsamonte, una parte del collo del nemico non coperta dall'acciaio, vibra l'asta a trafiggerlo in quel luogo, e l'altro cade (1). I lamenti e le grida dei Troiani dall'alto delle mura sono quelli dei Goti sui muri del vallo (2); ma Corsamonte quasi non pago ancora, si getta sui nemici, che tentano accerchiarlo. e pari ad Achille, che spinge i Troiani nelle acque dello Zanto e li uccide, incalza fuggenti i Goti nell'Aniene (3).

Una reminiscenza dell'Odissea (4), dove si narra che i Greci, dato fuoco alle tende simularono d'esser partiti, e invece si nascosero nelle navi, serve al poeta per descrivere i Goti, che fingendo essersi allontanati da Roma, si celano in un'imboscata a Prima Porta col fine di tradire Corsamonte, unico ostacolo omai alla occupazione della città eterna. E quando l'eroe tradito viene schiacciato sotto le rovine di una torre, un angelo apparso a Belisario lo esorta come l'Ettore vergiliano comparso in sogno ad Enea (5) nell'ultima notte di Troia, a recar soccorso a lui. Ma non è più in tempo; ed Elpidia riceve da Ciro la notizia della morte dello sposo nell'atto simile ad Achille, che riceve l'annunzio della morte di Patroclo dal figlio di Nestore piangente: e il dolore di lei e delle sue donne è quello del Pelide e delle sue schiave (6). Tosto si lava e s'unge il cadavere di Patroclo nell'Iliade (7) e quello di Corsamonte nell'Italia, e la vendetta dell'ucciso là promette di compierla Achille, e qui l'amico diletto del duca di Scizia, che ha pure il medesimo nome; mentre Elpidia e le donne si recidono le chiome e le gettano sul feretro. E le parole di dolore dell'amante sembrano riprodursi su di una

(1) Il. XXII, 306-350.
(2) Il. XXII, 405-515.
(3) Il. XXI, 1-33.
(4) Od. VIII, 470-586. Aen. II, 20-56.
(5) Aen. II, 368-397.
(6) Il. XVIII, 1-34.
(7) Il. XVIII, 315-355.

selva di Stazio, dove Abascanzio, liberto di Domiziano, piange la sua sposa Priscilla estinta.

La notte, e siamo al vigesimoterzo, Corsamonte è veduto in sogno da Achille, come Patroclo dal Pelide (1), e chiede non gli ritardi gli onori funebri, e faccia giustizia de' suoi traditori. E infatti Achille trascina al mattino intorno al tumolo dell'eroe Burgenzo e Doletto, che con perfido inganno ne macchinarono la morte, al modo che il Pelide la salma di Ettore (2); e similmente si bandiscono giuochi funebri in suo onore.

Ne' giuochi dove s'imita ad un tempo Isocrate nell'esordio di un'orazione in morte di Evagora, e l'Iliade e l'Eneide, Lucillo, Ciro, Magno per la corsa equestre hanno la sorte di Diomede, Antiloco, Menelao, Eumelo; pel pugilato Frondauro e Ruberto quella di Epeo e di Eurialo; per la lotta Mundello, Traiano, Olando, Arasso quella di Aiace Telamonio e d'Ulisse; pel bersaglio Fileno, Aldigieri e Bessano, imitano Merione e Teucro; e per la corsa a piedi Achille, Traiano e Lucillo, i tre eroi omerici Aiace d'Oileo, Ulisse e Antiloco. E così si chiude il libro (3).

Nel vigesimoquarto, che sembra una vera parentesi inserita nella catastrofe dell'azione, il poeta tornando a concetti morali ed allegorici, descrive il viaggio alla Sibilla moltiplicando in modo strano elementi, che altrove ha introdotto con parsimonia. E qui l'imitazione si mantiene prima sull'Eneide (4) quanto alle prescrizioni che il vecchio Modesto fa a Narsete per giungere all'onorata donna, le quali sono le medesime che la Sibilla cumana fa ad Enea prima di scendere nell'Inferno; e poi si svolge tutta su la Tavola di Cebete (5). Lo scrittore greco ci pone innanzi alcuni stranieri, che nel pronao del tempio di Crono osser-

(1) Il. XXIII. 59-107.

(2) Il. XXIII, 1-58.

(3) Il., l. XXIII, 257-850.

(4) Aen. VI, 156-235.

(5) Cebetis Thebani tabula rec. Fr. Drosihn, Lipsiae in aed. B. G. Teubneri 1871.

vando una pittura con molte figure di donna, ne domandano la spiegazione ad un vecchio custode. Questa non è che un'allegoria, in cui il tempio simboleggia la vita umana, e le figure i beni e i mali di essa. Distinte in sezioni e con vari significati, quelle immagini, che son tutte muliebri, ed intente ad opere e ad offici diversi, si chiamano Afrosine, Planos, Agnoia, Edonè, Tuche, Avrasia, Asotia, Aplestia, Timoria e riproducono la Margena, l'Euloga, la Pedia, la Stratigea dell'Italia liberata. Euloga che conduce Narsete fa le veci del vecchio nella seconda parte, e il successivo passare nelle varie stanze, dove è dipinto in quadri il futuro, riproduce un lato della Tavola nel tempio di Crono, ove sono raffigurati retori, astrologi, musici, poeti e principi. In somma il Trissino invogliato ad ogni momento d'introdurre fatti e sembianze allegoriche, forse per soddisfare a quell'insegnamento morale, a cui credeva tenuto il poeta, non trova di meglio che imitare l'esempio di un autore classico. per trasportare in un libro intiero del suo poema contrafacendola, tutta l'operetta morale di squisita eleganza del greco Cebete.

Appena al convito Narsete termina di narrare, si torna nel vigesimoquinto libro a Procopio (1) per riferire l'arrivo in Roma e la domanda di Dazio arcivescovo di Milano, il quale si dirige a Belisario per veder liberato il suo paese dalla tirannia gotica. Le milizie spedite in Liguria sotto gli ordini di Enne, Mundila e Paulo approdano a Genova (2), e dopo una breve avventura romanzesca in un castello di giganti, che si supera col soccorso del cielo, traversano il Po, ed a Pavia vengono a battaglia. La discesa di Teodeberto re de' Franchi, a capo di un grosso esercito de' suoi e dei Burgundi, cangia la fortuna della guerra, e solo la carestia e la pestilenza costringono il re barbaro a retrocedere verso le Alpi. Il poeta, che sente il bisogno di quando in quando di allietare la cronaca dello storico, seguita troppo scrupolosamente, muta l'Apollo dell'Iliade (3), che

(1) Hist. II, 7.
(2) Hist. II, 12.
(3) Il. 1, 43-52.

saetta l'esercito di Agamennone per vendicare la rapita Criseide, in Latonio, che saetta quello di Teodeberto, per indurlo ad abbandonare l'Italia. Ma all'infuori di queste brevi imitazioni, che s' incontrano per lo più nelle similitudini del Trissino, d'ora in poi egli s'attiene a Procopio traducendolo fedelmente in endecasillabi. La partenza di Belisario da Roma, l'invio delle coorti a Todi e a Chiusi, il viaggio di Belisario e Narsete a Fermo, l'assedio di Giovanni in Rimini e l'assedio e la resa d'Osimo, fatti che sono contenuti in quattro capitoli dello storico, compiono il libro vigesimosesto (1). E quindi il dirigersi dell'esercito su Ravenna, l'assedio della capitale gotica, la legazione a Vitige, l'incendio dei granai e l'inganno, che ha per effetto l'occupazione della città, fatti parimenti contenuti in altri due capitoli di Procopio, porgono l'argomento del libro ultimo. Tuttavia la convenienza artistica ha qui consigliato il poeta, così tenace osservatore della verità storica, ad alterare per poco questa verità. Perchè egli non è stato così ardito da rappresentarci Belisario traditore dei Goti, i quali per avergli offerto il regno in luogo di Vitige gli aprono le porte fiduciosi, e s'accorgono tardi d'esser divenuti suoi prigionieri (2). In vece il Trissino descrive una grande diffida, simile a quella di Barletta di dieci eroi contro dieci, l'esito favorevole della quale dà in mano ai Greci, secondo i patti giurati, la città, la persona e i tesori del re sfortunato.

Da questa analisi dei singoli tratti imitati derivandoli da esemplari classici chiaramente risulta che ben poca è la parte di poema, la quale può stimarsi di propria invenzione. Noi siamo venuti, per dir così, decomponendo ciascuno dei ventisette libri che conta l'Italia, ne' suoi elementi, e abbiamo potuto rintracciare i brani diversi, onde ciascuno si forma. Ed ormai siamo in grado di concludere, che, ove si tolga la storia della bella principessa di Taranto nelle parti ove non arieggia l'Iliade, sebbene la sua venuta al campo sia

(1) Hist. II, 13, 16, 23, 27.
(2) Hist. II, 28, 24.

imitata dalla venuta di Angelica al padiglione di Carlomagno nell'Ariosto (1), e inoltre qualche arcana allegoria di vizi e virtù, il resto è tutto oro rapito a miniere antiche. Ed in verità dimenticando anche l'imitazione della *Ἰλιάς* e della *Ὀδύσσεια* d'Omero, così larga e copiosa, dell'*Ἱστορίων βιβλία ὀκτώ* di Procopio, abbiamo osservato successivamente ricorrere il poeta alla *Κύρου παιδεία* di Senofonte, al *Τὰ καθ' Ἡρὼ καὶ Λέανδρον* di Museo, al *Πίναξ* di Cebete, ai *Λόγοι* d'Isocrate, al *Πλοῦτος* d'Aristofane tra i greci; e all' « Aeneis » di Vergilio, alle « Heroides » di Ovidio, alle « Sylvae » di Stazio, al « De re militari » di Vegezio tra i latini, per estrarne quasi per intiero la materia del suo poema.

Il concetto che quanto più la sua arte s'approssimi a quella dei classici, tanto più s'elevi a perfezione, lo induce senza criterio estetico di convenienza a trasferire i tratti imitati quasi a parola, facendovi soltanto quelle modificazioni apparenti di persona e di luogo. È incredibile come quest'uomo pur così erudito e cólto vieti a se stesso qualunque giudizio sul valore artistico di un fatto, d'una similitudine, d'una frase per accogliere alla cieca e con una venerazione senza limite quanto gli provenga dal mondo greco e romano. Non teme di far parlare gli eroi dell'Italia come i Greci sotto Troia per la brama di conservare intatti sul loro labbro i discorsi dell'Iliade, e costumi, sentimenti, giudizi, religione rimangono con un'autenticità superflua, spesso producendo disaccordo di pensiero nella persona medesima in due punti diversi del poema, spesso attribuendo ad essa ciò che nel carattere descritto dianzi non poteva nè rivelarsi, nè comprendersi. Sarebbe senza dubbio da riprovare il Trissino e avrebbe mostrato poco vigore di fantasia, ove si fosse creduto in dovere di togliere dai classici tutta la parte inventiva, ossia gli argomenti dei singoli libri, atteggiando questa materia raccolta a spizzico in una forma unica e propria. Ma diviene certamente detestabile, quando non pago a derivarne l'argomento, ne involva altresì le cose

(1) Orl. Fur. c. I.

circostanti, i particolari, gli aggiunti, le frasi e gli epiteti, e meccanicamente li riporta, forse pensando che la traduzione toccherà la fama dell'originale. Si resta meravigliati al confronto tra l'imitato e l'imitatore nell'osservare con quanto materiale, meschina e vana servilità la riproduzione si eseguisca. I tratti che risentono in grado sommo questo difetto sono quelli dell'episodio di Cillenia (1), del viaggio notturno di Mundello e Traiano (2), dell'assedio di Napoli (3), del duello di Argalto (4) e della morte di Turrismondo (5), dove se un sentimento benigno il Trissino può destare nei suoi critici, questo è la compassione misericordiosa pe' lavori d'arte falliti.

E non basta: perchè egli non si limita a copiare con plagio audace e pericoloso da poeti o da scrittori antichi, che possono servire di modelli per la forma artistica, ma da tutti senza distinzione, come da Procopio e Vegezio, autori sì trascurati e sì tardi, che non hanno alcun diritto di chiamarsi classici nel senso determinato della parola. Poichè si noti che non si usa di Procopio e di Vegezio come di fonti storiche, dalle quali attingere, ma al pari degli altri autori ne stacca frammenti e li traduce in versi, quasi che essi potessero proporsi come esemplari di stile. Avrebbe potuto senza dubbio con più senno, anche secondo le sue teorie, togliere da Procopio il contenuto storico dei libri e studiarsi d'adattarvi l'espressione dei poeti e d'Omero; ma in vece dove imita lo storico, cioè dove il racconto s'attiene al vero, lo segue fedelmente senza tentare rifonderlo in forma artistica, dove poi imita i poeti, inventa e s'allontana dalla storia. Il Ciampolini (6) ha osservato che Procopio, testimone dei fatti perchè segretario di Belisario nella guerra d'Italia, gli espone nell'ordine, in cui sono

(1) Cf. l. VI, I. L.
(2) Cf. l. XIX.
(3) Cf. l. VIII.
(4) Cf. l. XX.
(5) Cf. l. XXI.
(6) O. c. v.

avvenuti, senz'ombra di meraviglioso, ma piuttosto con l'arida sagacia del cronista. Ora tra la sua storia e l'Iliade, che il Trissino aveva scelto per sua idea e modello, e dove tutto s'adorna di leggende e si trasfigura fantasticamente attraverso l'immaginazione vergine e robusta d'un popolo giovane, troppo grande era lo spazio e la differenza interposta. Occorreva una fantasia luminosa come quella dell'Ariosto per riuscir nell'impresa di avvicinar l'uno all'altro, per colmare il vano e risuscitar diversi, ma con la stessa efficacia poetica, i nuovi eroi del poema trissiniano. Così quantunque il poeta s'affatichi ritrarre il colorito e la forma, non giunge che a svelare con più chiara evidenza sotto il mantello omerico la piccola realtà storica di Procopio. Le sue son persone che indossano una veste sconveniente, son cose che mancano di luce propria e vengono invece circonfuse da uno splendore che le deturpa e le annichilisce.

Inutilmente il Morsolin (1), che in qualche luogo sembra voglia farsi avvocato ad ogni patto dei meriti del suo dotto concittadino, inutilmente afferma che l'imitazione non s'incontra nella tessitura generale. Perchè, egli dice, mentre nell'Iliade si salta nel mezzo dell'azione, a cui poi il poeta innesta con arte mirabile i fatti antecedenti, qui invece s'incomincia secondo l'ordine e la successione naturale dei fatti stessi; e parimenti dove Omero si circoscrive all'avvenuto di pochi giorni, l'altro abbraccia gli accessori di una guerra lunga e ostinata per sottometter l'Italia da Brindisi al Brénnero. Ma si pensi che giovi alla fama del poeta l'aver tralasciato di seguir le orme del suo maestro, quando poi se ne veste, come il corvo d'Esopo, tutte le penne. E si consideri altresì che giunto l'esercito greco a Roma l'imitazione dell'Iliade procede esattissima, ed anzi si trova in contrasto con la ragione e con la storia.

Infatti nel poema omerico la vittoria finale, che si fa presentire in ogni momento a favore dei Greci, è più naturale, perchè i Greci appunto sono numerosi e assedianti, dove i Troiani sono assediati. Ma riferire tutto il racconto

(1) O. c. cap. 22.

omerico a Belisario, quando i suoi soldati trovandosi, storicamente, chiusi in Roma sono nella condizione stessa dei Troiani, per farne lui vincitore, è un errore gravissimo. La disfatta dei Goti nella guerra in Italia dipende dai tradimenti e da ben altre cause morali, mentre se i fatti si fosseró svolti su l'esempio dell'Iliade, come li fa svolgere il poeta, la vittoria doveva essere non dei Greci, ma dei Goti.

Del resto a discolpare della servile imitazione il Trissino si osservò che vissuto in quell'entusiasmo classico e trovatosi ad avere il greco familiare, sembrò a lui e ai suoi ammiratori una grande impresa il rivelarne le bellezze a tanti che ignoravano quella lingua, al modo stesso come oggi sembra un prodigio a tanti che non conoscono il russo, una traduzione d'un romanzo, che in Italia passa come lavoro originale.

Ma oltre che ad Omero egli aveva ricorso ad altri scrittori, e per tale rispetto si è affermato che l'imitazione derivasse più e meglio dai Greci che dai Latini. Tuttavia s'è dimostrato col fatto che non si perita di ritrarre da Vergilio e da Vegezio altrimenti che dai primi, e la lieve avversione che sarebbe stata comune al Trissino con parecchi suoi coetanei ed amici non è punto provata vera. Anche il Ciampolini ha creduto ciò; ma se il merito di Giangiorgio rifulse come ellenista su la fama di poeta latino, si deve unicamente al tempo in che visse, perchè il classicismo greco prevenne l'altro, perchè i cultori del greco salirono in onore per la novità della dottrina a scapito del latino, che era stato sempre insegnato, ed anche per una maggiore grandezza di quella letteratura su questa, che solo dalla prima aveva attinto per confessione d'Orazio i suoi pregi.

Sembra invece che il Trissino, il quale in latino ci ha lasciato scritti carmi, ecloghe ed elegie eleganti, senza propendere verso l'una o l'altra delle letterature classiche sentisse per ambedue un rispetto profondo e quasi le abbracciasse in un feticismo, che, se non gl'impediva d'anteporre Omero a Vergilio, gli proibiva di nutrire per questo il disprezzo che mostravano i veri umanisti della Grecia.

CAPITOLO VII.

I giudizi dei contemporanei sul poema — la rivalità con l'Ariosto — il concetto moderno dell'epopea — la critica dell'*Italia* — i giudizi dei posteri.

Il poema del Trissino fu tanto vivamente desiderato prima che uscisse alla stampa, quanto sollecitamente dimenticato poi, allorché la lettura che ciascuno poteva fare di esso ne diffuse una cognizione precisa. L'aspettazione impaziente, e quasi la ressa che gli facevano intorno gli amici per penetrare nei segreti delle sue muse non procedeva soltanto dalla sua fama che presagiva ottimo il risultamento, ma anche, e più, dalla qualità del lavoro. In fatti il poema romanzesco odiato dai dotti, non dilettava più nè anche il popolo sazio delle favole del ciclo sassone o del ciclo di Carlomagno. E Giangiorgio si proponeva di venire incontro al desiderio comune col narrare in versi la guerra de' Goti in Italia, soddisfacendo le regole aristoteliche e sostituendo all'avventura inverosimile la storia, cioè il vero dell'accaduto. Nei dotti l'amore al classicismo e nei men colti la novità della cosa erano cagione che se ne attendesse con gioia il compimento. Un uomo come il Trissino, di cui Leone decimo aveva scritto al doge Loredano nel puro stile del Sadoleto che era « literarum et philosophandi studio contentus » e che « eius doctrinam prudentiam et reliquas virtutes, quibus est ornatissimus, singulari dilectione complectimur », (1) non poteva supporsi che venisse meno all'impresa alla quale per sentenza comune sembrava il più idoneo tra i letterati italiani. Sicchè prima ancora che l'Italia liberata fosse condotta a termine, se ne pronosticava l'elogio, e nel 1538 Marcantonio da Mula rendeva grazie al cielo che a bene delle lettere ne fosse finito l'undecimo libro, e non temeva di scrivere: « All'Italia può tornar caro l'essere « stata oppressa dai Goti, poichè da ciò viene occasione di

(1) Cf. Morsolin op. cit. nei *Documenti*, lettera di Leone al doge di Venezia doc. XXV, pag. 465.

« sì bell'opera. » (1) Palla Rucellai, che da Pietrasanta ne seguiva coll'animo la composizione, la riteneva fin da quell'anno « un'opera veramente dottissima e quasi un nuovo « Omero della lingua italiana » (2), e implorandone dall'autore intanto qualche saggio, gli diceva esser disposto a recarsi in Padova per leggere il rimanente. (3) E Paolo Magnoli, lettore di greco, appunto allo studio di Padova, non meno de' due nominati desideroso, gli dichiarava: « Dal giorno « che mi capitarono in mano i libri tuoi io ho cominciato ad « amare ed ammirare te, di cui non avevo udito per lo innanzi che il nome. Da che poi ebbi la sorte di scambiare « parola e di trattenermi teco a discorrere e conoscere i pregi « meravigliosi della tua « Italia », io ti levai così al cielo in « ogni colloquio e dinanzi a qualsiasi maniera di uomini, che « non esitai a dire: poter credere d'aver molto profittato chi « si piacesse del Trissino, *is se profecisse sciat*, *cui Trissinus placebit*. (4) » E prendeva così l'aggradimento di un poema, dove l'arte mancava, per pietra di paragone del valore letterario de' suoi discepoli. Tra le varie adulazioni anche Francesco Baldo non dubitava dirigergli una lettera così: « M'han detto che stai per produrre un'opera celeberrima, che fra poco pubblicherai, cosa per Ercole, degna, « a quanto ascolto, di Cesare. (5) » Alle parole dei dotti, che vedevano il bello attraverso la poetica d'Aristotile, si aggiungono quelle dei non letterati. Isabella Gonzaga, duchessa di Mantova, senza entrare in lodi speciali gli scriveva: « Tra i poeti sete delli primi della nostra età (6) », e gli augurava *otio*, *quiete e tranquillità alle dottissime muse*. Appena usciti i primi nove libri il Madrucci gli significava che Carlo quinto « con benigno e lieto volto (7) » aveva

---

(1) Da Mula, Lettere al Trissino (in occasione delle nozze Lampertico-Piovene) Vicenza 1878.

(2) Roscoe, Vita di Leone X cit. tomo 10, appendice.

(3) Ivi.

(4) Lettere del Magnoli al Trissino Ms. cit. dal Morsolin.

(5) Lettere del Baldo Mirabello, ivi.

(6) Lettera nell'ed. delle opere del Vallarsi pagg. XVIII-XIX.

(7) Lettera nell'ed. delle opere del Vallarsi pag. XXIV.

accettato il lavoro poetico e aveva mostrato di averlo grato. Ed anche il Perrenot soggiungeva: « Da Sua Maestà cesarea « mi sono adoperato perchè fosse ben visto nel presentare « il libro che vostra signoria dottissimamente ha composto « della liberazione d'Italia dai Goti. Il quale è sommamente « piaciuto a Sua Maestà, e in mia presenza ne ha letto più « di sette fogli. (1) » Ma da persone che la lingua italiana conoscevano così da aver bisogno d'interprete in alcune frasi, queste eran piuttosto cortesie di etichetta che veri giudizi. Più sicuri in vece sono i testimoni della gloria del Trissino tra quelli che ne parlarono dopo aver letto per intiero il poema; e primo di essi Giovanni Rucellai, il dotto suo amico e più poeta di lui, che nell'introduzione alle Api gli si volge esclamando:

E tu, Trissino, onore del bel paese
ch'Adige bagna, il Po, Nettuno e l'Alpe
chiudon, deh, porgi le tue dotte orecchie
a l'umil suon delle forate canne,
che nate sono in mezzo alle chiare acque,
che Quaracchi oggi il volgo errante chiama.
Senza te non fe' mai cosa alta e grande
la mente mia, e teco fino al cielo
sento salire il susurrar de l'api,
e risonar per le convesse sfere.
Deh, poni alquanto per mio amor da parte
il regal ostro e i tragici coturni
della tua lacrimabil Sofonisba,
e quel gran Belisario, che frenando
i Gotti pose Esperia in libertade,
o chiarissimo onor dell'età nostra. (2) »

Era un encomio indiretto, ma il Rucellai che non esita ad inserire un verso del Trissino tra i suoi, che sono migliori mostra far non piccolo conto del suo rivale in poesia tragica. Oltre al castellano di Sant'Angelo, un altro poeta citato dal Tomassini, di nome Pintus, riproducendo un epigramma volgare diceva:

(1) Lettera del Perrenot, ms. cit. dal Morsolin.

(2) Le opere di G. Rucellai per cura di Guido Mazzoni, Bologna Zanichelli 1887, *Le Api* 54.69.

Dum permixta ducum proelia concinis,
addistunt charites tres sinu in hoc tuo,
vatum gloria, Trissine (1).

E con lui il Ciria cremonese cantava arcadicamente:

Tu decor Pindi atque Heliconis undae,
alta Parnassi iuga transvolabis:
demigras quo te ciet auspicato
fama volatu.
Non tibi casus timor expeditas
compede iniecta cohibebit alas:
sospitem sed te imperialis axe
penna locabit (2)

Ma se tale fu l'accoglienza festiva che i contemporanei fecero all' « Italia », questo loro favore non fu di lunga durata e il giudizio venne corretto ben tosto. E sebbene pur nel 1612 Galeazzo Trissino annotando il poema, lo dicesse nobilissimo ed opera di sublime intelletto, il fatto medesimo dello scrivor egli al nepote del poeta, Pompeo Trissino, che in esso parevagli mancare « quel lume, che ricevono gli altri poemi dalle allegorie ed annotationi » ci fa fede che l' « Italia » non era più così letta e compresa, come da principio. Ne declinava in fatti la rinomanza tanto che, forse Giangiorgio, il quale così fiorite lodi ne aveva avuto fin dal Bembo e dal Varchi, non mancò di conoscere la sorte infelice e la derisione e il biasimo, a cui fu fatto segno il poema poco appresso. Da prima egli si compiacque dell'aggredimento imperiale e scriveva a don Ferrante Gonzaga luogotenente di Sua Maestà, il 3 maggio 1548, inviando pure a lui una copia dell' « Italia »: « Havendo io « in questi giorni proximi mandato a S. M. Cesarea la prima « parte del mio poema, cioè i primi nove libri..... sono som- « mamente a quella piaciuti » (3). E parimenti a Luca Bonfio il 22 giugno 1549 da Cricoli: « Le humanissime lettere di « V. Exc. mi sono state sopra modo care, spezialmente in- « tendendo per esse e la buona valetudine e quanto le sia

(1) Tomassini, Elogia, o. c., p. 47-57.
(2) Trissino, Opere nell'ed. del Vallarsi, pag. XXXIV.
(3) Morsolin ne' « Documenti », n. LXX, pag. 519.

« stato grato il libro che le mandai; e sebbene conosco che « la stima che V. Exc. fa di esso nasca piuttosto da affe« zione che quella ci porta, che da le qualità dell'opera, « pur non voglio negare che io di questo non me ne ral« legri molto, perciò che le cose che piaceno a li huomeni « grandi e d'ingegno e di dottrina rara, come è l'Exc. V. « non possono essere, se non degne di alcuna lode, con ciò « sia che il loro giudizio è sempre seguito da una gran « moltitudine di persone » (1). E qui comparisce già una frase di eccessiva modestia, che forse poteva essere suggerita a lui da qualche giudizio sfavorevole, che qua e là conversando gli fosse giunto all'orecchio. I paragoni facili coll'Orlando Furioso furono da prima a suo vantaggio, e sembrava quasi che di fronte ad un'opera classica il poema dell'Ariosto sarebbe stato seppellito nella dimenticanza, ma poi la fortuna mutò e, se ci fosse opera vicina ad essere seppellita quanto alla fama, si comprese che sarebbe non il Furioso, ma l' Italia.

Tuttavia per la verità e ad onore di Giangiorgio si deve dichiarare che egli non ebbe mai forse il pensiero di togliere od offuscare la gloria dell'epico ferrarese, e la rivalità tra lui e l'Ariosto non avendo a sostegno alcun documento, deve reputarsi non altro che una storiella postuma. I due versi notissimi che si credette scrivesse il Trissino in un momento d'ira:

> Sia maledetto il giorno e l'ora, quando
> presi la penna, e non cantai d'Orlando;

non si rinvengono punto ne' suoi scritti, e forse sono il suggello posto a render verosimile il racconto. Del poeta in vere sono altri due versi, unica menzione che egli faccia dell'Ariosto, inseriti nel poema al libro vigesimoquarto:

> L'Aretino, il Boiardo, e l'Ariosto,
> col Furioso suo, che piace al vulgo, (2)

dove potrebbe tra le linee vedersi una tacita censura all'Orlando. Ma si noti che qui il ferrarese è nominato per

(1) Morsolin, o. c. ne' « Documenti », n. LXXIII, pag. 521.
(2) It. lib. XXIV, pag. 262, 2.

onore tra i letterati insigni, e sarebbe veramente impossibile il supporre che il Trissino intendesse censurarlo con lieve ironia nell'atto che lo loda, mentre avrebbe avuta piena facoltà di tralasciarne ogni ricordo. Oltre di che il volgo non conserva forse in tal caso quel senso dispregiativo consueto, ma indica soltanto la moltitudine, da cui pur troppo i dotti della classe del Trissino rifuggivano; se quelle parole ritengono un significato, è questo: l'Ariosto intese farsi amare dal volgo, mentre io cerco il suffragio dei dotti; ma si deve escluderne ogni ombra di rimprovero e di risentimento. E poi constrasta coll'indole gentile e sincera di Giangiorgio, quale si rileva in tutta la sua vita, quello scoppio inopportuno di sdegno contro un uomo accettissimo alla corte di Ferrara e a molti signori d'Italia, e sarebbe stato poco generoso contro un estinto, perchè Lodovico era morto fin dal 1533, mentre l'Italia si stampò intiera nel '48. Sta bene assolvere il Trissino da un'accusa sì fatta, perchè ove si provasse vera, avremmo a dolercene senza dubbio per lui, che allora ci si mostrerebbe aver lavorato unicamente per acquistar nome, privo di fede nelle stesse varie riforme, la costanza nell'attuar le quali forma il suo merito più grande.

Ad ogni modo, se presenti che s'illanguidiva quella fama, che aveva sperato immortale, non sospettò nè anche la critica rigorosa, salve poche eccezioni, dei posteri, i quali risalendo al principio dell'epopea e domandandosi la ragione di quell'oblio gli negarono ciò che in copia gli avevano attribuito i coetanei.

Se i Greci, secondo l'etimologia dell'epos, partirono dal concetto umile di poesia non cantata, che includeva una differenza soltanto apparente, per giungere poi fino all'aristotelico, non si può negare che quanto ad investigazione critica nell'arte letteraria ben poco si progredì da Aristotile fino al secolo nostro.

Già abbiamo osservato le distinzioni grette e i precetti inviolabili dei retori del cinquecento e del seicento su l'epopea, ma anche quelli che dopo si palesano ribelli alla tradizione non sanno fare, o pensare, di meglio. In vero

il La Bossu crede necessario a costituir l'epopea, l'espressione di una verità morale sotto il velo dell'allegoria, il Terrasson dice in termini generali che deve proporsi « *l'execution d'un grand dessein* »; il Voltaire (1) la definisce un racconto in versi di eroiche avventure, e finalmente il Marmontel con una turba di seguaci: « *l'imitation en récit d'une* « *action intéressante et mémorable* » (2). Ma si potrebbe domandare a costoro che cosa s'intende per avventure eroiche e quali sieno le azioni interessanti e memorabili, e se ogni volta che si diano avventure eroiche e azioni siffatte, si venga a creare una poesia e, quel che è più, una poesia epica.

Tuttavia, anche senza averne un concetto chiaro, s'è convenuto distinguere epopee naturali, originali, spontanee da epopee artificiali, riflesse e d'imitazione. Nella prima specie sono compresi tutti quei poemi epici che si vanno formando spontanei ne' canti di un popolo, e ne rilevano la storia all'esordio della sua esistenza sociale; nella seconda specie si comprendono quelli, dove gli autori, a caso pensato, come direbbe il Manzoni, tentano singolarmente d'imitare il racconto fantastico di fatti, che prima allettavano la moltitudine, ed ora essa non ascolta più, perchè il progresso della società esige una storia più vera e più definita. Tale è l'epopea che i Francesi chiamano *des époques savantes*.

Ma non s'intende perchè criticamente si debba riconoscere tanta diversità tra questi due generi di epopea. Non è giusto infatti pensare che la vera epopea sia un prodotto dei tempi primitivi, e solo per artificio bizzarro i poeti ne compongano nei tempi di maggiore coltura. A me sembra che tutta l'indagine acuta che s'è fatta su l'epopea originale, non valga a farci conoscere la natura della poesia epica, ma ce ne sveli soltanto, in mezzo alla storia, l'ori-

(1) Saggio sulla poesia epica di M. di Voltaire, Berlino 1782, p. 11.

(2) Oeuvres complétes de Marmontel de l'Ac. Franc. nouvelle édition, tom. XIII. Éléments de litterature vol. duxieme, Paris chez Verdiére 1818, p. 347.

gine. Verissimo si dimostra ciò che osserva l'Hegel (1), che in essa, quando sgorghi dal seno del popolo, si contiene da un lato la religione e la fede di questo, e con la coscienza religiosa, le verità profonde dello spirito umano; e che dall'altro vi si rifletta la vita politica, civile e domestica con i suoi usi, bisogni materiali e mezzi per soddisfarli.

Ma non sono altrettanto vere le conseguenze, che di qui si sono volute dedurre, non è vero che lo spirito personale separandosi per lo svolgimento della società dalle idee e dalla vita comune, abbia provocato la separazione netta tra sentimento e volontà, e quindi l'epopea sia dovuta cadere per lasciarsi succedere dalla lirica e dal dramma. Alla critica d'arte poco importa che quello che dianzi faceva il popolo e il popolo intendeva, oggi sia opera di un singolo; non importa che l'epopea abbia mutato forma e sembiante, che non sia più racchiusa in grossi poemi scritti in esametri o in endecasillabi, bensì in romanzi scritti in prosa; ma alla critica che nella poesia vede un prodotto necessario dello spirito umano, importa sol di conoscere in qual caso questa poesia può dirsi epica.

Non rimane difficile l'accorgersi che quando noi parliamo di epopea spontanea, o primitiva, quella che tutti più, o meno, i critici continuano a chiamare la vera epopea, dovremmo invece parlare di poema epico, che va distinto, come la specie dal genere, dalla poesia epica. Quindi la questione si riduce così: se il poema epico, che vediamo comporsi spontaneamente al primo unirsi in vincoli sociali di un popolo, e dove questo consacra il sentimento collettivo di tutti i suoi uomini, contenga qualcosa di necessario per natura in quanto è prodotto delle facoltà umane in ogni tempo. Ora se l'epopea è poesia, e per poesia si vuol significare un'arte appunto perchè fondata su la natura umana, e su le qualità dello spirito, immortale, non sembra doversi discutere di più. Si tratta soltanto di sapere quale sia la differenza tra l'epica e gli altri generi di poesia.

(1) Hegel, Esthétique, trad. par Bénard, Paris Germer-Baillere 1875, p. 320.

Ma anche qui cadiamo in un'altra difficoltà, perchè oltre la divisione aristotelica, che anche a giudizio degli ammiratori, deve essere modificata per introdursi nelle letterature moderne, non c'è una divisione che sia accolta ugualmente da tutti. E da Bacone, che divide la poesia in narrativa, drammatica e parabolica, fino all'Hegel che la divide in epica, lirica e drammatica, e dall'Hegel in poi non si fa che questionare se i generi poetici siano necessariamente quelli tramandatici dalla tradizione, e non altri, e non più. Questioni del resto inutili, perchè nessuno per quanto sia variato il nome e si dica epica la poesia oggettiva; lirica, la soggettiva e drammatica la mista dell'una e dell'altra, nessuno, dico, ha pensato mai di negare presso qualunque popolo la poesia dei fatti. Anzi senza nè anche penetrarne bene l'essenza, si sono dettate regole minute sul modo in cui si doveva comporre. Il Marmontel stesso, che ammette con una certa larghezza possa essere soggetto di epopea una conquista, una guerra civile, un disegno e una passione, prescrive poi che gli ostacoli dipendano da una causa comune, abbiano un'importanza generale e un interesse pubblico. Inoltre nota che nelle composizioni entrano tre elementi, cioè il disegno *(plan)*, i caratteri *(caractères)* e lo stile *(style)*; e metodicamente svolge i suoi precetti, suddividendo il *plan* in tre parti, nel *debut*, nell'*invocation* e nell'*avant-scène*. E pure in mezzo a questa vana rettorica fa un'osservazione esatta, in cui sembra antivenire l'Hegel, quando scrive (1): « *La tragedie n'est qu'un tableau, l'épopée est une suite de tableaux, qui peuvent se multiplier sans se confondre* ». Anche il Voltaire sentendo la necessità di scuotere il giogo dei precetti, che egli chiamava i tiranni del costume, aveva scritto che il poema epico riguardato in se stesso è sempre un racconto in versi di eroiche avventure. Che sia semplice o composta l'azione, che si compia in un mese, o in un anno, o che vi si impieghi più lungo tempo, che la scena sia fissa in una sola parte come nell'Iliade, che l'eroe viaggi da mare

(1) O. c. pag. 351.

in mare come nell'Odissea, che sia felice o sventurato, furioso come Achille, o pietoso come Enea, che vi sia un principal personaggio, o molti, che l'azione venga eseguita su la terra, o sul mare, su le spiaggie dell'Africa, come nella Lusiada; nell'America, come nell'Araucana, nel cielo, nell'inferno, o fuori i limiti del nostro mondo, come nel Paradiso di Milton, non importa (1). E compreso altresì il dovere d'investigare a fondo la natura, aveva espresso l'opinione che l'analisi dovesse condursi su tutti i poemi delle nazioni colte, e che, tolte di mezzo le differenze, se ne sarebbe ritrovata la parte sostanziale immutabile. Il critico, secondo lui, non domanderà ad Aristotile come debba pensare un autore inglese, nè al Perrault come debbasi giudicare dell'Iliade, nè sarà tiranneggiato da Scaligero o dal Bossu; ma dalla natura e dagli esempi, che gli si presentano davanti agli occhi trarrà le regole per giudicare tra gli dèi d'Omero e il Dio di Milton, tra Calipso e Didone, Armida ed Eva (2). L'Hegel però fa un passo di più. Egli insegna chiaramente che il fondamento dell'epopea consiste nel trar fuori dal mondo reale e dalla copia delle sue manifestazioni passeggere un oggetto sostanziale, indipendente e necessario. In altri termini, per lui l'epopea consiste nella combinazione perfetta di azioni e caratteri, che producono l'unità immediata del sentimento e dell'azione È insomma la poesia dell'esistenza umana in quanto tale, perchè non esprime i sentimenti dell'anima, ma dipinge gli oggetti dei sensi e riflette intiero in un avvenimento il mondo fisico e morale. Il poema epico quindi deve avere un soggetto adeguato, che abbracci tutto un mondo e si raccolga in un'azione individuale e si svolga in un modo tranquillo, senza affrettarsi come l'azione drammatica verso una catastrofe finale. Il fondo di esso è un gran fatto, che cammina regolarmente, e dove gli episodi formano i quadri speciali, inseriti nell'azione senza distrarre dal successivo progresso della medesima. In esso una nazione s'incarna

(1) O. c. pag. 11.
(2) O. c. pag. 22.

nella gesta di un uomo, e perciò la guerra da principio divenne naturalmente il tema favorito dell'epopea, perchè offre una condizione più conveniente e mette un popolo in movimento, che è il più bel tempo perchè una nazione comprenda sè stessa. Ma l'Hegel pure insieme agli altri esalta l'epopea spontanea su la riflessa, trovandone specialmente diversità grandi circa il meraviglioso, come si scorgono tra Omero e Vergilio, chè mentre gli dei nell'uno hanno vitalità propria, nell'altro sono fantasmi d'erudizione. Forse i poeti primitivi, ossia gli autori dell'epopea spontanea, operando per istinto e inconsapevoli di quanto facevano, cercarono quelle qualità nei fatti che erano le più acconcie alla narrazione epica. E mettendoci su l'imitazione loro, ciò è stato causa che poemi epici ne' popoli occidentali non si siano composti quasi mai, se non per cantare imprese di guerra o viaggi disastrosi, appunto secondo l'Iliade e l'Odissea. Ma come è ottima l'osservazione dell'Hegel, che la guerra da principio offrisse la miglior condizione per attuare con facilità l'epopea, così è vero che senza cantar guerre l'epopea si sarebbe avuta parimenti. Altrettanto può dirsi del sovrannaturale, che non si mostra punto essenziale all'epopea, come non entra svelato nel romanzo moderno; ma i poeti primitivi, che non avrebbero saputo, pari al Manzoni, lasciar scorgere un'efficacia occulta di cause provvidenziali su gli avvenimenti, ebbero bisogno d'introdurvi i numi vivi ed armati, e farli perfino mescolare con gli uomini nelle battaglie.

E appunto dall'esempio degli antichi s'è creduto necessario all'epopea ciò che non era, se non il contenuto accidentale di questa, e non entrava nell'essenza (1). Si prescrisse quindi che dovesse dilettare, che dovesse istruire, che dovesse eccitare alla virtù e allontanare dal vizio e cento altre cose. « Ma l'artista - scrive il Benini (2) - che con l'opera « d'arte mira ad eccitare passioni, a dimostrare una tesi

(1) Cf. Hegel o. c.

(2) V. Benini - L'avvenire dell'estetica in Riv. it. di fil. anno IV volumi I, II, (1889); e Dell'integrazione artistica, ivi p. 32.

« morale o sociale, a lusingare i capricci della moda, ad
« accarezzare i pregiudizi d'una casta, d'una nazione, d'un
« popolo, d'una famiglia, non è vero artista finchè segua
« simili scopi, che lo distolgono dall'attuare la vera bellezza,
« che è giuoco libero di rappresentazioni, e non ha altro
« fine che sollevarci alle regioni ideali, dove i desiderii di-
« vengono realtà, dove i sentimenti s'integrano e perdono
« la misera scoria della vita individuale e quotidiana, dove
« i caratteri umani sono perfettamente naturali e logici, an-
« che nelle loro contradizioni e debolezze, dove la natura
« assume contorni più puri, linee più attraenti, colori più
« leggiadri. » L'arte non ha dunque per fondamento che il solo fenomeno, ciò che desta i sensi e che parla al sentimento; sicchè l'ineffabile, l'inesprimibile, l'infinito non possono essere soggetti d'arte finchè non trovino una qualunque forma sensibile. Appunto la forma è necessaria per rendere sensibile, cioè per produrre nell'arte; le astrazioni infatti appartengono alla scienza, e non conservano valore in arte, se non allo stato di rappresentazione; e gli angeli di Dante sono entrati nell'arte perchè vestiti di bianche piume. Sicché, se è certo che tra vari ordini di cose, dove il poeta rintraccia il soggetto dell'arte sua, deve scegliere quei fatti, che più si prestino a ricevere la forma artistica, non è men certo che con maggior lavoro fantastico non si possano trasformare in espressione sensibile quelli che sembrerebbero intraducibili.

Il contenuto vale quindi solo in questo senso, in quanto s'adatta più, o meno, a ricevere una forma, e in quanto può destare nella mente dell'artista il lavoro interno della fantasia. Ora tornando all'epica, si noti che mentre come poesia appartiene alle arti belle che si svolgono nel tempo, per la sua natura oggettiva è quella tra i vari generi che più si accosta alle arti del disegno che si svolgono nello spazio. E se noi dovessimo allato alle arti figurative porre le arti che si svolgono nel tempo secondo l'ordine per cui l'elemento materiale della misura e della dimensione delle forme cede all'elemento ideale della parola, porremmo allato alla pittura la poesia, e poi la musica. Distinguendo

poi tra i vari generi di poesia l'epica occuperebbe il primo posto verso la pittura, la lirica l'ultimo verso la musica; di guisa che dall'architettura, la più bisognevole di elementi materiali, alla musica, dove il bello s'esprime col suono, sarebbe segnata una linea che s'innalza sempre verso la perfezione.

L'epopea ha per fondamento il fatto; e il dire empiricamente che il fatto deve essere grande, illustre e memorabile non significa in realtà se non questo; che l'epopea non può accogliere il fatto come le vien dato dalla storia, ma lo tramuta da quello che è a quello che dovrebbe essere. « L'artista deve — osserva il Benini, (1) — con la sua « immaginazione trasformare il fatto quotidiano in modo « che esso perda i caratteri della individualità e della cau- « salità, e diventi una pagina della grande storia dell'es- « sere, vista non secondo la scienza, ma secondo gl'im- « pulsi della fantasia e del sentimento, che precorrono e « sorpassano la scienza, che creano le leggi ideali del « mondo a fianco delle leggi reali, che trovano il legame « e il contrasto ideale dei fatti a fianco del legame e del « contrasto reale ». Perciò non si deve far questione di contenuto, non si deve distinguere fatti che servono di contorno da fatti che costituiscono l'argomento, perchè anche le cose più modeste e più solite possono divenir soggetto epico, come ha mostrato il Goethe nell'Arminio e Dorotea. E fa maraviglia da vero, che il Raina (2), così dotto indagatore della storia dell'epopea neolatina, esca in queste parole: « Nessun atto della vita per umile che sia è escluso « dall'epopea; chè, anzi compiacendosi essa di un'esposi- « zione larga e compiuta, abbonda solitamente di partico- « lari del viver comune e giornaliero; se non che a questi, « come in generale ad ogni cosa che non si sollevi da « terra, si dà luogo solo in quanto servono di contorno a « un assunto elevato e grandioso. Allorchè cotali elementi « prevalgano, avremo qualcosa, che potrà anche derivare

(1) O. c.

(2) Raina, Le origini dell'epopea francese. Firenze, Sansoni, 1884. (intr.).

« dall'epopea, ma che di sicuro non sarà più l'epopea ». Mentre nessuna ragione contrasta che possa divenire epopea qualunque atto della vita, purchè trasformato idealmente dalla fantasia del poeta. È l'elevarsi del fatto umano all'ideale che forma l'epica, cioè l'attribuire al fatto un significato più vasto. « Ainsi les choses — scrive il Taine (1), — « passent du réel à l'idéal, lorsque l'artiste les reproduit « en les modifiant d'aprés son idée, et il les modifie d'aprés « son idée, lorsque concevant et dégageant en elles quelque « caractère notable, il altére systématiquement les rapports « naturels des leurs parties pour rendre ce caractère plus « visible et plus dominateur ».

L'azione umana è nell'epopea, perfetta, ma non quanto a moralità, sì quanto ad intensità, varietà e potenza sensibile, l'azione umana non come perfezione etica, ma come splendore di fenomeno. Per l'epopea non c'è bisogno nè di corazze, di corone, ma sì che il fatto abbia la sua più larga esplicazione sensibile. Orlando che con un atto di furore *e piastre e maglie si stracciò di dosso*, è epico quanto Erminia, che medica le ferite a Tancredi, perchè entrambi rappresentano un fatto che la luce della fantasia e del sentimento elevano ad un significato più largo e più importante, che non nella vita comune. Paragonate Orlando ad un guerriero che sveste in pace le sue armi, Erminia ad un infermiere, che per ufficio medica ogni mattino i suoi malati nella corsia di un ospedale, in una parola, spogliate l'atto del suo ampliamento ideale, scambiate la passione violenta e straordinaria con la consuetudine fredda; private della vita artistica le persone; e l'epopea è svanita.

Si tratta dunque di scorgere nel fatto, come avverte il Taine, « quelque fragment de l'homme universel et ces « forces psychologiques élémentaires, qui sont les der« nières raison des événements humains (2) ». Tale necessità ha condotto naturalmente al meraviglioso sovrannaturale, perchè da prima incapaci per mezzo di un lavorio

(1) Taine, De l'idéal dans l'art, Paris G. Baillier, 1867, (avant-propos).
(2) O. c. III, 59.

psicologico i poeti d'incarnare un fatto grande in una persona, si studiarono di far discendere la divinità nel poema sotto forma umana, cioè scambiare una serie straordinaria di fatti naturali con fatti sovrannaturali. Per verità, mentre nelle epoche storiche Silio e Lucano raffigurano Annibale e Pompeo nei loro poemi quali eroi per valore personale e cosciente, Omero invece d'ingrandire l'uomo penetrando a fondo l'azione, fa nascere Achille da una dèa, e lo fa immergere nello Stige per concedergli una virtù, che è fuori della natura. Tuttavia nell'uno e nell'altro caso si tenta di costringere un fatto nella persona e di farne questa autore e causa. Questo è ciò che distingue l'epopea dalla sintesi storica. Quando noi anche lasciando troppo libera la fantasia, col lungo meditare su di un fatto, ne esprimiamo giudizi sintetici di relazione con altri, corriamo appresso alle idee che ne derivano e trascuriamo le persone. L'epopea fa il contrario, cioè incarna nelle persone le idee; e di qui nasce l'azione straordinaria in esse e la novità, che da taluni è stata considerata come elemento essenziale di poesia. « En effet — scrive il Lamartine (1), — la nou-
« veauté en tout est un immense élément de succés. L'é-
« tonnement fait partie du plaisir à l'apparition d'une beauté
« de l'art, comme d'une beauté de la création, comme d'une
« beauté vivante. Une fois ce premier étonnement épuisé et
« émoussé, la chose reste aussì belle, mais elle n'est plus
« aussi admirée ».

Ma quando il romanticismo si prefisse lo scopo santo dell'utile e del vero, il Manzoni fu condotto in forza delle sue teorie a rinnegare il poema epico artificiale, perchè vedeva a malincuore infarcir la storia di favole inopportune e insopportabili all'alta cultura e allo spirito degli uomini moderni. Ma anch'egli, quantunque in quel discorso abbia osservazioni acutissime ed originali, ha compreso il poema epico in una definizione troppo empirica. Sebbene dichiari che l'avvenimento grande dell'epopea debba dirsi tale per un concorso straordinario di voleri e di azioni umane, e

---

(1) Nouvelles méditations poétiques, Paris, Hachette, 1880, preface 2.

per una straordinaria mutazione che ne segue nella società, crede poi che l'assunto dell'epopea sia di rappresentare un fatto per produrre un diletto di una specie più viva e di un'ammirazione d'un grado più elevato che la storia. E qui non si afferma il concetto vero dell'epopea, che sta appunto nella causa produttiva di quel diletto.

Del resto egli non si è persuaso abbastanza che lo scopo dell'arte è ben lungi da quello dellla scienza e della storia; e che per amore della verità in luogo dei palazzi del Bramante e del Palladio, non si deve tornare alla rudimentale capanna, che ne ha fornito da principio l'idea.

Nè l'epopea ha avuto termine col cadere del vecchio poema, perchè la critica letteraria, trascurando le forme particolari che uno stesso genere di lavoro può assumere durante la storia, ha l'obbligo di riconoscere nel romanzo null' altro che il poema epico dell' età moderna. Dove, se gli dèi non scendono più in terra e, se Elena non sorride più a Paride e Andromaca ad Ettore, non mancherà l'epopea, quando le salutari fatiche dei lavoratori, le scoperte mirabili dell'industria, l'armonia del diritto si presenteranno alla fantasia circondate di nuovo splendore.

Ora secondo questo alto concetto dell'epopea, da cui il Trissino era certamente molto lontano, la critica può giudicare dell'opera sua. Egli profondamente persuaso che, poste le condizioni esteriori del contenuto epico, un poema dovesse riuscire, non s'è curato nè punto, nè poco di guardare i fatti dal loro lato ideale, in breve, di trasformarli. Ed ha fatto così il contrario di ciò che fanno alcuni poeti moderni, i quali con l'animo indifferente compongono le loro poesie badando unicamente alla forma, e pensando che quando la forma sia perfetta, il sentimento vi si debba rinserrare per necessità. Sicchè a rigore, siccome l'Italia liberata manca di quanto costituisce il poema epico e ne ha solo la parte accidentale, non dovrebbe dirsi tale; ma si chiama così perchè — ha detto il Manzoni (1), — non si saprebbe che altro nome darle.

(1) Prose varie di A. Manzoni. Milano, Rechiedei 1869. — Del romanzo storico, p. II.

Allora l'epopea cavalleresca italiana, che attingeva per lo più dal ciclo leggendario di Carlomagno, era stata chiusa per sempre dall'Ariosto; e le nuove generazioni, le quali appunto perchè tornate a coscienza di sè, s'avvicinavano alla realtà della vita, non provavano più diletto alcuno nella ripetizione di favole che uscivano fuori dal possibile e dal verosimile. Inoltre lo svolgimento della politica, lo spirito di ricerca, la brama del passato, tutto insomma, consigliava che omai il poema, abbandonata la tradizione e la leggenda, si volgesse alla storia.

Questo bisogno non si può negare che il Trissino abbia veramente e nettamente compreso. Credette anche però che la sazietà ingenerata dal racconto delle avventure romanzesche derivasse dal desiderio della storia, perchè come verità era più poetica della favola, e insieme dal desiderio del poema epico perfetto, cioè conforme ai precetti d'Aristotile. Mentre mutando semplicemente il contenuto, (l'unica riforma da attuarsi), avrebbe potuto togliere l'ispirazione dall'arte viva e italiana dell'Ariosto, e veramente donare all'Italia un poema epico acconcio ai tempi, si rifece ai dettati del retore greco, non intendendo che non era l'arte, ma la materia dell'arte da mutare. E si noti che non ebbe nè pure il minimo dubbio su l'opera sua, e non potè forse darsi ragione della dimenticanza, perchè aveva creduto che unici giudici ne sarebbero stati quei dotti, che conversavano con lui e che pensavano allo stesso modo. Ma del poema stampato fu giudice il popolo italiano, cioè la schiera di tutti gli uomini colti, i quali non trovandovi la poesia, cessarono di leggerlo. L'antagonismo quindi, di cui si è tanto discusso, tra poema epico e cavalleresco non consiste in realtà che in una sostituzione di contenuto. La cosa però fu intesa a rovescio, e si volle trovare una contradizione che non c'era tra l'Ariosto e i classici, solo perchè nella pomposa composizione dell'Orlando non s'erano osservate le regole d'Aristotile, mentre poi l'educazione tutta classica dell'Ariosto ci fa fede che l'arte sua deriva quasi interamente dagli antichi.

Oltre di che il Trissino pensò che quanto più avesse

abbondato in nozioni di scienza e in nozioni tecniche, e e quanto più avesse inserito notizie storiche, tanto più il suo poema sarebbe stato artisticamente bello, quasi che la poesia consistesse nella verità dei fatti e delle cose, e non nella rappresentazione delle cose stesse. Insomma egli compose un'opera poetica con un criterio scientifico.

Osservato il suo errore quanto all'arte, resta a decidere se il tema scelto era almeno adatto ad un'epopea (1). Molti critici giudicando forse non troppo sottilmente, hanno cominciato da questo capo a dirigere rimproveri a Giangiorgio: s'è detto che l'argomento non era nazionale; perchè l'Italia in quella guerra era stata semplicemente passiva avanti a Greci e ad Ostrogoti, che se ne disputavano il dominio. Ma convien ricordare che gli stati italiani nel cinquecento in guerra spesso l'uno contro l'altro, e spesso anche uno alleato degli stranieri contro l'altro, non sentivano punto un vincolo di nazionalità comune. Come richiedere dunque che il poeta, che pur suddito della repubblica veneta, avrà provato l'amor di patria non fuori al certo dei possedimenti della serenissima, come richiedere, dico, che scegliesse un argomento nazionale nel senso moderno? Una unità in politica egli la desiderava, ma non l'unità che rovesciate le barriere, affratellasse i popoli della penisola, bensì quella dell'impero, che si estendeva oltre i confini d'Italia.

Con queste premesse la guerra gotica, sebbene tema non nazionale, non mi sembra di pessima elezione. Quella lunga contesa di ben diciotto anni, durata dal 537 al 555, in cui gli Ostrogoti lottano con un accanimento selvaggio e con una passione nobile e cavalleresca, contiene qualcosa di altamente grave e drammatico, e sembra quasi un'espiazione per gli abitanti d'Italia. Questo popolo, che inonda il nostro paese e come in sospetto di fuga se ne ritrae da un capo all'altro al perdere di una battaglia, sembra spinto e agitato a nostro danno da una causa di provvidenza. D'altra parte i Greci, più stranieri dei Goti all'Italia, che

(1) Cf. Ciampolini o. c.

vincono, quando ogni sentimento di equità lo vieterebbe, ma lo comporta in vece il *summum ius* di un'idea, che ancora è valevole ad allucinare le menti, cioè l'impero; e e vincitori riescono a noi più funesti secondo le parole di papa Gregorio I, che i barbari, sembrano anch'essi divenuti per un fato iniquo tormentatori del popolo italiano, che si purifica nella sventura. Il poeta dunque può scorgere in quell'avvicendarsi di fatali ruine qualche rimedio salutare e nel rimescolarsi dei popoli qualche cosa di prefisso e di sovrannaturale e nel conseguirsi della vittoria da chi meno avrebbe dovuto, trionfare una legge che presiede alla storia della decadenza di una nazione, e ne determina i fatti. È vero che il Trissino tutto ciò non vi ha veduto, ma non per questo deve rimproverarsi a lui la scelta dell'argomento.

Un'altra accusa che gli è stata diretta consiste nella soverchia ampiezza della narrazione storica. Aristotile prima e Orazio poi avevano dato il precetto che la proposizione del poema non dovesse essere troppo estesa, e che in luogo d'incominciare *ab ovo* s'entrasse nel mezzo dei fatti. Ma è una regola pratica, come tutte le altre e che non ha per fondamento alcun criterio estetico e razionale e si sostiene sull'esempio di Omero, l'Iliade del quale deve il suo principio a ragioni storiche di composizione che è inutile di accennare nuovamente.

In fine il poema del Trissino, privo di qualunque scopo e intento civile, non conserva che un valore letterario. Poichè anche lo scopo di celebrare l'impero, che è sembrato al Canello (1) trovarsi palese nell'Italia per volere dell'autore, non si riduce nell'espressione che in un'adulazione superficiale a Carlo V e in null'altro. In fatti il vero protagonista non è Giustiniano, ma Belisario; e sebbene le opinioni politiche del poeta vi si esprimano senza dubbiezze, non informano tuttavia così la materia, da costituirsi quasi causa degli avvenimenti.

---

(1) U. A. Canello, Storia della letteratura italiana nel secolo XVI. Milano, Vallardi, 1880, IV, p. 129. — B. Morsolin, Giangiorgio Trissino, 2ª ed. Firenze, Le Monnier, 1894.

Secondo questi principii, la critica al Trissino s'è andata sempre facendo più fiera e rigorosa; e mentre i primi che hanno discorso dell'Italia dopo i contemporanei, pur non dissimulandone i difetti, perchè avevano comuni le idee classiche della perfezione artistica, la lodarono in parte, in seguito non solo disparve la lode, ma si giunse al disprezzo e allo scherno.

Bernardo Tasso tra i più antichi ne rilevava di fronte al Furioso la poca fortuna: « Non si vide, dice egli, al-
« l'incontro il Trissino, la cui dottrina nella nostra età
« fu degna di meraviglia, il cui poema non sarà alcuno
« ardito di negare che non sia pieno d'erudizione, e atto
« ad insegnare di molte belle cose, non è letto, e che quasi
« il giorno medesimo che è uscito alla luce, è stato se-
« polto » (1).

Ma la dottrina e l'insegnamento sono cose estranee alla poesia epica, e se v'entrano per caso, non ne rivestono l'essenza. Il confronto però col Furioso, a cui l'Italia era rimasta inferiore, lo fa anche il Summo nella Poetica. Propostosi di combattere come reali le differenze tra romanzo ed epopea, consideratene parecchie, viene all'ultima; che dal primo si ricavava maggior diletto. E adduce per esempio che agli uomini del suo tempo dilettava più il Furioso che l'Italia liberata; ma soggiunge che ciò proveniva non dall'unità d'azione conservata qui e non là, ma da varie altre cagioni. « L'una è perchè nel Furioso si leggono amori,
« cavalierie, venture et incanti, et simili frascherie e inven-
« zioni più vaghe e accomodate alle orecchie e al gusto
« degli uomini volgari, i quali seguono il senso e il diletto,
« che non son le cose del Trissino e d'Omero, i quali si
« hanno da ascoltare con le orecchie dell'intelletto, e la
« ragione sola partecipa del loro diletto e piacere » (2). Lo stesso giudizio è dato da Torquato Tasso (3), di tutti il critico più competente: « L'Ariosto, egli dice, che lasciando

(1) O. c. 30.
(2) O. c. VII, 53.
(3) Del poema eroico o. c. ed. Le Monnier pag. 145.

« le vestigia di Aristotile ha molte e diverse azioni nel suo « poema abbracciate, è letto e riletto da tutte le età, da tutti « i sessi, noto a tutte le lingue, piace a tutti, tutti il lodano, « vive e ringiovanisce sempre nella sua fama, e vola glo- « rioso per le lingue dei mortali; ove il Trissino all'incontro, « che i poemi d'Omero si pensò religiosamente d'imitare « e d'osservare i precetti di Aristotile, mentovato da pochi, « letto da pochissimi, muto nel teatro del mondo e morto « alla luce, sepolto appena nelle librerie e nello studio di « alcun letterato si ritrova » (1). E fatta questa osservazione travede la causa della dimenticanza non nell'imitazione degli antichi esemplari, ma in certe sconvenienze, che discordano con i costumi dei nostri tempi, avendo egli imitato Omero in quelle cose ancora che la mutazione dei costumi aveva rendute men lodevoli. A proposito di che nota che circa il diletto che prese Giustiniano della moglie avrebbe potuto il Trissino tacer molte cose. In un secolo, come quello in cui visse, che non era più quello d'Omero, di gusto non così sincero, doveva a parere del Tasso coi sapori della varietà tentar di condire il poema, se voleva non fosse schivato: « Se avesse procacciato di conciliar « l'unità della favola ed altre virtù degli antichi poeti con « la vaghezza delle invenzioni, che ci rendon sì grati i « romanzi, l'unità della favola con la saldezza e il verosi- « mile, che nei poemi d'Omero e di Virgilio si vede, avrebbe « ottenuto il plauso tanto degli uomini volgari, che degli « intelligenti ». Il suo stile sembra poi al cantore della Gerusalemme troppo dimesso, troppa sembra l'erudizione, onde ha riempito il poema, e troppo vasta in fine l'azione scelta ad argomento. Pure egli confessa che con tutti questi difetti è un libro che legge volentieri per cacciar la malinconia; e — ciò che è ben più, — afferma al Lombardelli in una lettera: « Il poema, a cui più si assomiglia il mio è l'Italia « liberata del Trissino, di cui fo molta stima, perchè egli « fu il primo che ci diede alcuna luce del modo di poetare « tenuto dai Greci, ed arricchì questa lingua di nobilissimi

(1) O. c. ivi.

« componimenti » (1). Par quasi una protesta contro tanti letterati di minor vaglia, quali il Barga, lo Sperone, il Minturno, che dalla nessuna fama arguivano si fosse violata qualche regola di Aristotile, tanto pareva lòro impossibile che un poema composto conforme quei precetti, non salisse alle stelle. Questa fu l'opinione di quelli, che più prossimi al poeta non riuscirono a dissimularne il pieno obblio; ma al Gravina, più lungi di tempo, l'unico a giudicare con parole favorevoli il poema trissiniano, parve si potesse addirittura incolpare la moltitudine, che non aveva saputo intenderlo ed ammirarlo. Sicchè dopo aver detto di lui che è libero dalle tenebre scolastiche di Dante e dai costumi romanzeschi dell'Ariosto, e che alla generosità della sua imitazione non seppero aspirare il Tasso e l'Alamanni, afferma « che il Trissino uscì fuori sprezzatore d'ogni rozzo « e barbaro freno, e rinnovatore in lingua nostra dell'ome« rica invenzione. » (2) E quasi la strana espressione del giudizio lo stimoli, continua impavido: « E benchè molti « luoghi di Omero interamente nel suo poema trasportasse, « e molte similitudini e figure indi di peso togliesse, nul« ladimeno nel corpo intero, nella principal orditura da « nobile e libero imitatore, senza ripetere l'invenzione di « Omero, inventò quel che avrebbe Omero inventato, se il « medesimo argomento nei tempi del Trissino avesse trat« tato. » (3) Noi abbiamo già veduto se libero imitatore possa dirsi il Trissino, e se sia lecito paragonarlo ad Omero. Quanto al resto, osserva il Gravina: « Lo stile è casto e « frugale; avendo egli usata tanta temperanza, e posto « a sè nello scrivere tanto freno, che per non eccedere il « necessario e per non mancare in minima parte all'oppor« tunità rinunzia ad ogni lode, che raccoglier potrebbe dal« l'acume e pompa maggiore. » Ma anche egli che parlò audacemente, perchè sperava aver seco la fortuna, sentì

(1) Prosatori del secolo XVI. Milano, Bettoni, 1831. Tasso, Lettere, o. c. pag. 459.

(2) V. Gravina giurec. Della ragione poetica, libri due, Roma presso Fr. Gonzaga 1708, pag. 189, l. II.

(3) O. c. p. 190

nella coscienza che la sua opinione non poteva essere accettata; e scrisse: « Io sarò compatito di vivere in questo « inganno. » (1) E rimase solo a pensarla così, perchè in seguito anche i più benevoli al Trissino non cessarono mai di rilevare i difetti della sua epopea. Il Tiraboschi, che dice al suo soltanto convenirsi il nome di poema epico, secondo le regole fissate già da Aristotile, lo accusa di narrazioni minute e puerili, di languide e fredde orazioni e di verso uniforme, e s'affretta a darci la notizia che anche ai suoi tempi appena si trovava chi lo leggesse. Parimenti il Denina loda il Trissino per avere costumato nondimeno la gente alla vera forma dell'epopea, ma lo rimprovera come servile imitatore di Omero e troppo languido nello stile. S'accorda con questi giudizi quello del Voltaire, il quale dopo aver notato che « il piano del poema « è saggio e regolato, ma troppo debole la poesia per lo « stile », soggiunge: « Ha imitato Omero in tutto, fuorchè nel « genio, s'appoggia a lui per camminare, ma cade volen« dolo seguire. Quello che è scritto nobilmente in Omero « diviene basso e fastidioso nel Trissino È esattissimo nel « dipingere gli ornamenti e le qualità dei suoi eroi, ma « non fa motto dei caratteri. Merita encomio per aver scritto « il primo poema regolare, scuotendo il giogo della rima. « Inoltre ha sbandito i giuochi di parole e gl'incantatori e « gl'incanti dal poema (2) ». Con che, se pur la poca verità dei giudizi antecedenti non lo palesasse, ci rivela che egli non ha letto l'Italia oltre il terzo canto, perchè appunto nel quarto incantatori ed incanti non si fanno desiderare. Altri due critici francesi, e storici anche della nostra letteratura, il Ginguené e il Perrens (3), scorsero forse tutto il poema prima di proferirne un motto, e mostrano di conoscerlo meglio. Il primo asserisce che il soggetto era acconcio ai tempi perchè i barbari erano ancora

(1) O. c. p. 192.

(2) O. c. I, 22 e segg.

(3) Histoire de la littérat. it. par F. T. Perrens, Paris, Delagrave 1867, p. 231. — Hist. littér. d'Italie par P. L. Ginguené tome cinquéme, Paris, Michaud 1824, p. II, c. 13.

signori d'Italia, e prosegue: « Le Trissino se modela si « exactement ou si l'on veut si servilement suire Homére, « qu'il transporta dans son poëme les descriptions, les « petits details, les expressions de l'Iliade, quelquefois méme « épisodes entiers (2) ». Conclude sdegnato che l'imitare in questo modo è una « copie indécente et présque bour- « geoise ». Il Perrens più acuto e più dotto dice che era pensiero di Giangiorgio donare all'Italia la prima epopea perfetta. « L'intention, osserva, était bonne, mais la pré- « tention grande; Trissino montre jusque dans le choix de « son sujet la médiocrité de son génie ». E termina: « Il « ne resta donc de l'Italie qu'une idée heureuse, celle « d'avoir choisi pour sujet d'un poëme un point d'histoire « nationale »; ciò che è fuori dubbio.

Ma del Trissino convien lasciar parlare Alessandro Manzoni, il quale, dopo aver letto attentamente il poema, lo giudicò in una pagina del suo « Discorso sul romanzo sto- rico » con tanta finezza e arguta eleganza di critica che forse non è possibile ridire sì in breve cose tanto vere e appropriate. « Il Trissino, egli scrive, venne avanti corag- « giosamente e ne riempì due (di vacui), e non dei più pic- « coli certamente. Diede alla letteratura moderna la prima « tragedia regolare, la Sofonisba, e il primo poema regolare, « l'Italia liberata. E se l'Ariosto non gli rubava le mosse, « le avrebbe data anche coi Simillimi, la prima commedia « regolare in versi: tanto era lesto! Se con quella vena « d'invenzione, di stile e di verso avesse scritto un poema « cavalleresco, è da credere che non solo questo non avrebbe « ottenuto la celebrità popolare di cui godettero, per qualche « tempo, l'Amadigi di Bernardo Tasso e il Giron Cortese di « Luigi Alamanni, e qualche altro; ma che si sarebbe perso, « sul nascere, tra i meno osservati. Ma l'Italia liberata « faceva le viste di soddisfare un desiderio, di compir quasi « un dovere della nuova poesia; e ottenne però il titolo di « poema epico; titolo che le è rimasto, senza che ne venga « obbligo di lettura, a un di presso come vari principi « hanno conservati de' titoli di reami o persi, o pretesi, « senza che ne venga obbligo d'obbidienza. Quel poema,

« giacchè non si saprebbe che altro nome dargli, non fece « fare all'epopea storica, riprincipiata con lui dopo un così « lungo intervallo, nè un passo avanti, nè un passo indietro: « e il solo fatto d'esser venuto il primo gli ha mantenuta, « e gli mantiene una sterile celebrità » (1). Con tutto il rispetto al Manzoni, si deve confessare tuttavia che l'ultimo è un giudizio soverchiamente ostile e assoluto; e la critica seguente anzichè ridere o schernire, è ritornata sul poema per coglierne il vero senso storico e l'intendimento originale. Così mentre il Finzi (2) ha notato che occorreva nel poema il sovrannaturale, e « quel fatto della guerra gotica « non era certo grande abbastanza per giustificare il poeta « di avercelo introdotto », e il Maffei (3) che « la sua Italia « liberata è tiepida, prolissa, assai povera d'invenzione, non « avendo egli fatto che imitar grettamente Omero, e tener « dietro con servilità alla storia », ripetendo opinioni già espresse, il Canello (4) ne ha indagato il fine. « Il poema « del Trissino, egli scrive, se si bada all'intonazione generale e allo spirito dell'argomento preso a trattare, parrà « piuttosto un'imitazione di Virgilio che un ricalco dell'Iliade come s'immaginava il Trissino stesso. Egli canta « infatti la restaurazione dell'impero romano per opera di « Giustiniano, che primo dopo le invasioni barbariche aveva « tentato di ravvivare le glorie dell'antica nostra civiltà, e « vi riusciva stabilmente, almeno in parte, con la codificazione. E cantando di Giustiniano, restauratore dell'impero, « il Trissino ha il chiaro sentimento di esaltar Carlo quinto, « che sotto gli occhi del poeta ritentava l'opera stessa; « tanto è vero che il poema è dedicato al nuovo imperatore,

(1) Prose varie di A. Manzoni. Milano, tip. Rechiedei, 1869. Del romanzo storico p. II, p. 130.

(2) Lezioni di storia della letteratura italiana, Torino, Loescher, 1887, vol. II, lez 9.

(3) Storia della letteratura italiana. Colle, Eusebio Pacini, 1844, c. IV, p. 89.

(4) Storia della letteratura italiana nel secolo XVI. Milano, F. Vallardi, 1880, c, IV, p. 139.

« e che nella dedica lungamente si paragona l'opera re-
« stauratrice di Carlo a quella di Giustiniano » (1).

Nella dedica forse tal fine è palese, ma nel poema si perde, come già si vide; ad ogni modo l'analisi del Canello, che si chiude col chiamare l'Italia « un curioso documento », è diligentemente condotta. Meglio di lui, Guido Mazzoni (2) discorre con più critica sobrietà dell'opera letteraria di Giangiorgio in relazione al Rucellai. « Il Trissino, osserva, minor poeta
« di lui, ebbe più durevole efficacia, fece in Italia quel che
« il Ronsard tentò di fare in Francia volgendo gli studi
« dell'antichità dalla erudizione all'imitazione, e per questa
« via al rinnovamento dell'arte (3) ». E continua dello stesso tenore: « Credette si potesse dagli antichi attingere ancora,
« accettandone le forme più pure e rivaleggiando con essi
« nel campo loro. Tale il suo intendimento, e di qui le sue
« prove nella tragedia, nella commedia e nel poema epico.
« Chi vi ripensi si accorgerà che i suoi sforzi non furono
« così vani, come comunemente si crede; il verso sciolto,
« la tragedia, il poema regolare secondo l'interpretazione,
« che davasi allora alla poetica aristotelica derivarono di-
« rettamente da lui. Per merito di lui, lasciando le inno-
« vazioni grafiche, che pur ne accettammo, il Caro potè
« darci l'Eneide così elegante, così agile, così armoniosa;
« e avemmo poi il verso del Parini, del Monti, del Foscolo
« e del Leopardi; per merito di lui la tragedia nostra, qual
« sia il giudizio che se ne faccia, divenne l'esemplare su
« cui i poeti di tutta Europa si modellarono nell'imitazione
« degli antichi, e in lui ebbe gli occhi il Tasso, nè li di-
« stornò il Voltaire per la Gerusalemme e l'Henriade (4) ».
Anche il Cantù ritornando a censurare l'imitazione del Trissino, l'accusa di versi fiacchi, di poesia cascante, d'in-

---

(1) O. c. p. 129 e cf. IX, V, 1, p. 343.

(2) Le opere di Giovanni Rucellai per cura di G. M. Bologna, Zanichelli 1887, introduzione.

(3) Intr. o. c. XIX-XX.

(4) Ivi.

venzione poverissima; ma non può negarne la reputazione negli epici posteriori (1).

Con maggior cura e con più lunga fatica hanno esaminato i pregi e gli errori letterari del Trissino rispetto all'Italia il Ciampolini e il Morsolin; il primo de' quali concludendo col notare i difetti di sostanza e di forma ne propugna tuttavia, rispetto al tempo, la grande importanza; e l'altro, difendendo il suo concittadino dalla taccia d'imitatore servile d'Omero nella invenzione e disposizione della materia, e affermando la nobiltà de' suoi propositi nel ricondurre a severità la letteratura sviata nelle frivolezze de' romanzi. Il medesimo pensiero viene ad esprimere Adolfo Gaspary (2), quando lo chiama « promotore di un indirizzo più severo e più serio ». E quanto alla lingua, nota che manca di qualsiasi elevatezza poetica, spesso credendosi di leggere della cattiva prosa. Anche il D'Ancona (3), accusa il nostro autore delle stesse mende, ma conclude che le sue benemerenze nella causa del classicismo son grandi, e che gli rimane come lode specialissima l'aver degnamente trattato l'arte, e l'aver cercato con zelo nobile e diligente ciò che veramente non gli fu dato trovare. Egli non seppe comprendere che per raggiungere l'apogeo nell'arte la regolarità non è punto necessaria; per esser belli non c'è bisogno d'esser regolari. Ma se si può convenire con lui che l'imitazione dimostra la sua inettitudine artistica, non si può dire recisamente che il Trissino non fosse per se stesso poeta. I critici si limitano a leggere di lui l'epopea e le opere drammatiche, ma nessuno getta un'occhiata su le liriche, che senza dubbio costringono a modificare quel giudizio. Vero è che nell'Italia, poco o punto, si dimostra egli poeta; ma – osserva qui acutamente

(1) La letteratura italiana esposta alla gioventù. Milano, Ubicini, 1863, p. 222.

(2) Storia della letteratura italiana di A. G., tradotta da V. Rossi, vol. II, p. 2ª. Torino, Loescher 1891, p. 185-86.

(3) Varietà storiche e letterarie, serie IIª, Milano Treves 1885, pagine 246-282.

Giacomo Zanella, – « quella piccoletta vena d'affetto inaridì « nelle penose ricerche dell'erudizione: il Trissino fu salu- « tato come il più dotto italiano del secolo; ma l'arte gli « chiuse inesorabilmente le porte del suo tempio » (1). Fu l'erudizione che gli inaridì la vena e gli offuscò la fantasia; ecco perchè poco fa il Carducci (2), l'ultimo a dare un giudizio su l'opera di Giangiorgio, potè scrivere con piena ragione « che alla sua dottrina mancava la coscienza dell'arte »; e però fu audace oltre il conveniente.

---

(1) Scritti vari di Andrea Mantegna, o dell'imitazione degli antichi. Firenze 1877.

(2) Storia del « Giorno » di G. Parini. Bologna, Zanichelli 1892, pag. 319.

CAPITOLO VIII.

Gl'imitatori del Trissino — Torquato Tasso e la sua epopea — gli argomenti del poema — lo stile — l'endecasillabo sciolto — la lingua.

Riuscito a mal esito un primo conato di poema, anche quando la fama del Trissino era ancor viva e grande, fu più facile accusare, come avvenne di fatto, la persona, che perder la fede nelle regole aristoteliche, le quali avevano generata l'opera d'arte. Oltre a ciò la brama dell'imitazione dei classici, il voler aprire nuove vie all'epica italiana e per esse acquistar nome, spronava altri poeti su l'esempio del vicentino. Questi rifiutando di volgersi ai poemi storici della letteratura latina, i quali nelle condizioni di civiltà del cinquecento sarebbero stati più facilmente imitabili, si riferirono tutti ad Omero, sforzandosi invano di trasportare le bellezze originali di quell'epopea primitiva nei loro stanchi endecasillabi. Ed era infatti un'imitazione di Omero presso che impossibile, perchè quei due poemi, che raccoglievano un complesso di tradizioni lungamente elaborate da un intiero popolo, non trovavano confronto in poemi con tradizioni eroiche veramente italiane in un secolo, quando pel popolo nostro il periodo della poesia spontanea era finito, e si dava luogo ad una civiltà precisa e determinata in ogni forma della vita sociale. Si lottò dunque invano col proposito di ravvivare fatti storici avvolgendoli in finzioni fantastiche di nessun valore artistico e di nessun interesse nazionale. Ma non tutti s'adoperarono ugualmente a questo; perchè, mentre alcuni imitando con più cura il Trissino, sceglievano temi storici per chiedere ad Aristotile il precetto e ad Omero il modello, secondo il quale trattarli, altri pensarono che per piacere alla moltitudine oc-

corresse continuare l'epopea romanzesca, ma uniformandosi ai dettami della rettorica classica. Comunque sia, gli uni e gli altri non giunsero alla gloria, e se fu loro consentita una breve rinomanza, presto decaddero in un obblio perpetuo. Così un certo Francesco Oliviero da Vicenza nel 1567, cioè dieciannove anni dopo che l'Italia era stata pubblicata, scrisse « L'Alamanna », svolgendo il tema storico della lega mascaldica e delle relazioni tra Carlo quinto e Lutero, tema che il Trissino aveva consigliato come ottimo per un'epopea. Bernardo Tasso nel 1560 pubblicava l' « Amadigi di Gaula » scambiando nelle imprese del suo eroe Gallia con Galles; e nell' '88 il « Floridante », i quali, sebbene ritengano più del romanzesco, non sono scevri d'erudizione classica. Altri due ne compose Luigi Alamanni, cioè il « Giron Cortese » nel 1549, e « l'Avarchide » nel '70, dove non si fa che riprodurre passo, passo l'Iliade. Anche Giambattista Girardi pubblicò nel '57 « L'Ercole »; e Francesco Bolognetti nel '66 « Il Costante », seguìto poco appresso da « Il Fidamante » di Curzio Gonzaga. Poemi nati (1) col marchio della senilità e della morte, fiacchi e prolissi fino ai cento canti e più, i quali trovarono l'editore una volta, ma forse i lettori non mai. Dal 1548 al 1581 non corsero che trentadue anni, che furono sufficienti a dar vita a tanti inutili poeti, finchè in quest'ultimo anno usciva alla stampa un poema epico, che sarebbe passato ai posteri, immortale. È forse ardimento porre Torquato Tasso tra gli imitatori di Giangiorgio Trissino, tanto dista la Gerusalemme dall'Italia; tanto una fantasia giovane, un sentimento copioso, un intelletto d'artista sono lungi dall'esperienza senile d'un retore, dalla fredda dottrina dell'erudito. Ma pure chi criticamente considerando la Gerusalemme sia costretto a riconoscervi non dico imitazioni, ma riproduzioni fedelissime dei vari tratti dell'Italia, deve fare questa giustizia al Trissino di rivendicargli le invenzioni sue.

---

(1) L'Amadigi, Venezia, Giolito, 1560. — Il Floridante, Mantova, Osanna, 1588 in-4°. — Il Giron Cortese, Venezia, Comin da Trino, 1549. — L'Avarchide, Firenze, Giunti, 1570. — Il Costante, Bologna, Rossi, 1566.

Il Tasso poeta sì delicato e squisito, avendo compreso le vere cause della nessuna fama del Trissino, pensò che ciò non derivasse punto dalla scelta del tema e dalle regole aristoteliche seguite. Anzi l'argomento gli era sembrato così acconcio per sè e così atto agli scopi dell'epopea, che aveva quasi deliberato di sceglierlo lui e porsi ad intesservi un nuovo poema, in cui avrebbe cercato di evitare i difetti del Trissino. E scriveva al conte Ferrante Estense Tassone essere in dubbio su la scelta di tre temi, di cui uno era l' « espedizion di Bellesario contro Goti », e aggiungeva: « E sebbene alcuni di questi soggetti sono stati presi, non « importa; perchè io cercherei di trattarli meglio e a giu- « dicio d'Aristotile. » Abbandonata poi per buona sorte l'idea di celebrare la guerra gotica per cantare in vece la crociata, il rispetto e la stima pel suo predecessore epico gli suggerì di rapire a lui molti fatti per migliorarli in arte. Incominciando dal primo canto, l'angelo Gabriele che da Dio è spedito a Goffredo, come l'angelo Onerio a Giustiniano senza dubbio è imitato nello stesso modo che nel secondo caso, da Omero; ma l'aver sostituito al Sogno e all'Iride gli angeli dobbiamo riconoscerlo ritrovato non del Tasso, ma del Trissino, e può credersi che mancando l'esempio, forse quegli non sarebbe stato sì ardito nel sostituire (1).

Riproduzione più importante si rivela Armida, la quale deriva dalla maga Ligridonia dell'Italia. Essa si conduce nel campo cristiano per ordirvi le sue insidie e con la bellezza innamorare i guerrieri e disturbare così l'impresa santa, appunto come Ligridonia fa con i baroni dell'esercito di Belisario che escono da Brindisi. Riuscita poi nel suo intento, si trae dietro il maggior numero di guerrieri, che la seguono altri per amore, altri per avarizia, e loro racconta di sè, pari alla donna del Trissino, una storia compassionevole. Quindi come questa nel giardino di Acratia, così anche Armida (2) per forza d'incanti, imprigiona i suoi

(1) G. lib. I, 11, seg.
(2) G. lib. IV, 28 e seg.

seguaci nella sua residenza sul lago Asfaltide, e innamora poi di sè Rinaldo, come Ligridonia, Corsamonte. I due guerrieri che vanno nel giardino delle Isole Fortunate, cioè Carlo ed Ubaldo, ricordano Traiano ed Areto che con l'aiuto dell'angelo rompono gl'incanti e strappano l'eroe dalle braccia della maga. Per scoprire poi dove Rinaldo si celi, si ricorre all'arte d'un eremita, mezzo mago e mezzo santo, che fa le veci di Filodemo, il quale rivela Corsamonte dimorare nell'albergo di Plutina. E in ultimo le arti di Armida sono vinte, e l'eroe liberato, come nell'Italia (1).

Che Rinaldo sia ritratto da Corsamonte non può nè meno negarsi, perchè il Tasso, che al solito fa allontanare il suo eroe dal campo, non imita Omero, il quale pone Achille lì presso, a capo de' suoi, ma il Trissino, narrando che senza scorta di soldati sta rinchiuso in ozio lascivo nel giardino d'Armida, e bisogna all'esercito che ritorni perchè è necessario alla vittoria.

L'eremita stesso, che molto meglio tiene il luogo di Filodemo, non è un'invenzione del Tasso, ma una copia composta dell'abate di Fondi e di Modesto che istruiscono Ciro, Traiano e Narsete su quello che debbono fare per ben condursi nelle case di Plutina e della Sibilla. E dall'episodio medesimo della Sibilla sono tolte le *donzellette garrule e lascive*, (2) che tentano sedurre i due guerrieri liberatori. Nel poema trissiniano abbiamo Margena ed Estesia, due ninfe incantatrici che pescano scherzando sul lago e invitano con dolci parole il barone greco al piacere; e qui parimenti esse escono ignude dall'onde e si volgono con lusinghe ai viaggiatori; e nell'uno e nell'altro pericolo la virtù vince la prova.

Entrati nel giardino, partita la maga, Carlo ed Ubaldo si mostrano a Rinaldo, e questi ritorna a coscienza, e pieno d'ardire si leva per seguirli nella stessa guisa che nel giardino d'Acratia Traiano e Areto ridestano, scoprendo la brutta deformità delle maghe, l'animo di Corsamonte. Ma

(1) G. lib. XVI, 35 e seg.
(2) G. lib. XV, u. s.

più che questi brevi raffronti, più che alcuni nomi di guerrieri quali Alarco, Adrasto, Aquilino, Stefano ripresi dall'Italia, è un onore per il Trissino che il Tasso ne abbia ricavato l'episodio più bello della Gerusalemme, cioè la morte di Clorinda (1). Nel poeta vicentino Nicandra, simile alla Camilla vergiliana è donna, come s'è visto, fiera, ma bella; e pari a lei Clorinda che deriva dalla stessa origine, è fiera e bella. Il valore di questa è encomiato dai più animosi degli uomini; e ribelle ad amore e alle arti femminili, trova la sua delizia nelle armi. Come Nicandra dall'alta torre delle mura di Roma a lato di Belisario, così Clorinda a lato del re dalla torre angolare saetta violentemente i nemici. Superba e tanto potente tra i suoi da impetrare da Aladino la grazia per Olindo e Sofronia, viene eletta al comando dell'esercito e uccide, combatte, mette in fuga con audacia più che virile. Al ritornare in città, dopo aver appiccato il fuoco alla torre, serrata la porta, è lasciata fuori, e stimolando con ingiurie Tancredi, lo sprona ad offrirle un certame singolare, che accetta subito. Ma Tancredi, che ama Clorinda, non riconosce la donna sua in quel villano guerriero che lo sfida, simile a Turrismondo, che nella giornata campale, in cui i Goti rimangono superiori, s'incontra con Nicandra sul campo, credendola un uomo. Il guerriero goto però non è l'amante della donzella greca, e solamente al riconoscerla donna nello slacciarle l'elmo, sente venirsi meno l'odio verso i nemici e la consegna ai suoi intatta, commosso. Il Tasso ha senza dubbio migliorato di gran lunga il fatto, introducendovi l'amore di Tancredi, e rendendo così l'atto suo più innocentemente crudele. Tuttavia l'invenzione rimane a Giangiorgio Trissino, che nella pallida figura di Nicandra ha saputo suggerirgli uno dei più gentili tratti che onori l'epica italiana.

Altre imitazioni si rinvengono in Goffredo che arieggia il Belisario dell'Italia, e a cui l'angelo toglie il peso della carne per lasciargli vedere le angeliche forme degli spiriti celesti, che soccorrono i cristiani nella mischia, come Pal-

(1) G. lib. XII, 49 e seg.

ladio al duce greco, per fargli conoscere gli angeli che pugnano a favore dei Goti (1). E se è vero che Goffredo si mostra epicamente una mistura di Agamennone e del pio Enea, non è men vero che questa mistura epica s'era già fatta nel Belisario, da cui, come da creta la statua di marmo, il Tasso l'ha riprodotto. L'ultima imitazione finalmente sta nel titolo di Gerusalemme liberata, tolto ad evidenza dalla Italia liberata; se non che mentre in questo il complemento « dai Goti », lo fa un titolo usuale, là scritto senza aggiunti e per di più dato ad una città, e non ad una regione, ritiene qualcosa di nuovo o di singolare. Ciò che fu una non delle ultime ragioni, perchè lo scrupoloso poeta risolvesse mutarlo.

Quanto a queste simiglianze e riproduzioni dobbiamo però dire concludendo che nelle mani del Tasso tutto ciò che il vicentino appena ha colorito o accennato, viene a splendere di viva luce e perde quel che lo renderebbe disacconcio all'interpretazione artistica. È il poeta vero che lavora tratto, tratto su d'un disegno anteriore, mutando, secondo i criteri dell'arte, per erigere perfetto l'edificio. Dell'opera trissiniana, che assomma a circa 28,000 versi, rimangono utilmente libro per libro scritti gli argomenti; e ne abbiano di due specie: la prima, che racchiude in un verso l'argomento di un canto in modo da dare bene, o male, in ventisette versi il compendio di tutta l'epopea, e l'altra, dove l'argomento in nove, dieci, dodici versi sciolti è premesso ad ogni libro. La prima serie di argomenti si ritrova nella edizione veronese del Vallarsi, la migliore, come ho detto, per autenticità; la seconda apparve nella edizione veneta del 1835, e mentre nell'una gli argomenti si premettono a tutto il poema, nella seconda, ad ogni libro.

Senza dubbio i secondi argomenti sono posteriori ai primi dell'edizione veronese, e forse furono allora composti appunto in occasione della nuova stampa dell'Italia; molto più che i primi hanno difetti tali di lingua, da non meri-

(1) G. lib. XVIII, 92 e seg.

tare di ossere ripubblicati. Noi sappiamo poi essere stata compilata fedelmente l'edizione veneta su la veronese, dove quegli argomenti non si leggono, e inoltre ci accorgiamo che i versi sono facili, corretti e del tutto differenti per lo stile da quelli dell'autore. Quanto ai primi pochi versi, si può discutere circa la paternità, se debbono attribuirsi al Trissino, o pur no. Io per me forse non esito a farne Giangiorgio medesimo autore, perchè la costruzione sintattica concisa e dura ha non lieve analogia con alcuni luoghi del poema, e i vicentinismi, come *dicesette*, *sedeci*, *disnove* me li fanno supporre di sua mano. Basti scorrerli leggendo (1):

Nel primo si dispone a far la guerra.
Narra il secondo l'ordinate genti.
Il terzo è di Sofia, ch'ama Giustino.
Il quarto entra in Brandizio e prende Faulo.
Il quinto piglia Acratia e solve Areta.
Il sesto muove il campo e fa il gran vallo.
Nel settimo Partenope si piglia.
Nell'ottavo si cangia il re de' Gotti.
Nel nono il capitan vede il futuro.
Il decimo entra in Roma, e conta i Gotti,
L'undecimo ha il partir di Corsamonte.
Il dodeci combatte a Ponte Molle.
Nel tredeci l'assedio s'apparecchia.
Il quattordeci priega Corsamonte.
Combatte il quintodecimo le mura.
Manda il sedeci fuor le donne e i vecchi.
Dicesette ha il cartel di Turrismondo.
Diciotto ha il fatto d'armi e vincon Gotti.
Desnove muor Cillenia e torna il duca.
Nel venti Achille inerme uccide Argalto.
Ventuno, il duca uccide Turrismondo.
Nel ventidua tradito è Corsamonte.
Nel ventitrè si fan certami e giostre.
Nel ventiquatto vassi alla Sibilla.
Nel venticinque prendesi Milano.
Nel ventisei si libera Giovanni.
Nel ventisette Vitige si prende.

Versi, frasi, sintassi viziosa, ma che non è nuova per chi abbia letto tutto il poema. Potrebbe anche farsi l'ipotesi

(1) Opere ed. Vallardi, vol I.

che questi argomenti fossero stati aggiunti dai parecchi commentatori vicentini, che poco appresso alla morte del poeta presero ad illustrare l'Italia liberata. Ad ogni modo, se non di Giangiorgio, sono di antica data, e perciò non trascurabili.

Ma più che di questo, importa dir parola dello stile e della lingua quali appariscono nell'epopea di lui.

Tutti i difetti gravissimi osservati non avrebbero forse tolto dalla memoria l'Italia, se alcun pregio di stile o di lingua l'avesse adornata. Ma è inutile sperarlo. Lo stile non conserva nè leggiadria, nè movimento, nè solennità; e nella troppo semplice disposizione delle parole e nell' incerta struttura del periodo si presenta oltre misura monotono e negletto. E questo deriva, s'io non m'inganno, da tre difetti principali: cioè, dal trattare ogni cosa allo stesso modo, dall'osservare alcune azioni, che dovrebbero trascurarsi, e dallo sciupare le immagini migliori in locuzioni poco acconcie, per lo più generiche, vuote di un senso determinato. Raro è abbattersi in un racconto conciso e sobrio ne' particolari, da cui risulti un sentimento immancabile; il Trissino non prova il bisogno di sostare qui, di affrettarsi là, ma tutto altera, dilava, scolora, deforma, trascurando ed esprimendosi in parole disadatte e vane. La cura di rendersi semplice, di farsi più presso alla natura, lo rende invece sbiadito e per poco volgare, quando non teme d'atteggiare il periodo secondo il discorso improvviso e scorretto, mentre poi le sue idee attinte sempre dai libri, richiedono d'esser tradotte in una forma studiata e riflessa. E così ne viene che lo stile in luogo di riuscir vario e multiforme a norma dell'argomento, in luogo di affievolirsi dolcemente nella descrizione di affetti domestici, di prendere tutta la robusta efficacia dello sdegno nobile dei guerrieri nella battaglia, cade in una lenta e continua uniformità senza grazia. In modo tale che non di rado dimenticando il poema, pare di leggere un documento storico, o un atto notarile; e si viene a concludere che il poeta non era punto percosso dall'argomento. Sembra che anzi sia quasi infastidito, sia come stanco e noiato della fatica soverchia,

che gli cagiona l'opera sua e non sospiri altro che il termine per togliersi d'attorno quel lavoro immane. E questa noia, questa sazietà, che insterilisce la vena, si fa maggiore col progredire; e mentre da principio i libri sono condotti con diligenza, e con chiarezza ed ordine perfetto è in essi disposta la materia, in seguito l'avvilupparsi dei fatti e le mende di forma rivelano la fretta di composizione. E i difetti da prima appena avvertiti, si fanno palesi e si moltiplicano, e lo stile peggiora sempre di più.

A togliere venustà e varietà allo stile contribuì non poco nel Trissino il verso sciolto, che egli nobilitava sollevandolo all'altezza dell'epopea. Il Morsolin (1) osserva coll'autorità del Bembo, del Varchi e del Rucellai, i quali confermarono a Giangiorgio il merito d'invenzione del verso sciolto, che per due secoli nessuno contestò a lui quel vanto, e mostra non credere che una vera forma di versi sciolti si usasse in avanti. Forse egli ha ragione nell'asserire che la traduzione dell'epitalamio su le nozze di Peleo e Teti eseguita dal latino di Catullo per opera di Luigi Alamanni, e le versioni del secondo e del quarto libro dell'Eneide fatte da Lodovico Martelli e Ippolito de' Medici sieno posteriori alla stampa della Sofonisba, ma non ha del pari ragione nel toglier fede ai documenti più antichi. La *epistola d'amore* attribuita a Brunetto Latini e che risale al 1250 in circa, altre epistole pur d'amore del veneziano autore del Vago Filogeo, e poi la tragedia Sofonisba di Galeotto del Carretto composta nel 1502 stanno a provare che l'endecasillabo sciolto, benchè « ospite muto e non badato (2) », come dice il Carducci, pure era stato già introdotto. Ma ciò non scema punto il merito di Giangiorgio che da parziali e infecondi conati, fermo nella persuasione che quello fosse il verso meglio rispondente all'esametro latino, lo prendeva per adoperarlo nella tragedia prima, e poi nell'epopea. Sicchè non si può negare a lui d'aver concesso allo sciolto l'uso legale nel mondo letterario e d'a-

(1) O. c. c. 25.
(2) O. c. pag. 217.

vergli acquistato popolarità e cultori. Ma più che questo, importa conoscere quale sia per valore artistico lo sciolto trissiniano. Inutilmente si cercherebbe in esso l'armonia varia del Monti, la severa altezza del Foscolo, la leggiadra bellezza del Caro, la nitida perspicuità del Parini, del Leopardi e del Mascheroni; è un verso che rimane inferiore di gran lunga a quelli de' suoi contemporanei, il Rucellai e l'Alamanni, i quali li usarono nelle imitazioni didascaliche di Vergilio. Oltre al mancare per intiero di varietà nel suono e nella struttura, difetta perfino d'armonia e di castigatezza.

Quell'arte nascosta che induce nella tecnica del verso i passaggi rapidi, le soste acconcie, la scorrevolezza, la sonorità e a volte la durezza faticosa, è ignota al poeta vicentino, occupato unicamente in quello che deve dire, o imitare.

E ne derivano quindi endecasillabi, or fiacchi e stentati come questi:

Allor mi posi a gir con molta fretta,
(XXIV, 253, 2).

Quivi userete diligenzia grande,
(XXV, 265, 2).

Fece cantare una solenne messa,
(XXV, 271, 2).

Or spezzati a mezzo, perchè contengono il fine e il principio di due pensieri disparatissimi:

Et ha due corna in testa, e quinci e quindi
rivolta gli occhi.
(XXIV, 254, 2).

Non potrà più giostrare; e quel guerriero
che abbatterallo . . .
(XXIII, 240, 2).

N'eran padroni; e questi gli han chiamati;
(XIX, 205, 2).

Ora inutili e vuoti di significato, perchè non segnano che dei passaggi sintattici:

Dunque passiamo all'Oriente, ch'era . . . .
(II, 14, 1).

Poi che fece morire Amalasunta,
(I, 7, 2).

Deh, lasciam star le guerre ora da canto.
(XXIV, 257, 2).

Ora composti di monosillabi e bisillabi con un suono che difficilmente si riesce a cogliere.

Poi vidi ier sera uscir da l'onde i merghi,
(III, 29, 1).

Che come sana sia la bella fada,
(XIV, 144, 2).

E finalmente in troppo gran numero recanti l'accento su la sesta o la settima, e qualche volta a danno dell'accento dei nomi propri, che dovrebbe rimanere inalterato come:

Già chiamato Fozio; quest'era figlio,

e alcuni versi tra essi sembra che addirittura non tornino, dove non basta all'armonia nè anche il trasferirsi dell'accento ritmico su sillabe diverse. E spesso altresì un lungo avverbio prosaico, una congiunzione da oratoria e un epiteto fuor di posto rompono una certa gradita bellezza, che in alcuni luoghi l'autore avrebbe conseguito.

Dopo lo stile e la fattura del verso, la lingua, che non è quasi mai nè pura, nè ricca, nè propria. Tre vicentini, (e nessun sospetto perciò dì avversione cade su la loro testimonianza), cioè Bernardo Morsolin, Fedele Lampertico e Giacomo Zanella (1) hanno rivolto per questo rispetto gravi accuse al Trissino, che mentre nelle altre opere si mostra a sufficienza corretto, nell'Italia introduce spesso non solo le parole, ma le costruzioni dialettali. In lingua i suoi difetti si riducono a tre, i quali sono: solecismi, errate dipendenze sintattiche e vicentinismi. E questi vi si trovano di due specie, cioè parole affatto proprie del dialetto, e parole della lingua comune, alterate nella pronunzia, massime delle consonanti interne.

Fa certamente meraviglia come mai alla dotta coltura

---

(1) Morsolin, o. c., cap. XXIII. — Lampertico, Scritti storici e letterari, vol. I. Firenze, Le Monnier, 1882. — Zanella, Scritti vari. Firenze, 1877.

letteraria di lui facesse difetto una copia di lingua pura e toscana, quale l'usò l'Ariosto. Un uomo, che aveva discusso su questioni di vocaboli e di pronunzia, che aveva sostenuto l'universalità della lingua italiana su i dialetti, non si comprende poi perchè infarcisse la sua opera principale di voci, locuzioni e frasi, che appartengono ai dialetti veneti e specialmente al suo. Nè si può concedere che lo facesse, come dubita il Morsolin, forse per fermo proposito « di al« largare in consonanza delle sue teoriche il patrimonio della « lingua (1) », perchè allora avrebbe modificato nella forma quelle parole, che erano ristrette all'uso di una città o di una provincia per farle accogliere da tutti. E forse non è verosimile ancora ammettere che cadesse in quest'errore per caso; in fatti qui non si tratta più di « coscienza d'arte », ma solamente di scelta di vocaboli, e dottrina a Giangiorgio non ne mancava. Più facile sembra supporre che quella brama e quel proposito continuo di assomigliarsi ad Omero nella semplicità della forma, sì di stile che di lingua, gli abbia consigliato introdurre parole, che per essere comuni, erano più semplici, naturali e spontanee.

Il Lampertico ha osservato pure che egli non seppe guardarsi dall'uso di certi vocaboli, che sono di lingua, ma che mutano nel dialetto di significato, e solo in questo senso sono adoperati da lui. Qui, se l'errore accidentale per eccezione vuole ammettersi, mi pare molto più scusabile. Ma dove nè scusa, nè difesa vale è nei frequenti solecismi, che non fanno certo onore a Giangiorgio, e che si devono alla fretta con cui gli ultimi libri specialmente sono stati composti.

Troviamo in fatti sovente la particella pronominale di terza persona in luogo della particella di prima persona, al plurale, cioè *si* per *ci*, come: *si teneremo*, *uscirsi*, *volgiamsi*, *si potremo*, *si ritorniamo*, *si siamo*; il pronome *gli* per *loro*, come *ditegli*, *gli bisognava*, *gli disse*, trattandosi di più persone; la terza plurale dei verbi di prima coniugazione in-*orono* per-*arono*, come *legoro*, *contoro*, *pas-*

(1) O. c.

soro, *camminoro*, *trascinoro;* il possessivo *sua* per *loro*, come *i suoi tribuni*, *la sua impresa;* alcuni passati remoti erronei, come *scendero*, *andete*, *pòte*, *fecciono*, *caddèro;* e simili altre violazioni di grammatica. Entrano tra i solecismi anche alcune frasi di costrutto difettoso, quali le seguenti:

eletti, da dover gire,
(II, 17. 2).
fece che i donzelli gli dier,
(II, 21, 1).
pensar nell'ordinata impresa,
(III, 29, 1).
farvi avere il desiderio,
(XXV, 265, 1).
l'uno accomoda l'altro,
(XXV, 269, 2).
rassettar le differenzie,
(XXIV, 251, 2).

Passando alle voci dialettali, alcune, come s'è detto, hanno il vocabolo corrispondente nella lingua comune, a cui si giunge, mutando spesso certe consonanti, raramente le vocali. Così *brazza*, *carghi*, *croppe* non differiscono che per le consonanti da braccia, carchi, groppe. E quanto a questo possiamo dire che le alterazioni si riducono a mutare le gutturali in *z*, spesso doppia, a render schiacciata la *g* dura, a raddoppiare la *f*, a scambiare la *gl* con doppia *l*, a raddoppiare la *r* e a sostituire la *s* alla *c*. Altre parole in vece, quali *sandone* per nave, *borra* per tronco d'albero, *schibba* per il punto ove la lancia è conficcata nel legno, sono del tutto nuove, e dovute al dialetto.

Dei vocaboli di queste due ultime specie offro qui una nota completa, avvertendo che nel fare lo spoglio, libro per libro, ho avuto cura di non ripetere quelli che erano già stati notati una volta.

Libro I.

nanzi
camisia
calciolli
acciale
dirrubato
bucchi
s'affatigaro
bucche

Libro II.

basciò
dicesette
provenze
tresse
corbo
ragunante
vindemia
artelarie
fantarie
fonde
celade
spontonì

rilassi
devere
grippo
ingenocchiossi
tolleva.

Libro III.

trinzava
spier
arrà
slegor
scelgete
crido
sullimato
carrattiere.

Libro IV.

tuor
attendèro
dighignarsi
brieve
sanaio
biastemando.

Libro V.

spengon
si calla
invilluppate
commerzio
portello
gettòr
zoforo.

Libro VI.

teniran
faglia (covone)
impeso
scelgeremo
cappa (bica)
undeci
messori
strasordinari
carghi
camerlingo
calzi.

Libro VII.

Lebecchio
dirruppato
bucca
ardèno
cridar
enode
trezze
ungia
tollean
sponghe
barra.

Libro VIII.

sbrisso (sghimbescio)
abbruggia
indivino
populazzo.

Libro IX.

paventoso
risguarda
fulguri
pallota
dibellare.

Libro X.

marchiare
diffesa
puon
dinegarvi
volser
cingiale
azuro
addacqua
roze
cogoletti
giare
serolla
prontò
vintinove
spaciose.

Libro XI.

basci
scelgeste
dissegno
baglio
famegli
bissone
portenàrie
renza.

Libro XII.

appresentiamo
trabbuccò
spontancel
spallazzi
rene
panza
forfice
ocche
picicando.

Libro XIII.

sandone
fada
turbido.

Libro XIV.

guarrita
lenticchiosa.

Libro XV.

massizzo
scevizia
incargasse
cazza (caccia).

Libro XVI.

brutiam
rispiarmi
diffensar
denegare
feccion
drezza.

Libro XVII.

eleggia
pegri
superchiare
discargar
nasciuto
sorzi
cusita.

Libro XVIII.

prasma
prenduto
onge
accolgerotti
disconzo

boschiero
baso
sbarrattar
discarga.

Libro XIX.

alciolle
sfesse
moritte
stucicar
cepo
subero
pòte
corseno.

Libro XX.

pranso
avantagio
capermi
papagorge
cargo
croppe
tollesse.

Libro XXI.

insonnio (sogno)
cingiale
caddette.

Libro XXII.

aricordo
impesi.
tuor
assalimo
feritte
piccato
dolve
belico
la proclama.

Libro XXIII.

ruinormi
rene
piffar
diffalta
maniglie
rispiarmare
s'affreddisse
brazza
celada.

Libro XXIV.

feccion
spunga
pastizzi
diffeso
gotto
lisso (liscio)
salata
trotta
dodeci
vadato
antigaglie.

Libro XXV.

cridore
basciando
luochi
spontar
devesse
rurrestri
tolseno
soporata
tragugliata
abbagliar
conversanza
disconciollo
vòlleno.

Libro XXVI.

calzi
disnove (diecinove)
pòsensi
giube
crolossi
esami.

Libro XXVII.

vittuaria
discipata
sparavier
fasano
crida
schibba
spier.

Dopo questa lunga nota, per onestà di critici convien avvertire che parecchi errori anche di dialetto possono essere stati introdotti dai compilatori dell'edizione veronese, che non è punto corretta e accurata. Questo ci spiega come sia che la stessa parola si legga ora scritta secondo la lingua comune, ora secondo la pronunzia dialettale; ed anche la ragione per la quale nella posteriore edizione veneta, che pur deriva dalla veronese, parecchi solecismi sono scomparsi.

Per tal modo dopo avere esaminato il poema nel suo contenuto, nella disposizione della materia, negli agenti dell'epopea e poi nello stile e finalmente nella lingua ado-

perata, possiamo dire di averlo considerato in tutta la sua letteraria importanza.

E diciamo letteraria nel senso più generico e significativo della parola. L'analisi varia e minuta, a cui abbiamo sottoposto il racconto epico e la forma dei versi del poema trissiniano, porta a concludere che d'arte e di poesia viva e vera manca pure l'orma ne' ventisette canti, e rimane quindi inesorabile, ma giusto, il giudizio del Manzoni: si chiama poema epico, perchè non si saprebbe che altro nome dargli. Ma ciò non toglie, che questo libro singolarissimo sia documento mirabile del modo come l'arte s'intendeva e si voleva attuare dagli uomini colti del tempo, e sia insieme la prova e l'esempio maggiore e più infausto della viziosa teoria dominante, venuta ad isterilire l'epopea nostra nel momento più felice della sua floridezza.

Noi possiamo, tornandovi sopra col freddo scalpello della critica, riconoscere, segnare, scomporre tutti gli elementi ideali, stilistici e tecnici dell'opera d'arte, ma non possiamo, riunendo tutti quegli elementi nel modo come li abbiamo sceverati, costruire un'opera nuova. Quando si osa ciò, si sostituisce l'artificio meccanico all'ispirazione spontanea, l'unica e perenne causa d'ogni poesia.

Questa suprema verità artistica non comprese il dottissimo autore dell'Italia liberata.



INDICE

